BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Seconda Serie - Anno Primo

THE
NEWBERRY
LIBRARY
CHICAGO

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1870

W014.005

21115
nc

F-5032
8-9

PREFAZIONE

L' anno 1870 apre la seconda serie del mio Bullettino di cristiana archeologia ; essendo stata chiusa la prima con la pubblicazione degli indici generali delle tante e tanto svariate materie trattate nel settennio 1863-69. Le ragioni, che m'hanno persuaso a cominciare una novella serie , sono semplici e facilissime a dire al pubblico in brevi parole. I primi due anni del Bullettino sono divenuti irreperibili: talchè la collezione completa dei periodici fogli da me fin qui pubblicati non può essere fornita ai nuovi associati. La forma poi in quarto di quei fogli li faceva assai sciupare nel viaggio per le poste; ed aveva molti altri difetti , i quali desideravo far scomparire mutando tutto in meglio. Perciò mi sono appigliato al partito di adottare la forma del massimo numero delle odierne riviste ; pubblicando il Bullettino in fascicoli di sesto ottavo. L' edizione prenderà aspetto più nobile e sarà sostanzialmente abbellita. Migliore la carta ; nuovi i caratteri e di modulo più piccolo conveniente a quello delle pagine; i disegni in tavole separate dal testo. Non perciò sarà accresciuto il prezzo dell' annata , ma a compenso delle nuove spese e per dare tempo ed agio all' autore di preparare i fascicoli , questi saranno trimestrali non minori di pagine 40 di testo e forniti ognuno di tre tavole di disegni.

Nella scelta degli argomenti e nel modo di trattarli e di svolgerli avrò cura della varietà; per quanto le quotidiane scoperte

o i nuovi studii lo consentiranno. Imperocchè il Bullettino per cambiare di veste e di statura non muterà l'indole sua primigenia; nè diverrà una rivista generica di storia e di archeologia. Ma avrà sempre per scopo principalissimo il divulgare prontamente e commentare a sufficienza le più notabili novità e i più pregevoli acquisti, che anno per anno arricchiscono ed ampliano il campo già tanto dovizioso delle cristiane antichità, massime dei primi sei secoli. Del rimanente basta correre coll' occhio gli indici dei sette passati anni del Bullettino per avere un' idea adequata della moltiplicità e dell'importanza dei punti svariatissimi di archeologia, di storia ed anche di teologia illustrati e sovente trattati a fondo in quei fogli. Non parmi dovere fare nè più nè diversamente nella seconda serie, per ottenere il successo, di che gli amatori di questi studii sono stati soddisfatti nella prima.

Conchiuderò pregando i miei benevoli lettori a mantenere ed accrescere il loro cortese favore a quest' impresa; la quale addossata alle spalle d' un solo autore inteso ad altre assai più voluminose e difficili opere parve a molti da principio impraticabile; e pure ha già compiuto col loro grazioso plauso un settennio ed entra in un novello periodo di vita meno difficile, la cui durata spero sarà, col divino beneplacito, diuturna e fruttuosa al pari di quella del primo stadio fino ad ora percorso.

D'UN SINGOLARE BOLLO DI MATTONE

TROVATO NELL'EMPORIO ROMANO

Comincio la nuova serie del Bullettino divulgando e commentando una scoperta di assai povera ed umile apparenza. Ciò nondimeno essa è degna per la singolarità sua di qualche attenzione; ed ha esercitato senza frutto in questi ultimi mesi l'ingegno di più d'un archeologo ed anche il mio, finchè un lampo di luce me n'ha svelato l'oscuro enigma. Io parlo d'una scheggia di mattone rinvenuta testè tra le macerie accumulate nell'emporio tiberino, il quale per le solerti cure dell'illustre Commissario delle romane antichità, il Barone P. E. Visconti, ogni dì nuove ricchezze restituïsce alla luce e nuova materia offre ai nostri studii. La scheggia predetta è delineata alla sua vera grandezza nella tavola III n. 2. Ha l'impronta ad incavo d'un bollo circolare, nel cui centro regna il monogramma di Cristo ☧; e nella periferia tra due cerchi corrono lettere greche. Novissimo caso è il trovare in Roma un bollo di fabbrica di mattoni in lingua greca. E la prima epigrafe di questo genere, che ora in Roma apparisce, è assai enigmatica o almeno di interpretazione non ovvia.

Rimangono intere le lettere ΓKACCI; altre quattro, alle quali è interposto un punto, compiono il cerchio; ma ne è perduta la metà superiore. Esaminatele attentamente le ho trovate capaci di una sola restituzione: e le ristauro francamente OY · XM. Il punto sta precisamente sul capo del monogramma

centrale, e perciò nel culmine del cerchio di lettere: esso segna e divide il principio e la fine dell' epigrafe; e ci invita a leggere:

XMΓ KACCIOY.

☧

Benchè questo sia un gran passo verso l'interpretazione del bollo, e chiaro sia il nome del figulo o del padrone dell' officina, Cassio; pure molto ho esitato prima di trovare lo scioglimento delle sigle XMΓ. Mi farò strada al dichiararle, cominciando da qualche cenno generico sui bolli di mattoni forniti, come il presente, di segni cristiani.

§ I.

Delle antiche figuline cristiane e dei loro sigilli.

Già altre volte ho dichiarato, che gli antichi fedeli adornarono dei simboli e dei segni di loro religione ogni maniera di manufatti anche di uso civile o domestico [1]. I figuli cristiani fecero altrettanto sui mattoni, sulle tegole, sui dolii e sopra ogni altra opera dell' arte loro. Fa d' uopo distinguere però i secoli delle persecuzioni da quelli della pace. Durante il primo periodo i segni più ovvii e più manifesti della novella fede furono di legge ordinaria assai cautamente adoperati: e perciò raro ne fu l' uso negli arnesi destinati di loro natura ad andare per le mani di tutti, ed a cadere sotto gli occhi dei profani. A questa legge sono conformi anche le impronte dei figuli e delle loro officine. Con la pace cominciarono e poi si moltiplicarono sigilli impressi sulle terre cotte forniti dei segni chiari e trionfali della fede cristiana. Non così trovo nelle figuline dei primi tre secoli della chiesa.

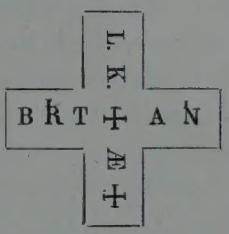
Difficilissimo, per non dire impossibile, è il discernere se alcune impronte di sigilli delle officine doliari romane di quei

[1] V. Bull. 1867 pag. 78, 79, 81; 1868 pag. 34-41, 78-81.

secoli sieno state prescelte con intenzione di arcano simbolismo cristiano. Il Lesleo vide nel cimitero di s. Ermete un mattone improntato col circolare sigillo seguente:

+ FIG. PLOTINAE AVG +

Il Marini a chi volesse in quelle croci vedere un segno di cristianesimo diè avviso, non dovere quelle « essere altro che ornamenti finali » [1]. Ed in vero per trovare croci siffatte impresse sui mattoni con l'evidente scopo di effigiare il simbolo della redenzione dobbiamo discendere a secoli assai posteriori a quello di Plotina Augusta, come nel seguito di questo discorso vedremo. Nei primi secoli appajono talvolta sigilli crociformi; come alcuni tra quelli dei mattoni della legione XXII Primigenia Pia Fedele nei quartieri del Reno [2]. Cotesto modo però di disporre le lettere in forma di croce nei sigilli dell'età imperiale romana non fu singolarità propria dei Cristiani; e se costoro poterono prescegliere quella forma con intenzione segreta di effigiare la croce del Redentore, noi non possiamo avvedercene, se pure qualche altro indizio non svela a noi l'ascoso pensiero [3]. Siffatti indizi parmi vedere nel sigillo seguente, che fu nel museo del cardinal Borgia [4]:



[1] Marini, Iscr. doliari (ms. nella bibl. vaticana) n. 35.

[2] Li ho veduti io medesimo nel museo di Wiesbaden, e sono stati editi in molti libri, ed anche avuti in sospetto di segno segreto di cristianesimo dei militi della predetta legione: v. *Acta sanctor. Octob.* T. VIII p. 34; cf. Garrucci, Vetri 2 ediz. p. 243.

[3] V. Gamurrini, Iscr. di vasi aretini p. 19, 58; Henzen nel Bull. dell'Istit. di corrisp. arch. 1859 p. 222.

[4] Marini, Iscr. dol. ms. classe dei sigilli n. 132.

Il Marini lesse *Lucii Kaetii Brittiani:* ma il punto dopo il K e la rarità del gentilizio *Caetius* [1] mi fanno sospettare, che si debba leggere piuttosto *Lucii Kaesonis* [2] *Aetii Brittiani.* Qualunque sia la vera nomenclatura di chi possedette cotesto sigillo, certo è che qui le due crocette sono nesso della sillaba TI. Ma una di esse regna nel centro del sigillo, l' altra lo chiude; e tutto il sigillo è parimente composto a forma di croce. Sarà ella fortuita e senza scopo l' impronta della croce equilatera dominante con studio affettato nel proposto sigillo? In questo esempio forse sarà verisimile il pensare ad un' intenzione speciale, e non attribuire al caso la riunione di tre segni di croce in apparenza tanto studiata e spiccata.

Un simile esempio di indizi concorrenti a dare speciale e forse arcano valore ad alcuni segni sigillari forniscono le tegole d' uno dei tanti Cnei Domizii, liberti (secondo ogni probabilità) dei celebri due Domizii Lucano e Tullo fioriti nei primi anni del secolo secondo dell' èra nostra. Voglio parlare di Cneo Domizio Evaristo, che nelle sue tegole improntò sempre la palma e quasi sempre la ripetè più volte, intercalandola anche alle sigle V . Q . F ., significanti l'augurio *valeat qui fecit* [3]. Costui però talvolta pose le palme solo in principio ed in fine di quelle sigle; e negli interstizi delle lettere dopo il V improntò una stella, che il Marini vide della foggia seguente ✠, e dopo il Q una rozza immagine che sembra d'un pesciolino [4]. Chi non sarà tentato di riconoscere in questo

[1] Il De Vit, *Onomast.* v. *Caetius* ne conosce soltanto due esempi africani.

[2] Sul prenome romano *Kaeso,* che fu segnato nelle lapidi colla sola lettera K, e poi divenne anche cognome, si vegga l'egregio *Onomasticon Latinum* del ch. De Vit, v. *Caeso* T. II p. 49.

[3] V. Fabretti, *Inscr. domest.* cl. VII n. 209; Spreti, *De amplit. urbis Ravennae* T. II P. II p. 239. Il ch. sig. Rodolfo Lanciani ha testè notato nel Bull. dell' Ist. 1870 p. 49, che il motto VALEAT QVI FECIT è comune a tutti i figuli Domizii, il cui prenome è Cneo; cioè a tutti i liberti dei due Cn. Domizii Lucano e Tullo.

[4] Marini, l. c. n. 828. Io veramente non ho veduto l'esemplare del sigillo di Domizio Evaristo, quale lo descrive il Marini; nè anche il ch. sig.

gruppo di lettere e di segni un arcana scrittura simbolica, e direi quasi geroglifica, cristiana? Il ✠ è notissimo ed assai vetusto monogramma delle iniziali Ἰ(ησοῦς) Χ(ριστός); del pesce non occorre parlare. Il monogramma del nome di Cristo è congiunto al *Valeat;* il simbolo del pesce al *Qui Fecit.* Il linguaggio della primitiva cristiana antichità mi invita a leggere; *Valeat (in Christo) Qui Fecit (ejùs pisciculus*, i. e. *fidelis).* Non ardisco dare cotesta interpretazione per certa; ma nè anche posso facilmente indurmi a credere, che il gruppo di quei due segni, la cui riunione nel simbolismo cristiano ha un valore proprio, e niuno ne ha fuori di quel simbolismo, sia un fortuito accozzamento nato da un capriccio del figulo Cn. Domizio Evaristo. Laonde, se veramente la rozza immagine improntata dopo il Q è quella del pesce, la mia congettura sarà assai verisimile. Perciò invito chi possiede o conosce il sigillo della precisa forma descritta dal Marini ad esaminarne attentamente il dubbioso pescetto.

La mia attenzione trae a sè parimente il sigillo seguente del figulo Tiberio Claudio Sabino [1], la cui precisa età non ci è nota; ma che non è lavoro dei secoli bassi:

TI. CLAVDI
SABINI ✠

Se ne sono trovati esemplari anche nei cimiteri cristiani di Roma; ciò che nulla prova in favore della sua cristianità, essendo quivi adoperati mattoni d' ogni officina per chiudere i loculi. Ma quel ✠ non sarà esso piuttosto che una stella di sei raggi il predetto monogramma delle iniziali Ἰησοῦς Χριστός? Qui mancano indizi concomitanti, capaci di guidarmi ad alcuna almeno

comm. Descemet insigne collettore d' iscrizioni figuline lo ha trovato: ma la diligenza e la perizia del Marini sono superiori ad ogni eccezione.

[1] Fabretti, *Inscr. domest.* cl. VII n. 98; ma i segni aggiunti alle lettere furono veduti dal Marini, l. c. n. 739.

probabile congettura [1]. Ed altrettanto dico del grande X, che Dionisio figulo di Domizia Lucilla improntò sulle sue tegole nell' anno 123 [2]; altrettanto di quello che improntò un cotal Vittore figulo del secolo terzo o degli inizii del quarto [3]. Nè meno incerte sono le immagini del delfino implicato coll' ancora o col tridente, che vediamo in qualche mattone [4]; ed anche più lo sono quelle dell' ancora sola [5] o del pesce solo e dei due pesci [6]. Coteste immagini quando sono effigiate nei monumenti sepolcrali dei Cristiani ovvero sono accompagnate da indizi che ne determinano l'indole cristiana, hanno un senso simbolico determinato. Ma in altre classi di monumenti ed in ispecie nelle manifatture commerciali sono insegne di fabbrica; e voler indovinare l' intenzione segreta, che le ha fatte prescegliere, sarebbe pretesa vanissima.

Certamente cristiane sono tre impronte, che fa d' uopo esaminare e giudicare se spettano ai secoli delle persecuzioni. Il Boldetti (p. 419) ha divulgato un' epigrafe sepolcrale trovata nel cimitero di Callisto, IANOYAPIA ЄNΘ. *(Januaria in Deo);* e l' ha accompagnata coll' impronta del sigillo pedeforme IN DEO stampato sopra un mattone che chiudeva il loculo di Januaria. Questo è monumento d' un figulo cristiano vissuto facilmente all' età delle persecuzioni; a quel tempo sembrandomi appartenere e per la lingua e per la semplicità dell' acclamazione il greco epitaffio del loculo, nella cui chiusura fu adoperato il predetto mattone. Ma l' unicità di questa impronta laterizia me la fa attribuire piuttosto al fatto isolato d' un figulo, che al-

[1] Non cito tutti i simili bolli forniti del segno predetto. Il ch. sig. comm. Descemet ne ha veduto uno sul Palatino così: X C IVLI FORTVNATI X.

[2] Marini, l. c. n. 354 scrisse « La sigla X, non so se lettera o nota » numerale od altro, si ha in tutte le tegole del figulo Dionisio, ed è sem» pre di forma grandissima ».

[3] L. c. n. 1223, a.

[4] L. c. n. 249, 630.

[5] L. c. n. 546.

[6] L. c. n. 551: vedi anche la mia Roma sott. T. II pag. 240, 242, 345.

l'abituale e costante uso d'una officina. Poco dissimile dalla precedente è quest'altra epigrafe sigillare:

SPESI
NDEO

È stampata ad incavo nel collo ansato d'un'anfora fittile rinvenuta nel cimitero di Ciriaca ed ora conservata nel museo lateranense. Le lettere sono di buone forme, l'acclamazione è di stile assai antico. Ma nel Bullettino dello scorso anno ho notato, che la formola *spes in Deo* ita presto in disuso, almeno in Roma, negli epitaffi dell'età della pace, fu però in quell'età continuata a segnare sugli utensili e sugli edifici [1]. Laonde sarebbe poco pesato giudizio l'affermare con sicurezza, che la proposta impronta è d'una figlina cristiana anteriore a Costantino; benchè ciò mi sembri non improbabile.

Un pari giudizio forse pronunceremo sul singolare dolio adorno del monogramma ☧ tra due pesci; monumento nel suo genere unico venuto in luce dal territorio modenese e ripetutamente illustrato dal dottissimo Cavedoni, il quale dapprima lo attribuì al secolo quinto, poscia mutò giudizio assegnandolo al terzo [2]. Il gruppo simbolico ci invita ad assegnare quel dolio ai secoli, nei quali predominò l'uso del pesce arcano: ma questo non cessò al tutto nel secolo quarto, massime fuori di Roma. L'esame della forma e della pasta del dolio può giovare a conoscerne l'età: io non l'ho veduto, e perciò lascio ad altri la certa o probabile sentenza sul tempo da assegnare a sì raro cimelio.

Fa d'uopo discendere all'età della pace costantiniana per trovare con ogni certezza sigilli di officine doliari forniti di segni cristiani. Prima di tutte in Roma ci si offre la officina

[1] Bull. 1869 pag. 82.

[2] V. Cavedoni nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1843 p. 152, 153: Mem. di Modena serie II T. XVII p. 136; Nuova silloge epigrafica modenese p. 50.

CLAVDIANA col monogramma ☧ costantemente ripetuto in tutti i suoi bolli; è quasi sempre improntato nel centro del circolo delle lettere, come nel nuovo sigillo greco ora scoperto tra le macerie dell' emporio. Nel Bullettino del 1867 pag. 31, 32 ho registrato le varietà dei bolli dell' officina claudiana; e più volte ho avuto l' occasione di notare, che i suoi mattoni non appajono giammai nelle regioni più antiche delle catacombe romane, mentre viceversa non mancano in quelle del secolo quarto, e sono frequenti negli edifici e nei sepolcri costruiti sopra terra in quel medesimo secolo [1]. Laonde l' età di cotesta officina cristiana è certamente quella della pace. Altre officine che abbiano improntato in Roma il monogramma ☧ fino ad ora non erano note: imperocchè alcuni singolari esempi del solo monogramma predetto senza accompagnamento di lettere sopra mattoni sembrano piuttosto fatti isolati, che regolari ed ordinarie impronte di fabbriche figuline.

Fuori di Roma una ricca serie di sigilli cristiani adorni dei monogrammi ☧, A ☧ ω, impressi sopra tegole e mattoni ci fornisce la Spagna. Le lettere di quei sigilli oltre i nomi dei figuli hanno acclamazioni: SPES IN DEO (come nell' anfora romana), VIVAS, VIVAS IN ☧ e simili [2]. Non veggo ragione di assegnare i sigilli di coteste officine ad età anteriore a Costantino: e d' una di esse troviamo l' impronta congiunta con un' epigrafe dell' anno 387 [3]. In Italia un mattone col ☧

[1] Bull. 1867 p. 31, 76; 1868 p. 26.

[2] V. Hübner, *Inscr. Hisp.* (*Corp. inscr. Lat.* T. II) n. 4967, 32-40: Oliver y Hurtado, *Viaje arqueológico* p. 58.

[3] Quest' iscrizione nei libri è riferita così

EX OFFICINA HOMONI
VTERE EFFECTVS FELIX VASCONI
IN ☧ PROC . TIBERIANO
FACTVS EST HORREVS
D . N . VALENTINIANO . AVG .
TER . ET . EVTROPIO . V . C .
CONS . SCRIB . ELEFANTO

Il Mommsen in una notarella aggiunta al sopra citato volume delle iscri-

annovera il De Minicis fra le Iscrizioni Fermane n. 801: ma non mi consta se è impresso a modo di sigillo, od inciso o graffito a guisa di iscrizione [1]. Vero bollo improntato sopra una tegola di Piacenza è un monogramma della foggia predetta accompagnato con rozze lettere A ω ed altri informi segni chiusi in un cerchio: lo vide nel 1857 il ch. P. Luigi Bruzza, e me ne comunicò il calco, che do nella tav. II n. 2. Altre siffatte impronte di monogrammi sopra mattoni io non conosco; e se pur ve ne ha, sono certamente rarissime. E ciò dico non solo dell'Italia, ma d'ogni rimanente regione del mondo antico.

Posteriori di tempo ai sigilli figulini insigniti del monogramma sopra descritto sono quelli che recano l'impronta manifesta e solenne della croce, almeno in Roma. Fino ad oggi nelle romane macerie e nei romani musei ne ho trovato sei gruppi principali. Forniti di data certa sono quelli dei re ostrogoti Teoderico ed Atalarico. Nei quali alle lettere è prefisso il segno salutare, secondo l'uso assai invalso nelle iscrizioni anche d'opere pubbliche circa la fine del secolo quinto e volgendo il sesto [2]. Di data incerta sono i sigilli delle *officine* di

zioni della Spagna n. 3222 sagacemente restituisce alla loro vera forma le divisioni delle parole nelle prime due linee, che sono manifestamente un sigillo di officina di mattoni, al quale fa seguito l'iscrizione storica dell'edificazione dell'*horreus*. Ma io confrontando questo sigillo cogli altri di officine spagnuole, ove si legge IN DEO ☧, IN A ☧ ω, veggo bene che anche nell'iscrizione qui da me proposta l'IN ☧ della terza linea spetta all'impronta figulina; e la memoria storica comincia dal PROC. TIBERIANO. Laonde restituisco l'impronta sigillare così:

EX OFFICINA HOMONI
VTERE EFFECTVS FELIX VASCONI
IN ☧

[1] Così il mattone ampiamente illustrato dal Morisani, *Marmora Rhegina* p. 464 e segg. ha un'iscrizione tracciata sulla terra cotta fresca, la quale come tante simili non entra nel novero delle impronte figuline.

[2] Notissime sono le tegole improntate col nome di Teoderico, e spesso se ne trovano in Roma gli esemplari: non così quelle del re Atalarico. Due varietà ne conobbe e ne registrò il Marini, Iscr. dol. ms. n. 161, 162.

Benigno [1] e di Tobia [2], e della *stazione* di Surrentino [3]: ed hanno una croce in principio alle lettere, una in mezzo al sigillo. La croce prefissa all'epigrafe è indizio di tempo non diverso o non lontano da quello del predetto periodo ostrogotico. Le pessime lettere confermano quest'indizio. La formola DE STATIONE è altresì propria del secolo sesto [4]. Finalmente niuno di siffatti mattoni è stato visto nei sepolcri delle catacombe romane, il cui periodo cronologico ha i suoi ultimi limiti assai prima della fine del secolo quinto. Altrettanto dico delle grandi tegole della officina anonima, che adottò per sua insegna la invocazione IN NOMINE DEI; premessale, come nelle epigrafi sopra descritte, la croce [5]. Da questo complesso di esempi raccolgo, che nelle impronte figuline, come in tante altre classi di monumenti, l'uso ordinario e normale del monogramma ☧ in Roma precedette quello della croce nuda. Non m'accingo ad annoverare e classificare i sigilli figulini crucigeri estranei a Roma; perchè non ne ho ancora in pronto l'intera raccolta, e quelli segnatamente desidero del museo di s. Irene in Costantinopoli. Ma stando ai monumenti sopra discussi, il novello bollo di mattone trovato nell'emporio tiberino prenderà il suo luogo presso quelli dell'officina claudiana di Roma e delle officine spagnuole; e sembrerà anteriore ai sigilli crucigeri del secolo quinto cadente e del sesto.

[1] Un esemplare ne conserva il museo capitolino, e fu male edito dal Muratori p. 499, 11 e dal Guasco, *Inscr. mus. capit.* T. III p. 132 n. 1196: se ne vegga l'esatto disegno nella Tav. II n. 1 da un esemplare della biblioteca vaticana.

[2] Il sigillo di Tobia è similissimo a quello di Benigno, lo vide nel museo Zelada il Marini, Iscr. dol. n. 882.

[3] DE STATIONE SVRRENTINI (lettere improntate dal sotto in su), Fabretti p. 503 n. VIII; sigillo della medesima forma e famiglia dei due precedenti di Benigno e di Tobia.

[4] V. Marini, Papiri diplom. p. 259.

[5] V. Bull. 1869 p. 94. Il Nicolai, Descrizione della basilica di s. Paolo pag. 272 descrive fra le tegole sigillate del tetto della predetta basilica un esemplare di quelle dell'officina, di che ragiono, con la variante DNI in luogo di DEI. Ma la negligenza di quell'editore mi fa dubitare della verità di siffatta variante.

Questo ragionamento cronologico io stimo assai probabile e vicino al vero: esso però non ci spiega la singolarità della greca lingua nel sigillo figulino rinvenuto tra le macerie dell'emporio; mentre le tante migliaja di siffatte impronte trovate fino ad ora in Roma sono tutte latine. A sciogliere questo enigma gioverà l'esame e l'interpretazione delle oscure sigle XMΓ, che m'accingo a discutere e porre in luce.

§ II.

Esame del sigillo greco figulino testè trovato nell'emporio romano, e ricerche intorno alla sua origine.

Il nome KACCIOY posto assolutamente in genitivo potrebbe essere non del figulo nè del proprietario dell'officina; ma del magistrato eponimo della città, nel cui anno fu fatto il lavoro, come in molte greche epigrafi di tegole e d'anfore vediamo [1]. Vero è che manca la particella ἐπὶ dinanzi al nome predetto; e manca altresì alcuna voce o sigla indicante di quale magistratura Cassio fu investito. Il semplice e nudo nome però in genitivo designa talvolta gli eponimi nei mattoni di Corfù [2]. Ma coteste epigrafi sono molto più antiche dell'età, alla quale può pretendere il sigillo figulino rinvenuto nell'emporio. Cassio adunque, a mio avviso, non è altro, che un figulo o un proprietario di fornaci figuline. Nelle oscure sigle XMΓ, che precedono il KACCIOY, male cercheremmo il compendio dei titoli d'una magistratura, i quali sarebbero stati posti non avanti ma dopo il nome. Piuttosto sarebbe probabile e regolare il togliere quelle lettere per iniziali del prenome e dei

[1] Vedi *Corp. inscr. graec.* n. 1851 e segg.; Castelli, *Inscr. Sicil.* p. 211-13; le anfore rodie e di Olbia, delle quali una nuova serie testè ha pubblicato il Becker (nel *Jahrbücher für classische Philologie* vol. V suppl. p. 447 e segg.) etc.

[2] V. Franz, *Elem. epigr. Graecae* p. 344.

gentilizi o del cognome di Cassio: ma difficilissimo sarà trovare nomi che con qualche verisimiglianza si prestino a cotesta interpretazione. Ed in fatti dopo tentatala in molti modi ed in vano, mi risovvenne felicemente, che il gruppo di lettere XMΓ non è nuovo nè ignoto nella cristiana epigrafia; alla quale spetta il sigillo figulino di Cassio pel monogramma di Cristo, che ne occupa e domina il centro.

In una iscrizione sepolcrale cristiana di Bostra in Siria il Kirchhoff pel primo pose mente alle lettere XMΓ; le quali precedute dalla croce sono quivi segnate a guisa di principio dell'epigrafe, ma dal testo di essa disgiunte. Il dotto Alemanno confessò non saperle spiegare: e notò soltanto, che quel medesimo gruppo di lettere s'incontra eziandio in un epitaffio cristiano di Siracusa, e che perciò non dobbiamo interpretarle per cifre numeriche d'alcun'èra cronologica: *quamquam quid significent equidem nescio, temporis tamen notationem iis non contineri certum videtur* [1]. Poscia annotando l'epitaffio di Siracusa, nel quale appajono parimente le lettere predette scritte insieme al nome ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ in quadro attorno alla croce, ripetè: *genetivus* Ἀθανασίου *quid sibi velit nescio, nec* XMΓ *litterae quid significare putandae sint intelligo* [2]. Il Cavedoni nelle sue « Annotazioni al *Corpus inscriptionum Graecarum* » stimò avere trovato il senso di quel nome Ἀθανασίου, di che poi parleremo: ma disperò dell'interpretazione delle sigle XMΓ [3]. Coteste sigle però non sono una singolarità delle due iscrizioni citate, alle quali aggregheremo ora la figulina dell'emporio romano: la loro rarità è veramente somma nella cristiana epigrafia d'ogni regione del mondo antico, eccetta tuttavia la Siria.

[1] Vedi *Corpus inscr. Graecarum* n. 9144.

[2] L. c. n. 9455.

[3] Annotazioni al fascicolo II del vol. IV del *Corpus inscr. Graec.* contenente le iscrizioni cristiane (estratto dal Tomo VIII degli Opuscoli religiosi letterari etc. di Modena) p. 18.

In fatti, ponendo da parte il frammento di mattone trovato nell' emporio romano (la cui origine è un enigma, che dal presente discorso sarà rischiarato), tra tutte le iscrizioni cristiane greche dell' Europa quell' unica di Siracusa, che più volte ho ricordato, ha le sigle XMΓ accompagnate con un nome in genitivo, che non si sa come e perchè quivi sia scritto. Nell' Africa pure un esempio fino ad oggi è stato trovato di quelle sigle, in epigrafe cofta all'occidente di Tebe [1]: esse quivi campeggiano sole in mezzo alla linea così $\overline{X}$ $\overline{M}$ $\overline{\Gamma}$. Nell' Asia però non è punto unico nè isolato il campione, che ne fornisce l' epitaffio di Bostra in Siria sopra citato. Il ch. Waddington ne ha raccolti molti esempi, tutti dentro i confini della Siria, tutti notabili pel posto d' onore dato a quel gruppo di lettere. Imperocchè esse sono incise, quando isolatamente tra due croci [2], quando a capo e principio, quando a fine e clausula solenne delle iscrizioni [3]; una volta sono intercalate tra le parole della formola sacrosanta εἷς Θεὸς μόνος [4], *unus Deus solus*. Laonde il dotto e sagace epigrafista, chiamando l'attenzione nostra su questi monumenti, saviamente cerca in quelle tre lettere una formola religiosa cristiana di alta importanza, come il celebre acrostico ΙΧΘΥΣ. Qualunque ne sia il significato, di che in seguito tratteremo, la moltiplicità e la solennità degli esempi di quelle sigle nei monumenti d' una determinata regione e la somma rarità loro fuori di quei confini bastano ad ammaestrarci, che le tre lettere XMΓ sono speciali ed originarie della Siria. La loro presenza in qualche epigrafe estranea a quella provincia è un fatto eccezionale, che rivela la patria o personali reminiscenze degli autori di quelle rarissime iscrizioni. E veramente il solo campione fino ad oggi noto delle sigle predette in monumento certamente non siro è

[1] Lepsius, *Denkmäler, Abtheilung* VI, 102, 3.
[2] Waddington, *Voyage en Asie mineure, Inscriptions* T. III, n. 2672.
[3] L. c. n. 1936, *a*; 2145; 2663; 2665; 2691.
[4] L. c. n. 2660.

quello della lapide cofta di Tebe, città vicinissima all' Asia e perciò dai Siri facilmente frequentata: gli altri due esempi, il siracusano cioè ed il romano, non stimo indigeni delle terre, ove li incontriamo, e mi accingo a render ragione della mia sentenza ai lettori.

Il sigillo figulino di Cassio è l' unico greco del suo genere trovato in Roma, mentre tante e tante migliaja di sigilli figulini in latino ci ha fornito e ci fornisce ogni dì il suolo romano; e questo è un pregiudizio fortissimo a giudicarlo piuttosto straniero che nostrano. Alla quale presunzione si aggiunge e dà forza il fatto eloquente, che il culmine ed il principio e la fine di sì rara epigrafe circolare sono un gruppo di sigle ignotissimo in tutta la ricca epigrafia greca cristiana di Roma; ma viceversa proprio e distintivo della Siria e quivi adoperato appunto, come nel sigillo di Cassio, per principio e fine solenne delle cristiane iscrizioni. E la difficoltà di conciliare con sì evidenti indizi di origine straniera ed asiatica la presenza in Roma di cotesto mattone è spianata dal luogo, onde esso è tornato alla luce. Questo è l' emporio tiberino, al quale per molti secoli approdarono navi venienti da ogni lido, e portanti il tributo dei prodotti d' ogni più lontana provincia. Tutto adunque concorre a persuaderci, che il rarissimo frantume di tegola venne a Roma su qualche nave della Siria; ed è un nuovo ed inaspettato testimonio dell' immenso commercio, che per mille vie di mari e di fiumi faceva capo all' emporio della metropoli dell' impero.

Quel commercio depose sulle sponde del Tevere e nei magazzini *(horrea)* dell' emporio una sterminata quantità di anfore di terra cotta, nelle quali non solo i liquidi ma anche gli aridi, cioè i cereali, erano portati per acqua. Nei bassirilievi antichi vediamo più volte effigiate le navi onerarie cariche di anfore [1]. Il monte Testaccio vicino all'emporio cominciò, crebbe

[1] Vedine un esempio notabile nel casino della villa Volkonski presso il Laterano.

e giunse alla odierna sua mole ed altezza per il successivo accumulamento dei frantumi di siffatti vasi testacei, improntati con i sigilli dei loro figuli. La tradizione del medio evo conservò memoria dell' origine di quello strano monte, vestendola delle fogge gradite alla fantasia popolare di quei tempi. Nel secolo XV in Roma si favoleggiava dei nomi delle città e province scritti sui vasi, dei cui rottami era fatto il monte Testaccio; e si credeva che ai giorni della grande potenza romana ogni popolo avesse mandato il suo tributo alla regina del mondo dentro quei dolii, e che i sigilli sulle loro anse o sul loro collo improntati fossero dei tributarii [1]. Cotesta volgare opinione sotto le sue forme poetiche ha qualche sostanza di vero. I frantumi fittili del Testaccio debbono provenire da officine di molti e diversi paesi; e molte anfore intere sbarcate dalle navi sono state rinvenute e tutto dì si rinvengono negli odierni scavi dell' emporio tiberino. Il ch. padre D. Luigi Bruzza, il quale con mirabile diligenza e sagacità esamina ogni minuzia delle quotidiane scoperte di sì felici escavazioni, interrogato da me sul modo e sulle circostanze del trovamento della scheggia di tegola, che vengo illustrando, mi risponde, che giaceva tra molti frammenti di anfore e di mattoni, alcuni dei quali improntati con sigilli di officine romane. E prosegue scrivendomi le osservazioni seguenti utilissime a spander luce sull' argomento del mio discorso. « Fra i marmi scoperti nel-
» l' emporio non ne conosco nessuno che venga dalla Siria.
» Nelle iscrizioni di Spagna riscontrai un bollo del quale rac-
» colsi tre o quattro esemplari sul Testaccio. Se ciò prova il
» commercio che la Spagna faceva con Roma, ora Ella vi ag-
» giunge una prova evidente di quello, che si faceva colla
» Siria. Trovo però, a mio parere, molto singolare che il bollo
» cristiano sia sopra un frammento di tegola e non di anfora,

[1] Così, per tacere dei posteriori, Nicola Signorili nel trattato *De juribus et excellentiis Urbis Romae*, nel capo *De monte Testacio* (codice dell'archivio Colonna f. 14, *verso*, 15).

» perchè le tegole non servivano così propriamente al com-
» mercio come le anfore; e che si portassero le tegole fino
» dalla Siria non so capire quanto guadagno vi fosse. Ma forse
» erano portate per zavorra, e allora la mia difficoltà sparisce
» del tutto ». Questa io penso, che sia la vera soluzione dell'enigma: non potendo io nè credere di officina romana una tegola, la cui impronta e per la lingua e per la esotica sua formola ci si dimostra al tutto pellegrina, nè essendo probabile che da estranei paesi anche non lontani sieno state d'ordinario portate per traffico tegole a Roma, ove tanto ne fioriva la fabbricazione.

Ma tra Roma e la Siria, alla quale le sigle XMΓ rivendicano le figline cassiane o almeno la patria del Cassio loro proprietario, io scoprò un punto intermedio marittimo, un altro emporio, ove d'una officina gemella a quella di Cassio trovo qualche campione di tegola sigillata. Cotesto emporio è Siracusa; ed il suo monumento, ove appare un'impronta simile a quella della figlina di Cassio, esige un breve esame per essere bene conosciuto e stimato al suo giusto valore. Il Gualtero tra le iscrizioni della Sicilia registrò un greco epitaffio veduto dal Mirabella nelle catacombe di s. Giovanni in Siracusa. La descrizione, ch'egli ne fece è oscurissima, e comincia così: *eaedem litterae in his geminis lateribus ex plastite circumjectae,* e sotto queste parole sono delineate in quadro attorno ad una croce le lettere XMΓ ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ chiuse da un cerchio, come il lettore le vede nella tavola III di questo fascicolo, n. 1. Poi prosegue: *per medium litteris rubeis*

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC

Inferiormente il Gualtero pone i tre cerchi coi monogrammi, che sono delineati nella tavola predetta, avvertendo, che stavano *infra,* cioè sotto le lettere rosse scritte *per medium* [1].

[1] Gualtherus, *Marm. seu tabulae Syracusanae* nel Bonanni, Delle antiche Siracuse T. II p. 277 n. 104.

Da sì imbrogliata descrizione poco costrutto seppero trarre gli epigrafisti. Il Castelli tutte coteste greche lettere annoverò fra i sigilli figulini [1]. Il Franz separò il nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC dal rimanente, e ne fece un sigillo figulino profano [2]. Il Kirchhoff riunì ciò che il Franz male aveva disgiunto; e dalle parole del Gualtero bene raccolse ed indovinò la posizione delle singole lettere; negò che il nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC sia sigillo figulino; dell' ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ col ΧΜΓ non seppe che dire [3]. Il Cavedoni troppo confidentemente scrisse nella seguente sentenza. « Il mattone delle catacombe di Siracusa avente nel » mezzo il nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC con ai lati ripetuto il nome » ΑΘΑΝΑCΙΟΥ scritto in giro attorno ad una crocettina ed » al disotto il monogramma ☧ ripetuto tre volte ed accompa- » gnato dall' Α Ω e da altre lettere, sembra senza meno ri- » cordare i due santi vescovi d' Alessandria, Alessandro ed » Atanasio, fortissimi difensori del dogma della consustanzia- » lità del Verbo Divino incarnato, che viene ad essere simbo- » leggiata anche nell' Α ☧ Ω » [4]. Oggi il confronto del bollo trovato nell' emporio romano colle oscure parole del Gualtero e colle greche lettere da lui diligentemente trascritte mi dà la chiave dell' epitaffio di Siracusa e della sua vera forma; e manda in dileguo le congetturali esposizioni del Cavedoni. Il bollo di Cassio mi fa vedere, che della stessa indole è parimente l' epigrafe ΧΜΓ ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ chiusa dentro un cerchio e più volte ripetuta; cioè quelle lettere sono sigillo figulino impresso sulla pasta laterizia in due mattoni; e questo è il senso delle oscure parole del Gualtero: *eaedem litterae in his geminis lateribus ex plastite circumjectae.* Le lettere ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC erano di color rosso e poste in mezzo al geminato sigillo, *per medium litteris rubeis.* A bene intendere

[1] *Inscr. Sicil.* p. 232 n. 1, II.
[2] *Corp. inscr. Graec.* n. 5387.
[3] L. c. n. 9455.
[4] Cavedoni, Annotaz. al *Corp. inscr. graec.* l. c. p. 18.

che mai ciò voglia dire giovano mirabilmente cento esempi ovvii nelle catacombe romane, massime nel cimitero di Priscilla; ove numerosissimi sono gli epitaffi dipinti con lettere rosse sopra due o tre tegole l'una all'altra contigue chiudenti il loculo, e sulle quali sovente sono impressi i bolli delle officine. Laonde nella mia tavola III n. 1 ho delineato il nome predetto, scritto parte nella prima e parte nella seconda tavola laterizia tra le due impronte del sigillo figulino di Atanasio, come le parole del Gualtero m' insegnano. E Alessandro è il defonto; Atanasio il figulo o il proprietario della figlina, che fornì i mattoni, coi quali fu chiuso il loculo e sui quali l'epitaffio fu dipinto in lettere rosse. Finalmente la serie di monogrammi diversi posta sotto *(infra)* il nome del defonto, e che io ho necessariamente distribuito tra i due mattoni, sembra appartenere all' epitaffio, ed ai suoi simboli, piuttosto che ai bolli figulini; ma il Gualtero nulla dice del modo di loro scrittura od impressione.

Restituito così, per quanto è possibile, alla genuina sua forma il raro monumento siracusano, esaminiamone il sigillo figulino gemello al nostro dell' emporio e come questo insignito del siro gruppo di sigle ΧΜΓ. Che Atanasio avendo posto nella sua impronta sigle estranee a tutta la greca epigrafia della Sicilia debba essere stato originario del paese, ove quelle tre lettere ebbero voga e furono di uso solenne, è pensiero spontaneo e di tanta probabilità, che pare quasi certezza. Ma avrà egli esercitato o fatto esercitare l'arte sua in Sicilia, ovvero dalla Siria saranno venuti per mare quei mattoni a Siracusa? La seconda ipotesi io giudico più verisimile. Imperocchè non si ha memoria, che verun altro esemplare del sigillo figulino di Atanasio sia stato rinvenuto in Sicilia, come sarebbe facilmente avvenuto se quella fabbrica fosse stata nell'isola. E dalle coste della Siria ai porti famosissimi di Siracusa il tragitto per Cipro e Creta era diretto; e l' andare e venir delle navi di commercio, massime alessandrine, frequentissimo. Non

perciò pretendo, che di tegole si facesse regolare commercio tra la Siria e la Sicilia; come di quelle delle officine Pansiane dell'Emilia si faceva coll'opposta sponda dell'Adriatico, lungo tutta l'Istria e la Dalmazia. La non breve e fortunosa navigazione dall'Asia all'Italia troppo lieve o niun lucro poteva trarre dalla vendita di merce ovvia in ogni paese, quali sono i mattoni e le tegole. Ma sia per zavorra, sia per straordinario carico, qualche partita di merce laterizia improntata colle sigle proprie dell'epigrafia cristiana della Siria venne a Siracusa; e ce ne rimangono a testimonio le tegole adoperate a chiudere il loculo di Alessandro; e così qualche campione ne venne anche fino al porto tiberino, e lo vediamo nella scoperta, di che ora ragiono.

§ III.

Interpretazione delle greche sigle XMΓ.

Stabilito chiaramente, che le sigle XMΓ contengono una formola od invocazione, che è principio o clausula solenne di iscrizioni cristiane, primo d'ogni altro si offre alla mente il pensiero di leggerle Χριστὸς Μιχαὴλ Γαβριήλ. Imperocchè comunissimo è nei monumenti bizantini il vedere Cristo o solo o con la beata Vergine corteggiato dagli arcangeli Michele e Gabriele; talchè le epigrafi dei nomi di quelle immagini sovente abbreviati ci presentano più o meno svolta quella medesima serie di sigle, che fu solenne nelle antiche iscrizioni della Siria. Per esempio nella croce d'oro, che con la preda di Costantinopoli venne ad Utrecht [1] e sotto il pontificato di Gregorio XVI fu donata alla basilica vaticana, nelle estremità delle aste sono segnate le sigle $\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XC}}$, $\overline{\text{MP}}$ $\overline{\text{ΘΥ}}$, MX, ΓB, cioè Ἰησοῦς Χριστός, Μήτηρ Θεοῦ, Μιχαήλ, Γαβριήλ. Un'interpretazione sì ovvia non poteva sfuggire alla sagacità

[1] V. Gretzer, *De cruce* T. III lib. IV p. 538 e segg. ed. Ingolst. a. 1605.

del ch. Waddington: egli però non seppe indursi ad accettarla. A lui sembra impossibile, che i Cristiani abbiano voluto comporre colle sigle XMΓ una specie di Triade; mettendo nella medesima linea con Cristo i due arcangeli Michele e Gabriele. Laonde ama meglio dichiarare difficile a sciogliere il nodo di quel gruppo di lettere. Pur nondimeno ne propone un' interpretazione congetturale. « La spiegazione più plausibile, scrive » egli, che mi venga in mente è di stimare queste lettere come » compendio delle parole Χριστὸς ὁ ἐκ Μαρίας γεννηθείς *(Cri-* » *sto nato da Maria)*, le quali io trovo in un' iscrizione di » *Refadi*, e che sono parte del simbolo degli apostoli » [1].

A queste dubitazioni parmi che si oppongano ragioni assai forti. Il sistema delle sigle e note epigrafiche dei primi secoli dell' èra nostra è di rappresentare ciascuna parola per la sola iniziale, o per iniziali sillabiche congiunte per lo più alla finale: niuna parola o particella era soppressa nè sottintesa. Nel caso adunque delle sigle XMΓ dobbiamo cercare o una sola parola, le cui sillabe abbiano quelle tre consonanti; o tre parole esprimenti una formola di senso intero e continuo, senza soppressione di veruna particella essenziale; o una serie di tre nomi proprii. Che le lettere sieno iniziali di tre vocaboli distinti lo prova l' epigrafe cofta di Tebe, ove esse sono scritte in grande modulo l' una dall' altra separate e fornite di tre lineette indicanti altrettante abbreviature od iniziali così:

$\overline{\text{X}}$ $\overline{\text{M}}$ $\overline{\Gamma}$

Che questi tre vocaboli poi sieno Χριστός, Μιχαήλ, Γαβριήλ, lo suggerisce spontaneamente la cristiana epigrafia; e lo conferma la difficoltà di trovarne altra spiegazione, se non supponendo contro l' ordinario costume epigrafico, che quivi sia soppressa alcuna particella intermedia.

[1] Waddington, l. c. p. 504.

Rimane la grave obbiezione proposta dal ch. Waddington, parere impossibile che i Cristiani abbiano voluto comporre una quasi triade del Cristo con i due arcangeli, contrariamente ai principii più sacrosanti della loro fede. Questa difficoltà è sciolta, a mio avviso, perfettamente dalle più antiche apologie a noi pervenute del cristianesimo: e la storia delle eresie ci fornisce alcuni dati, che non sono forse inutili all'illustrazione delle predette sigle adottate con speciale predilezione dai fedeli della Siria. Celeberrimo nell'apologia prima di s. Giustino è il passo, nel quale è rifiutata la calunnia di ateismo apposta dai Gentili ai fedeli di Cristo. Quivi l'apologista, dopo confessato che i Cristiani « sono atei se si parli degli Iddii falsi del paganesi- » mo, non già se del Dio verissimo padre d'ogni giustizia, » d'ogni onestà, d'ogni virtù », prosegue così: ἀλλ' ἐκεῖνόν τε, καὶ τὸν παρ' αὐτοῦ υἱὸν καὶ διδάξαντα ἡμᾶς ταῦτα, καὶ τὸν τῶν ἄλλων ἑπομένων καὶ ἐξομοιουμένων ἀγαθῶν ἀγγέλων στρατόν, πνεῦμά τε τὸ προφητικὸν σεβόμεθα καὶ προσκυνοῦμεν [1]: *(ma Lui (il Dio vero) ed il Figliuolo che venne da Lui e di siffatte cose ci ha ammaestrato e l'esercito dei buoni angeli ubbidienti ed assomiglianti (al Figliuolo) e lo Spirito profetico noi veneriamo ed adoriamo).* Queste parole ci offendono pel medesimo titolo ed anche più che la formola Χριστός, Μιχαήλ, Γαβριήλ; avendo l'apparenza di far partecipi gli angeli del culto supremo dovuto a Dio ed a Cristo. Molti e varii sono stati i commenti fatti dai teologi e dai filologi al passo allegato [2]: ma la via regia e piana d'intenderne l'intimo senso è il confrontarlo col discorso più distinto in quella sentenza medesima fatto da Atenagora seguace e contemporaneo di Giustino nell'apologia dedicata a M. Aurelio ed a Commodo imperatori. L'apologista conchiude la sua risposta all'accusa di

[1] Justini, *Apol.* I cap. 6, ed. Otto, Jenae 1847 T. I p. 14-16.

[2] V. (per non parlare che di autori recentissimi) l'edizione di Giustino sopra citata pag. 16; e la dissertazione del medesimo editore (Otto), *De Justini martyris scriptis et doctrina* p. 143 e segg. e Ruggieri, *Vita e dottrina di s. Giustino* pag. 319.

ateismo e la professione della fede cristiana circa la divinità con l'epilogo seguente: « Chi adunque non dovrebbe far le » maraviglie, che siano chiamati atei coloro, i quali predicano » Dio padre e il Figliuolo Dio e il Santo Spirito, dimostran- » done l'unità di potenza e la distinzione nell'ordine? Nè qui » si arresta la parte teologica di nostra dottrina: ma ricono- » sciamo anche la moltitudine degli angeli e dei ministri, che » Iddio creatore e formatore del mondo pel Verbo suo distribuì » ed ordinò circa gli elementi e i cieli e il mondo e quanto in » esso è ed al loro reggimento appartiene » [1]. Dal parallelo dei due scrittori è manifesto, che la menzione degli angeli da Giustino fu soggiunta immediatamente a quella del Figliuolo di Dio non per stabilire comunanza veruna di natura nè per conseguenza eguaglianza di culto tra gli uni e l'altro; ma perchè il corteggio degli spiriti *ministri* della creazione era dagli antichi padri in speciale guisa attribuito al Verbo creatore; e perchè la disputa coi pagani esigeva, che rifiutata l'idolatria, come culto di angeli a Dio ribelli, si riconoscesse l'esistenza e la benefica azione degli angeli buoni. A questi concetti dell'antica teologia e dei primi apologisti del culto cristiano sono conformi il gruppo di sigle ΧΜΓ, Χριστός, Μιχαήλ, Γαβριήλ, e il gruppo delle immagini di Cristo fra gli arcangeli per lunga tradizione conservato nella chiesa massime orientale. Nella quale per la ragione medesima, come altresì nella occidentale, assai si svolse il culto degli angeli. E per citarne i monumenti appunto della Siria, nella quale nacque o predominò la formola ΧΜΓ, ricorderò le rovine di Oumm-el-Djemâl, ove ai quattro

[1] Τί; οὖν οὐκ ἂν ἀποχήσαι, λέγοντας Θεὸν πατέρα καὶ υἱὸν Θεὸν καὶ πνεῦμα ἅγιον, δεικνύντας αὐτῶν καὶ τὴν ἐν τῇ ἑνώσει δύναμιν καὶ τὴν ἐν τῇ τάξει διαίρεσιν, ἀκούσας ἀθέους καλουμένους; Καὶ οὐκ ἐπὶ τούτοις τὸ θεολογικὸν ἡμῶν ἵσταται μέρος· ἀλλὰ καὶ πλῆθος ἀγγέλων καὶ λειτουργῶν φαμεν, οὓς ὁ ποιητὴς καὶ δημιουργὸς κόσμου Θεὸς διὰ τοῦ παρ' αὐτοῦ λόγου διένειμε καὶ διέταξε περὶ τε τὰ στοιχεῖα εἶναι καὶ τοὺς οὐρανοὺς καὶ τὸν κόσμον καὶ τὰ ἐν αὐτῷ καὶ τὴν τούτων εὐταξίαν (Athenagorae, *Suppl. pro Christ.* cap. 10 ed. Otto, Jenae 1851 p. 48-50).

lati d'una torre sono incise in lettere e formole del secolo, se non erro, in circa quinto invocazioni a Dio, a Cristo ed alla sua croce; ed isolatamente sono scritti in tre lati, ciascuno da se, i nomi ΕΜΜΑΝΟΥΗΛ, ΓΑΒΡΙΗΛ, ΟΥΡΙΗΛ [1]. Mentre scrivo questo, ricevo lettera del ch. sig. conte de Vogüé; alle cui esplorazioni della Siria dobbiamo il fiore dei monumenti cristiani di quella regione a noi noti e dalla cui somma dottrina ne aspettiamo l'illustrazione [2]. Egli da me interrogato sull'argomento, che tratto, risponde avere letto i nomi degli arcangeli per disteso anche sopra un altro monumento della Siria. In una chiesa antica di Qalb-Louzeh tra Antiochia ed Aleppo sul fregio della porta sono effigiati due busti oggi scalpellati, sotto i quali sono incisi i nomi ΜΙΧΑΗΛ, ΓΑΒΡΙΗΛ. Nel quale monumento del culto degli arcangeli in Siria il de Vogüé trova una ragione di più per mantenere l'interpretazione da lui pure adottata delle sigle sire ΧΜΓ, Χριστός, Μιχαήλ, Γαβριήλ

La storia delle eresie dà anch'essa, a mio avviso, qualche luce su questa formola. La generazione di Gnostici, che da Basilide ebbero nome Basilidiani, è stimata autrice e propagatrice di quei tanti amuleti e gemme superstiziose, i cui strani segni e caratteri sono sovente alternati coi nomi degli arcangeli [3]. Ma veramente Basilide, che insegnò in Egitto la sua eresia, degli angeli e di loro potenza non dommatizzò come Saturnilo; il quale contemporaneo e condiscepolo, συσχολαστής, (così Epifanio lo chiama) di Basilide, per tutta la Siria sparse una speciale forma di gnosticismo, che favoleggiava di sette

[1] Waddington, l. c. p. 486 n. 2068. Sull'angelo Uriel vedi il Bull. 1869 pag. 62.

[2] Vedi nel Bull. 1863 p. 16, 32 un primo annunzio delle maravigliose scoperte del ch. sig. conte de Vogüé nella Siria. Le quali sono descritte nella magnifica opera intitolata *Syrie centrale:* le tavole dei disegni ne sono già in molta parte pubblicate; ne aspettiamo con grande desiderio il testo illustrativo.

[3] V. Bull. 1869 p. 59-63.

arcangeli creatori diretti e signori del mondo visibile [1]. Ciò posto, i pastori della chiesa nella Siria assai dovettero inculcare l'evangelico domma intorno agli angeli; e del loro ministero ubbidiente a Dio ammaestrare i fedeli. Talchè se la formola ΧΜΓ è di origine anteriore alla pace della chiesa e vicina ai tempi, in che la dottrina di Saturnilo fu diffusa per la Siria, noi potremo considerarla come una protesta contro l'eresia, o almeno riconoscere in essa e nella voga sua per quella regione alcuna attinenza con gli ammaestramenti contrarii all'eretica dottrina sugli arcangeli creatori. Che le formole epigrafiche proprie e speciali delle singole chiese e province abbiano la loro ragione nelle preci liturgiche e nelle lotte colle eresie, diverse secondo i luoghi ed i tempi, è un punto assai ampiamente svolto dall'illustre epigrafista Edmondo Le Blant nella grande opera delle *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* e nel lodato compendio della medesima, *Manuel d'epigraphie chrétienne d'après les marbres de la Gaule* pag. 75-94. L'osservazione adunque da me fatta sulla formola epigrafica speciale della Siria e sull'eresia quivi propagata verso la fine del secolo secondo, è conforme alla scienza ed ai canoni generali della cristiana epigrafia.

Pur nondimeno rimane a provare, che la predetta formola sia veramente d'origine anteriore all'età della pace ecclesiastica e vicina ai tempi, in che la Siria fu infetta dagli errori di Saturnilo. Ciò sembra dimostrato da un monumento nel suo genere unico. Questo è una torre sepolcrale quadrata al settentrione di Schaqqa, l'antica Eaccéa o Saccéa. Tre facce dell'edificio sono fornite d'iscrizioni greche metriche; in due delle quali, malgrado l'antico stile e le formole della classica antologia, il Welcker riconobbe indizi di cristianesimo [2]. Poscia fu

[1] V. Euseb. *Hist. eccl.* IV, 7: Irenaei, *Contra haeres.* I, 24; *Philosophumena* lib. VII, cap. II.

[2] Welcker, *Sylloge epigr. graec.* ed. 2.ª p. 122 e segg. *Corp. Inscr. graec.* n. 4598, 4599.

letta la terza iscrizione e a piè di questa fu osservato il distintivo delle epigrafi cristiane della Siria, che sono le sigle XMΓ, colla data PΘ (anno 109). Benchè il principio dell' èra della città di Eaccéa sia tuttora ignoto, pure il ch. Waddington non esita nell' affermare, cotesto sepolcro colle sue iscrizioni essere uno dei rari esempi di monumenti cristiani non nascosti nelle tenebre delle catacombe e anteriori al trionfo del cristianesimo [1]. Anche a me pare certo, che i tre epigrammi incisi sul sepolcrale edificio sieno di stile assai più antico di quello delle epigrafi fatte nel secolo quarto. Ciò nondimeno essendo quivi segnato l' anno preciso, giova attendere e sperare il giorno in che si scoprirà il modo di interpretare la data esatta di sì prezioso monumento. Nè dubito, che la diligenza del Waddingtон abbia attentamente osservato la contemporaneità delle sigle XMΓ con le cifre della data seguente; imperocchè se ciò non fosse, vacillerebbe il fondamento cronologico dell' età di quelle sigle raccolta dalle epigrafi della torre funeraria di Eaccéa. E veramente i fedeli della Siria graffirono talvolta per devozione irregolarmente quelle tre lettere sui monumenti; come veggo sopra un fregio di porta del secolo VI delineato nella tavola 45 della *Syrie centrale* del ch. de Vogüé. Se così graffito od inciso irregolarmente fosse il XMΓ nella torre predetta, la sua età potrebbe essere assai posteriore all' edificio ed alla data del medesimo segnata a piè degli epigrammi.

E qui fo punto; rallegrandomi, che l' umile scheggia d' un mattone gittata a caso sul lido del Tevere ci abbia guidati quasi per mano a così belle e pellegrine disquisizioni archeologiche, sollevandoci fino alle più alte regioni della teologia e della primitiva apologetica cristiana.

[1] Waddington, l. c. p. 504.

Appendice all'articolo precedente

L'impronta di tegola trovata in Piacenza, della quale è fatta menzione nella pag. 15 e che è delineata nella tavola II n. 2, merita qualche schiarimento. Negli informi segni, che empiono il vacuo d'ognuno degli spazii chiusi tra i raggi del monogramma, la sola lettera A è spiccata; le altre sono dubbiose e capaci di interpretazioni diverse. Parmi che l'Ω, complemento dell'A e solenne corteggio del monogramma di Cristo, debba essere riconosciuto nel C con una virgola od asta nel mezzo. Le altre lettere mi sembrano comporre la voce NIKA, anch'essa solenne nel vessillo di Cristo. La N è chiara; sotto essa è rozzamente impresso, ma discernibile, il K; l'A serve a due ufficii, all'AΩ ed al NIKA; la I è l'asticella che empie il compartimento superiore presso la cima del monogramma. Il prolungamento poi della curva sul capo del monogramma medesimo ha i suoi confronti coi monogrammi impressi sulle lucerne [1], e stampa più evidentemente il sigma lunato finale del nome XPICTOC, del quale tutte e singole le lettere Paolino di Nola c'insegna a cercare e trovare nel monogramma [2].

Dopo scritto l'articolo precedente m'è giunto da Firenze il fascicolo VI dell'anno II del *Periodico di Numismatica*. Quivi è divulgata una lettera del sommo Borghesi sopra due sigilli di tegole accompagnati dalla croce scoperti in Bagnacavallo nel 1851, e dei quali io già avevo nelle mie carte il disegno. Il Borghesi conferma ciò che nel mio discorso ho affermato sulla rarità somma dei sigilli figulini con segni manifesti di cristianità. Egli ne conobbe appena quattro o cinque con nomi privati; e sono senza dubbio quelli delle officine claudiana, di Benigno, di Tobia, di Surrentino, e quello di Giusto che è impresso sulle tegole del re Teoderico. Con nomi di persone pubbliche poi preceduti dalla croce il Borghesi cita le tegole dei re Teoderico ed Atalarico e quelle di Narsete in Sicilia, le quali ultime però non ebbero l'impronta della croce nuda, quale per difetto di tipi in parecchi libri essa è rappresentata, ma della croce monogrammatica [3].

[1] V. Bull. 1865 p. 9 nota 1.

[2] V. la mia *Epist. de lit. carthag.* nello *Spicil. Solesm.* dell'Emo Card. Pitra T. IV p. 521.

[3] V. de Amico, Catana illustrata T. I p. 343, III, p. 281.

EPIGRAFE CRISTIANA VOTIVA

TESTÈ RINVENUTA A S. BONOSA IN TRASTEVERE

La somma rarità delle antiche iscrizioni cristiane votive ha fatto giustamente reputare degna di speciale attenzione quella, che è delineata nella tav. III n. 3; venuta testè alla luce in Trastevere, e tosto acquistata dal Ministero delle belle arti e dei monumenti pel museo Pio-Lateranense. Essa è stata rinvenuta a piè del lato orientale della chiesa di s. Bonosa; e dice: *ego Deusdedet amator loci santi botum fecit feliciter.* Il nome *Deusdedet*, la formola *amator loci santi*, la paleografia del secolo quinto o del sesto cospirano a dimostrarne la cristianità. La palmetta segnata accanto al *feliciter* conferma ciò che altra volta ho scritto nel Bullettino [1], quel simbolo di prospero successo e di vittoria nei monumenti pubblici dei secoli quinto e sesto equivalere appunto all' acclamazione *feliciter*. Le rozze foglie segnate in principio e dopo il FECIT non hanno senso simbolico, e sono meri ornamenti iniziali e finali; talchè l' epigrafe votiva termina nel FECIT, ed il FELICITER è clausula acclamatoria separata dal testo superiore.

L'uso della quale voce di ottimo augurio fu antichissimo presso i Romani e frequentato nei trionfi, nelle nozze, nei conviti, nelle feste, negli spettacoli; e FELICITER fu inciso nelle iscrizioni votive alle vittorie dei principi, come in quelle

[1] Bull. 1868 p. 87.

degli aurighi, ed a clausula di decreti onorarii, e talvolta anche di epitaffi [1]. I Cristiani non rifiutarono siffatta acclamazione, che la volgata pone in bocca a Lia [2]: ma nelle loro iscrizioni essa apparisce di rado e in epitaffi di secoli bassi [3]. L' epigrafe votiva, che ora viene alla luce, ne è uno degli esempi più acconci e notabili. Le sue lettere sono caratteristiche delle iscrizioni fatte in Roma tra la seconda metà del secolo quinto ed il corso del sesto; segnatamente la D schiacciata nella parte superiore, come nel primo tomo delle *Inscriptiones christianae* ogni studioso potrà verificare. La forma però della lettera M più al sesto, che al quinto secolo si addice. Gli idiotismi di pronuncia *Deusdedet* in luogo di *Deusdedit* e *santi* in luogo di *sancti*, come l' errore di sintassi *ego fecit*, non valgono ad indizio più dell' uno che dell' altro secolo.

Esaminati i caratteri estrinseci dell' iscrizione, veniamo alla sostanza della memoria, ch' essa registra. Il voto compiuto da Deusdedit fu alcun ornamento ad un *luogo santo*, del quale il dedicante si professa *amatore*. Che significa cotesta formola *amator loci sancti*, e quale sarà il *locus sanctus* di che qui è fatta menzione? L' esame d' ambedue i quesiti è il tema del mio breve discorso.

Amator loci sancti è formola cristiana, la quale ha un'analogia manifesta con quella d' un' iscrizione pagana posta nel santuario di Giove Dolicheno sull' Aventino da un *candidatus et patronus hujus loci, pro salute sacerdotum, kandidatorum et colitorum hujus loci* [4]. Le voci *amator* e *cultor* sono quasi sinonime; ed il famoso calligrafo Furio Dionisio Filocalo si sottoscrisse *Damasi sui papae cultor atque amator*. Anche *can-*

[1] V. Marini, Arvali p. 581-583.

[2] *Genes.* XXX, 11.

[3] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. XXVIII.

[4] V. Muratori, *Thes. inscr.* 126, 1; Nerini, *De templo et coenobio D. Alexii* pag. 346; Marini, Arvali p. 540; Lanciani nel Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. 1870 p. 84.

didatus nella pagana iscrizione citata significa in circa lo stesso, che *studiosus, amator.* Candidato, per metafora tolta dai concorrenti agli onori, fu detto ogni aspirante a qualsivoglia cosa, ogni cercatore ed amatore di qualsivoglia bene naturale o soprannaturale. Perciò Tertulliano chiamò i fedeli *candidatos Dei, aeternitatis, angelorum* [1]; e ad un Cristiano nel suo epitaffio fu dato il titolo di *candidatus in Christo* [2]. I militi scelti, che pugnavano a difesa personale del principe ed ambivano di far prodezze sotto gli occhi di lui, furono appellati *candidati;* e i loro corpi ebbero il nome di *scholae candidatorum* [3]. *I candidati et colitores* del santuario di Giove Dolicheno anch' essi formarono una *schola,* cioè un collegio; i gradi della cui gerarchia rivelataci dalle iscrizioni furono *princeps loci, curator templi, sacerdotes loci, patroni loci, pater candidatorum, candidati et colitores loci.* Qui adunque *locus* è vocabolo di significazione più estesa del *templum,* il quale è soltanto parte del *locus;* ed i contributori alla fabbrica del tempio di Giove Dolicheno, dei quali ci rimane un' altra memoria epigrafica [4], costituitisi in collegio si appellarono *candidati et colitores* non *templi* ma *loci (Jovis optimi maximi Dolicheni).* Così anche d' un collegio stimo che debba essere interpretata la strana formola aggiunta in un epitaffio ai nomi ed alle qualità d' un cavaliere romano: LVPERCVS CVCVRRIT VIVS LOCI REFRIGERAS [5]. *Hujus loci refrigera(n)s* significa *uno dei banchettanti in questo luogo;* il verbo *refrigerare* avendo il senso di banchettare [6]. Quel cavaliere romano, ascritto al sacerdozio dei luperci, coi quali fece le corse lupercali, appartenne al collegio, che celebrava i suoi conviti nel luo-

[1] *Ad uxorem* II, 7; *De resurr. carnis* 58; *De oratione* 3.

[2] Gudius, *Inscript.* p. 367, 12.

[3] V. Valesium ad Ammianum Marcellinum XV, 5, 16; Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Candidatus.*

[4] V. Nerini, l. c. p. 348; Lanciani, l. c. p. 85.

[5] V. Orelli-Henzen n. 7418.

[6] V. Martigny, *Dictionnaire des ant. chrét.* v. Refrigerium.

go, ove a lui fu data sepoltura. Laonde *locus* negli esempi allegati equivale alla *schola collegii*, di che molto altra volta ho parlato nel Bullettino [1]; e s' addice egualmente al complesso degli edifici d' un santuario come a quelli d' un sepolcreto.

Ciò posto, dappoichè il sistema collegiale romano tanta parte ebbe nelle istituzioni dell' antica chiesa, la formola *amator loci sancti* non ci rivelerà essa forse nei Cristiani alcuna cosa di analogo ai *candidati et cultores loci* dei pagani? Certo è, che ai santuarii dei martiri ed alle basiliche furono addetti speciali cultori appellati *mansionarii* e *cubicularii* dall' assidua dimora che facevano in quei *luoghi santi*. E il Marini dimostra, che la loro istituzione è antichissima e se ne trovano tracce nelle iscrizioni dell' età damasiana; e che prese forma di *schola*, cioè di corpo col dritto di possedere e ricever donazioni; dalle quali *scholae mansionariorum* sono derivati i collegii dei canonici e chierici inservienti alle basiliche [2]. La devozione però dei fedeli ai santuarii dei martiri non conosceva limiti di speciali collegii o sodalizii; e devoti d'ogni ceto e d'ogni paese frequentarono i cimiteri e le memorie, che furono appellate *loci sancti*, come nella novella iscrizione, così anche nelle topografie suburbane, nelle ampolle gerosolimitane ed in cento altri documenti. I vocaboli *amator loci sancti* significano in genere cotesta religiosa divozione: e senza il confronto d' alcun' altro monumento epigrafico rimarrà necessariamente incerto, se il Deusdedit, del quale illustro il titolo votivo, fu o no cultore stabile ed aggregato al corpo dei mansionarii del luogo santo, di che egli si appella *amatore*.

Il nome di cotesto *luogo santo* sarebbe quello della chiesa di s. Bonosa in Trastevere, se constasse senza dubbio la memoria epigrafica spettare all'edificio a piè della quale essa giaceva sepolta. Ma come potremo averne ferma certezza? Le pietre in Roma hanno sovente viaggiato, massime quelle dei ci-

[1] Bull. 1864 pag. 59-63.
[2] V. Marini, Papiri diplom. p. 225, 301.

miteri cristiani trasportate in grande numero dal suburbano alle chiese dentro la città nei secoli dell' evo medio. Insieme alla epigrafe votiva di Deusdedit è stato rinvenuto il seguente titoletto sepolcrale di elegantissime lettere dell' età augustea, che certamente non giaceva nel luogo suo primitivo:

Q . MINVCIVS
ATIMETVS

Io non posso adunque fondarmi con piena sicurezza sull'odierna scoperta per affermare, che essa ci rivela l'antica origine e la solenne venerazione della chiesa trastiberina di s. Bonosa, e la aggrega ai *loci sancti* della Roma cristiana dei primi secoli. Pur nondimeno poichè è in qualche guisa probabile, che l' iscrizione spetti all' edificio al cui piè essa era sepolta, anche intorno a questo converrà spendere alquante parole.

Delle origini della chiesa trastiberina di s. Bonosa nulla sappiamo. Stefano Cappello, che ne fu rettore nel 1589, pubblicò gli atti del martirio della santa; il cui corpo in quella chiesa medesima era stato un secolo prima ritrovato nel 1480. Donde e quando colà fossero venute quelle reliquie è ignotissimo. La chiesa di s. Bonosa nel Trastevere è registrata nel catalogo, che più volte ho citato, fatto nel secolo XIV [1]: poi se ne perdono le tracce nelle tenebre dell' alto medio evo. I Bollandisti [2] saviamente hanno dedicato a cotesta Bonosa un articolo distinto da quello del celebre gruppo portuense di Eutropio con le sorelle Bonosa e Zosima, del quale tanto belle iscrizioni e memorie ho divulgato nel Bullettino del 1866 [3]. Vero è che il natale della Bonosa venerata nel Trastevere cade

[1] V. Bull. 1866 p. 34; 1869 p. 85, 90, 95. Nel citato catalogo delle chiese di Roma dopo quella di s. Salvatore *de curtis* e prima di quella di s. Agata è scritto: *ecclesia sancte Bonose habet unum sacerdotem.*

[2] *Acta ss. Julii* T. IV p. 19 e segg.

[3] V. Bull. 1866 p. 45-48.

nel medesimo dì 15 Luglio, nel quale è solenne quello dei martiri portuensi; ed è vero altresì che la volgare opinione favorisce l'identità delle due Bonose. I Bollandisti però osservando che nella chiesa trastiberina il culto non è comune a Bonosa con Eutropio e con Zosima, e che di questi due indivisi germani della Bonosa portuense niuna menzione è fatta negli atti della Bonosa nobile giovanetta romana, inchinarono al discernere l'una dall'altra; credendo che tra due omonime martiri, come sovente è avvenuto, sia nata confusione. Ai sospetti dei Bollandisti porrà il suggello un pregevole inedito documento, che ho trovato nella biblioteca della Scuola di medicina in Montpellier. Fu scritto nell'anno 1256, ed è la più antica memoria superstite della chiesa di s. Bonosa in Trastevere. La quale memoria molte ed importanti notizie c'insegna e rivela, che ognuno leggerà per disteso nel testo fedelmente trascritto a piè di quest'articolo. È pregio dell'opera epilogare ed applicare alla illustrazione del tema, che tratto, la contenenza del citato documento.

Adunque nella biblioteca predetta sono conservati i codici passionari del famoso monastero di Chiaravalle; enormi volumi in pergamene di foglio massimo. Di questi nel tomo IV pag. 188 Goffredo monaco scrisse una lunga memoria intorno a quattro corpi di martiri, che dalla città di Porto furono trasportati a Chiaravalle per cura del cardinale Corrado vescovo portuense sotto il pontificato del papa Onorio III. Il qual fatto negli annali dei monaci cisterciensi è registrato sotto l'anno 1227 [1]. Trenta anni dopo venuto a Roma Goffredo imprese a cercare di chi mai erano quei santi corpi. Viaggiò a Porto, che vide desolato e tutto in rovina; e nè anche l'arciprete quivi trovò. Ma abboccatosi poscia con lui in Roma e consultati i libri massime della cattedrale portuense, venne in chiaro con ogni certezza, tre di quei corpi essere stati dei celebri martiri ger-

[1] Manriquez, *Annales cisterciens*es T. IV p. 327.

mani di Porto Eutropio, Zosima e Bonosa. Così minutamente narra il monaco, dandoci un bel documento della sincerità e diligenza, colla quale in età sì credula pur si procedeva ad inquisizioni e ricerche intorno alle reliquie dei santi. Che se il corpo della Bonosa portuense fu trasferito da Porto a Chiaravalle nel 1227, la Bonosa romana, il cui corpo si asserisce trovato nella chiesa trastiberina nel 1480, dee necessariamente essere diversa dalla prima.

Il monaco seppe che in Roma esisteva nel Trastevere una chiesa dedicata ad una Bonosa, ed anche colà si recò a fare le sue interrogazioni e ricerche. Egli testifica la grande venerazione, in che quella sacra memoria era tenuta, e che se ne credeva essere titolare la martire sorella di Zosima e di Eutropio; non si sapeva però che quivi giacesse il corpo della titolare medesima. Il rettore della chiesa trastiberina ad istanza di Goffredo scrisse allora la vita di s. Bonosa; credo quella appunto, che tre secoli dopo divulgò il Cappello, e che il Baronio nelle annotazioni al martirologio dice conservata nell' *ecclesia sanctae Bonosae trans Tiberim posita* [1]. Nella quale vita si narra, che la martire romana fu tratta al supplizio in Porto; non si dice però ch' essa fosse la sorella di Zosima e di Eutropio nè che a quel portuense gruppo appartenga.

Da tutto ciò raccolgo, che nel 1256 la trastiberina memoria dedicata alla sola Bonosa era antica, e circa la vera titolare di quel santuario era oscurata ed incerta la tradizione. Quel sacro edificio essendo interno alle mura di Roma non può avere accolto, secondo la legge ordinaria, le reliquie della martire nei primi sei secoli. Laonde se l'iscrizione votiva di Deusdedit posta tra il secolo quinto ed il sesto nel *luogo santo*, spetta alla chiesa trastiberina, presso la quale noi l'abbiamo veduta dissotterrare, cotesto *luogo* dee essere stato in origine *santificato* dalla casa della nobile martire romana o da alcun altra memoria delle

[1] *Martirol. Rom. die* 15 *Julii.*

gesta e del trionfo di lei; come la basilica parimente trastiberina di s. Cecilia, quella di s. Clemente sul Celio, ed altri molti dei più antichi monumenti delle origini cristiane chiusi dentro la cerchia delle mura aurelianee. Assai mi duole, che la più importante rivelazione dell' epigrafe di Deusdedit rimanga ipotetica: ma così vuole la retta critica, non bastando il solo rinvenimento d' un' iscrizione in un dato luogo, senza altri indizi od argomenti concomitanti, per attribuirla con ogni certezza all' edificio presso il quale essa è stata trovata.

Relazione di Goffredo monaco di Chiaravalle sui nomi dei martiri, i cui corpi furono trasferiti da Porto a quel monastero, scritta nel 1256.

Anno domini MCC quinquagesimo sexto, cum ego frater Godefridus humilis monachus clarevallensis destinatus essem ad partes Italiae pro visitandis filiabus abbatiis dictae Clarevallis, in curia romana aliquandiu moram traxi, reverendo patri ac domino I. tituli sancti Laurentii in Lucina presbytero cardinali [1] humiliter serviendo. Accedens igitur tum temporis ad praefatam curiam vir religiosus et deum timens abbas de Rupe in Anglia mandatum mihi detulit venerabilis patris dompni Stephani abbatis clarevallensis super facienda inquisitione diligenti et fideli de nominibus quatuor martyrum beatorum, quorum corpora de civitate portuensi tempore Honorii papae tertii per virum religiosum discretum et devotum monachum clarevallensem Ronnum (sic) Renierum de Sena capellanum et procuratorem piae recordationis Conradi cardinalis [2] tunc temporis portuensis episcopi ad dictam abbatiam decenter sunt apportata de praedicti domini portuensis voluntate et mandato, quatenus in praefata abbatia clarevallensi cum debita devotione et reverentia in Christo colerentur et honestius venerarentur; eo quod civitas portuensis ad tantam deducta erat exterminii desolationem, quod vix aliquid nisi ruinae tantummodo ibidem apparebant [3]. Speciali siquidem praerogativa dilectionis dictus dominus cardinalis dilexit Claramvallem, eo quod in eodem monasterio abbatis gessit officium antequam ad cardinalatus apicem promoveretur. Quare praefatam abbatiam in domino honorare et ad devotionis amplitudinem pie provocare desiderans non solum corpora martyrum praedictorum illuc transferri fecit; verum etiam proprii corporis ossa in ultima voluntate apud memoratam abbatiam deferri statuit et ibidem sepeliri. Mandato igitur abbatis mei reverenter parere volens ad praefatam civitatem portuensem

1 Giovanni de Toleto inglese, monaco cisterciense, creato cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina nel 1244, lo te ne fino al 1261.

2 Questi è il celebre Corrado d' Urrack, delle cui gesta sono piene le storie ecclesiastiche e civili del secolo XIII.

3 Pregevoli sono le notizie, che ci dà questo documento circa lo stato della città di Porto nel secolo XIII; imperocchè per questo secolo ne avevamo grande penuria. V. Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. II p. 632. 633.

perrexi viro honesto, devoto et discreto superiore sancti Anastasii mihi associato ut saepe dictorum martyrum nomina diligenter ac reverenter inquirerem et prout tanti dignitas negotii postulabat. Cumque ad ecclesiam venissemus cathedralem, sperantes nos ibidem de dictorum sanctorum nominibus posse certius edoceri ad domum archipresbyteri divertentes, servientem invenimus custodem domus ipsius archipresbyteri, a quo nil certum reportantes de ipsius consilio Romam reversi sumus; eo quod nobis expressit, quod apud sanctum Clementem archipresbyterum memoratum inveniremus, qui nos de eo quod quaerebamus reddere posset plenius certificatos. Quaesivimus igitur et invenimus eumdem archipresbyterum virum siquidem discretum devotum et circumspectum, qui libros quos Romae habuit diligenter revolvens quia secundum cordis sui desiderium veram certitudinem tunc temporis reperire non potuit, sicut homo timoratus ad plenum nihil voluit diffinire. Ad multiplicem tamen precum nostrarum instantiam dictus archipresbyter saepe dictam portuensem adiens civitatem perscrutatis studiose libris ecclesiae cathedralis et aliis Romam reversus constanter et firmiter et absque ulla haesitatione asseruit, beatos martyres Eutropium, Zosimam et Bonosam in altari ecclesiae beati Laurentii memoratae urbis quondam fuisse reconditos [1]. Quos ab eodem altari per dictum monachum Renierum de Sena extractos memoratus dominus cardinalis Conradus transferre fecit et transportari usque Claramvallem. Ego tamen frater Godefridus dictae rei maiorem adhuc certitudinem reportare desiderans, cepi diligenter inquirere si Romae esset aliqua ecclesia in honorem praedictorum martyrum dedicata. Tandem intellecto quod transtiberim quaedam ecclesia in honorem beatae Bonosae erat aedificata, in qua praedicta virgo cum magna devotione venerabatur, gavisus sum gaudio magno valde, praefatamque adivi ecclesiam et sacerdotem ipsius ecclesiae hominem senem maturum et magnae devotionis virum de vita et passione dictae sanctae virginis interrogans responsum accepi ab eo, quod corpus dictae sacrae martyris a suprascripto monacho clarevallensi Reniero senensi de altari dictae ecclesiae beati Laurentii sublatum extitit tempore bonae memoriae Conradi cardinalis tunc episcopi portuensis, et ab eodem monacho cum aliis sanctorum corporibus martyrum Claramvallem delatum. His igitur intellectis per plures viros discretos autenticos et maturos certificatus et testificatus dictae sacrae virginis vitam et passionem mihi accommodari propensius postulavi, et faciens eam scribi Claramvallem eam mecum apportavi. Dictorum autem beatorum martyrum festivitas idus Julii celebratur, prout in martyrologio evidenter exprimitur. Quia vero in romanis partibus ulterius immorari non licuit, de quarto martyre tunc temporis ad plenum nequivi inquirere. Creditur tamen a quibusdam quod beatus existat Jacinthus [2], cujus natalis VII Kal. Aug. recolitur; sive beatus Vincentius [3], cujus festum IX Kal. Jun. agitur, sicut patet in martyrologio; super quibus certa veritas inveniri poterit si loco et tempore diligentius inquiratur.

1 Veramente una delle chiese principali di Porto fu dedicata a s. Lore zo; la quale, come cotesto documento asserisce, era diversa e distinta dalla cattedrale, e ciò non ostante ebbe contiguo ed annesso un episcopio. Tutto ciò è testificato da un papiro pontificio dell' anno 1018 (V. Marini, Papiri diplom. p. 65).

2 Di questo s. Giacinto martire portuense ho ragionato nel Bull. 1866 pag. 37.

3 Di s. Vincenzo martire di Porto ho fatto menzione nel Bull. cit. p. 37. 38.

NOTIZIE

Roma - Cripta storica scoperta nel cimitero di Pretestato

Gli scavi delle catacombe romane sono stati proseguiti per le cure ordinarie della Commissione di sacra archeologia nei cimiteri di Priscilla sulla via Salaria nuova e di Callisto sull' Appia, come nell' ultimo foglio del 1869 è registrato. Sul prodotto dei quali lavori potrà tornare il discorso nei venturi fascicoli.

Oggi è mio debito annunziare al pubblico e brevemente descrivere i primi frutti d' un' escavazione nel cimitero di Pretestato, alla quale la Commissione predetta ha posto mano accettando con gratitudine le pie e liberali offerte d' alquanti amatori delle sacre antichità, tutti di nazione Inglesi. Promotore della generosa contribuzione è stato il ch. signor dottor Northcote; il cui zelo per le catacombe romane e per la divulgazione della loro scienza è noto al mondo per molti scritti, fra i quali primeggia la *Roma sotterranea* in compendio, di che già si apparecchiano versioni dall' inglese in altre lingue. Scopo speciale dei contribuenti è il porgere ajuto alla Commissione di sacra archeologia, perchè sia continuata e compiuta l' interrotta scoperta delle famose ed importantissime cripte istoriche del cimitero di Pretestato. Appena ripreso il lavoro, lietissimo n' è stato il successo; e m'accingo a narrarlo sì per debito del mio ufficio verso gli studiosi, che ad onore e consolazione dei provvidi e cortesi soccorritori della bella opera. La savia espettazione loro non poteva più prontamente cominciare ad essere adempiuta.

Il cimitero di Pretestato sull' Appia gareggiò di fama e di venerazione solenne col vicino celeberrimo di Callisto; col quale

ebbe tante attinenze, che la storia dell' uno è tutta intrecciata con quella dell' altro. Il sito preciso di sì importante monumento della chiesa romana fu determinato nel principio del mio Bullettino, quando nel Gennajo del 1863 dichiarai la scoperta della cripta di s. Gennaro, il maggiore dei sette figliuoli di s. Felicita; che diè il nome al centro del cimitero, negli antichi documenti appellato *Praetextati ad s. Januarium*. Cotesta scoperta di merito singolarissimo e per la storia della Roma sotterranea e per quella delle primitive arti cristiane doveva necessariamente trarne dietro a sè molte altre di non minore rilievo. I topografi testificano concordemente, che nella *grande spelonca*, ossia nella serie di cripte, denominata in principal modo di s. Gennaro, quattro erano i monumenti più illustri: *intrabis in speluncam magnam et ibi invenies s. Urbanum episcopum et confessorem et in altero loco Felicissimum et Agapitum martyres et diaconos Syxti et in tertio loco Cyrinum martyrem et in quarto Januarium martyrem* [1]. Gennaro, il figliuolo di s. Felicita, morì nel 162, e la sua cripta è un capolavoro dell' architettura e della pittura cristiana del tempo degli Antonini [2]. Cirino, ossia Quirino, fu tribuno sotto l' impero di Adriano; talchè la scoperta del sepolcro di lui doveva darci un monumento anche più antico di quello bellissimo dell' età degli Antonini. Felicissimo ed Agapito furono partecipi del glorioso martirio di Sisto II ucciso nel 258 mentre celebrava i divini misteri nel cimitero medesimo di Pretestato [3]. L' età e la storia di Urbano vescovo e confessore aspettano luce dalla scoperta del sepolcro di lui; gravissime essendo le ragioni del dubitare se sia egli il papa di quel nome succeduto a Callisto nel 222, ovvero un altro Urbano vescovo d' ignota sede e martire negli ultimi anni dell' impero di M. Aurelio [4]. Preziosissimo adunque per la storia, per la critica, per l' archeologia monumentale è un sì splendido gruppo di illustri sepolcri dei secoli secondo e terzo; e la scoperta di quello di s. Gennaro dava certezza della contiguità e della facile scoperta dei tre rimanenti.

[1] Roma sott. T. I p. 180.
[2] V. Bull. 1863, Gennaro, Marzo.
[3] V. Roma sott. T. II pag. 88-92.
[4] V. l. c. pag. 52-54.

In fatti continuati gli scavi nel 1866 riconobbi per indizi chiarissimi le reliquie del monumento di Quirino il tribuno, d'architettura più antica di quella della cripta di Gennaro. Rimanevano a trovare i sepolcri di Urbano vescovo, e dei diaconi Felicissimo e Agapito. A questo scopo sono principalmente dirette le escavazioni testè ricominciate; e che spero saranno proseguite nel prossimo inverno. Ed ecco il fedele racconto dei primi successi dell'impresa desiderata. Pochi passi distante dalla cripta di s. Gennaro nel lato opposto a quello, che fu esplorato nel 1866, sorgeva fino alla volta della sotterranea galleria e dentro il vano degli ostruiti lucernari un enorme cumulo di macerie, la cui natura e giacitura secondo i dati del metodo di cercare le cripte storiche della Roma sotterranea [1] indicavano con certezza una di siffatte cripte essere sepolta sotto quelle rovine. Estratte le macerie, apparve un immenso arcosolio costruito entro la parete della galleria, tutto derubato dei suoi ornamenti e quasi demolito. Le tracce però che i devastatori ne hanno lasciato bastano a dimostrarcene la singolare forma e la ricchezza delle decorazioni fatte al nobilissimo sepolcro. Esso aveva sulla galleria e lungo la parete della medesima uno stragrande prospetto ossia un'ampia facciata ornamentale, la quale fu tutta incrostata di lastre marmoree e adorna di cornici e d'un fregio sostenuto da quattro colonne, come le impronte delle forme dei marmi sulla calce fanno manifesto. Ma per fortuna i devastatori non hanno potuto frugare e rapire a tutto loro agio; ed hanno dovuto lasciare parte di quegli ornamenti sotto il più profondo strato delle rovine. Imperocchè le pietre rovinando al basso precipitarono dentro i sepolcri incavati sotto il pavimento, e nel fondo di questi aprirono baratri più profondi, traendoli la grave loro mole nelle caverne del piano inferiore. In quelle minacciose cavità abbiamo rinvenuto numerosi frantumi delle ricche spoglie dell'ornatissima facciata; e spero che l'attento loro esame potrà farcene ricostruire almeno in molta parte il disegno. Degne di speciale menzione sono le quattro colonne, delle quali sono stati ritrovati parecchi rocchi; due erano di marmo bianco, due di bellissimo porfido, e d'una di queste abbiamo tutti i

[1] V. Roma sott. T. I pag. 164 e segg.

pezzi dall'imo al sommo scapo. Negli atti dei martiri di Roma qualche volta si legge che i loro sepolcri furono adornati di colonne porfiretiche [1]; ma nè il Bosio nè i successori di lui fino ad oggi avevano giammai potuto verificare l'esattezza di siffatta affermazione nelle loro esplorazioni ed escavazioni sotterranee. Ecco finalmente anche di questo punto la conferma monumentale, che tocchiamo con le nostre mani.

Che un sepolcro con sì splendido culto adornato sia storico e d'uno dei martiri illustri del cimitero, lo persuade non solo la posizione sua nel gruppo delle cripte *ad s. Januarium*, ma eziandio una serie di prove palpabili e monumentali rivelateci di giorno in giorno dal progresso dell'escavazione. Niuno qui manca degli argomenti, che nelle altre storiche cripte ci hanno dato il sommo della certezza; e la cui successiva e gradata apparizione desta nell'atto della scoperta quell'irrequieta aspettativa e quel indicibile contentamento, che commuove anche i lettori nel seguirne di passo in passo il racconto. Mi studierò di comunicar loro anche oggi un sì eletto ed erudito piacere. Di fronte all'arcosolio le accumulate rovine empivano una cavità, la cui apertura nè porta era d'un regolare cubicolo, nè arco d'un secondo arcosolio. Sgombrato dalle macerie lo spazio, abbiamo veduto una costruzione singolare, della quale in condizioni identiche o simili altro esempio non conosciamo nella Roma sotterranea. La parete dell'ambulacro opposta alla facciata del nobile arcosolio è stata anticamente tagliata per creare quivi un'area semicircolare chiusa dentro ampia abside; nel cui fondo, ove suole essere posta la cattedra episcopale, è aperta la bocca d'una lunga galleria, che prospetta anch'essa la fronte dell'arcosolio. Lo scopo di coteste ampliazioni e di sì strana forma di cripte è manifesto. La sola larghezza della galleria non era spazio sufficiente alla frequenza dei visitatori, che si arrestava e si accalcava dinanzi il venerato sepolcro posto lungo una delle pareti della via. Fu adunque necessario trasformare quella parte dell'ambulacro in ampia cripta: al quale intento e per la solidità e per la celebrazione solenne dei santi misteri opportunissima fu giudicata la foggia absidale, profittando anche d'una lunga galleria posta dietro siffatta tribuna per raccogliere mag-

[1] V. Roma sott. T. II pag. 218,219.

gior popolo. Così in alcune basiliche di forme eccezionali il matroneo, cioè il luogo speciale delle donne, fu costruito dietro la cattedra pontificale e perciò dietro la tribuna aperta nel fondo [1], come nella singolare cripta del cimitero di Pretestato.

Sull' intonaco assai rozzo di cotesta abside fatta nei tempi della grande frequenza dei visitatori ai sepolcri dei martiri e più tardi restaurata non manca qualche graffito di devoti: indizio infallibile di cripta storica e di santuario, nel quale i pellegrini fecero *proscinemi*, cioè adorazioni e preghiere. Il più notabile di cotesti graffiti distribuito in due linee è interrotto da una piaga fatta al muro: ed è di lettura difficile, benchè le lettere sieno assai grandi. Pure ne ho decifrato il senso sostanziale. Nella prima linea ho letto *sucurite ut*, nella seconda parole interrotte che alludono al dì del giudizio. Tutto il proscinema ebbe in circa il senso seguente: *succurrite ut vincam in die judicii*, ovvero *cum judicabitis*. Manifesta è qui l'invocazione ai martiri *avvocati* ed *assessori* al tribunale di Dio, come altra volta nel Bullettino ho dichiarato illustrando monumenti scritti e figurati [2].

Niuna forse delle storiche cripte fu priva d'un'epigrafe damasiana. Ed anche in quella, la cui scoperta descrivo, Damaso pose l' iscrizione dedicatoria. Ne sono testimoni tre frantumi d' una lunga ed angusta lista marmorea tutta adorna delle bellissime lettere damasiane, la quale necessariamente fece parte del fregio nel sommo della facciata. La nostra legittima curiosità è stimolata non soddisfatta da cotesta scoperta; imperocchè niuna delle sillabe superstiti nei preziosi frantumi spetta al nome del martire, cui l' epigrafe fu dedicata. Finalmente ad accendere sempre più la nostra sete e non appagarla sono venute in luce otto lettere spezzate, delle quali appena vidi le prime tre uscite dal baratro più profondo, un senso intimo m'avvertì della qualità loro insignissima. Esse sono reliquie dell'.iscrizione primitiva del nobile e venerando sepolcro: sono parte dell' originale epitaffio di chi fu quivi deposto. Il modulo delle lettere è quasi monumentale, la paleografia ne è bella: ma per ragionare dell'età loro fa d'uopo pub-

[1] V. Bull. 1867 p. 72.
[2] V. Bull. 1864 p. 34-40.

blicarne il disegno ; ed a ciò fare attendo che il seguito degli scavi ce ne restituisca la essenziale parola, nascosta nell'imo fondo della voragine, se pure non è irreparabilmente perduta. Le lettere rinvenute si legano continuatamente le une alle altre e sono le ultime della laconica epigrafe d'una sola linea:

. . . . VS . MARTYS

Martys è la forma regolare greca del vocabolo, che l'uso ecclesiastico ha consecrato colla eolica desinenza in *r*, ma nel nuovo testamento è sempre scritto *μάρτυς*. Questo è il primo ed unico esempio, in che m'imbatto, di siffatta voce *martys* in monumento latino; indizio notabile di arcaismo.

Or bene, poichè *martys* equivale a *martyr* nel numero singolare, noi non possiamo supplire nel prezioso frammento i nomi dei due diaconi *Felicissimus et Agapit*VS; se pure non vogliamo sospettare, che MARTYS sia stato inciso per errore dello scalpellino , ommesse due lettere , cioè in luogo di MARTYRES. Cotesti sospetti sono troppo arbitrarii, ove si tratti d'un epigrafe tanto accuratamente incisa quanto lo è la presente. Resta , che esclusi i martiri Agapito e Felicissimo ci volgiamo ad Urbano , il cui monumento parimente cerchiamo nelle cripte *ad s. Januarium*; e perciò suppliremo *urban*VS MARTYS. Questa certamente tra tutte le possibili ipotesi oggi è la più probabile; ma prima di adottarla per certa e di istituire sopra essa i ragionamenti, che la critica e l'archeologia aspettano da sì importante scoperta, soprassediamo per poco finchè , ripresi nel prossimo inverno gli scavi, o la provvidenza ci avrà fatto dono del desiderato complemento dell' inestimabile epitaffio, o dovremo rassegnarci a conoscerne solo quelle otto lettere , che ora abbiamo sotto i nostri occhi.

Altre scoperte e di non volgare pregio sono avvenute tutt'attorno allo storico monumento. Molti furono i fedeli devoti ai santi, i quali ottennero quivi privilegiata sepoltura nei secoli della pace. Fra le iscrizioni di queste tombe ve ne ha due di dettato singolare; ve ne ha anche una dipinta a fresco con ornati e simboli, che sono un campione delle ultime pitture *sepolcrali* fatte nelle catacombe romane circa il secolo quinto. Finalmente la topografia dello sterrato ipogeo potrà ajutarci ad

interpretare le testimonianze dei topografi antichi, ed a decidere se il rinvenuto monumento è in vero quello di Urbano. Ma tutto ciò esige una lunga dissertazione; nè è materia pel primo annunzio dell'insigne scoperta. Basti adunque per oggi quanto ho scritto fin qui: e conchiuderò ringraziando i generosi contributori, che alla desiderata escavazione prestano ajuto efficace.

Indice del contenuto nel fascicolo I.°

PREFAZIONE ..... pag. 5
D'un singolare bollo di mattone trovato nell'emporio romano ..... » 7
Appendice ..... » 32
Epigrafe cristiana votiva testè rinvenuta a s. Bonosa in Trastevere ..... » 33
Relazione di Goffredo monaco di Chiaravalle sui nomi dei martiri, i cui corpi furono trasferiti da Porto a quel monastero, scritta nel 1256 ..... » 40
NOTIZIE. — Roma. - *Cripta storica scoperta nel cimitero di Pretestato* ..... » 42

AVVERTENZA

L'illustrazione della tavola I[a] è rinviata al 2.° fascicolo.

ROMA. - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

L'ANELLO TROVATO NEL SEPOLCRO DI ADEMARO VESCOVO DI ANGOULÊME

ED IL DELFINO SIMBOLO DI CRISTO SALVATORE

Sono pochi anni, che in Angoulême è stato aperto il sepolcro del vescovo di quella sede Ademaro; il cui pontificato durò dal 1076 al 1101. Dentro la tomba era chiuso il bastone pastorale, che sopra lastra di rame portava incise le lettere seguenti: HIC QESCIT ADЄMARVS ЄPISCOPVS ENGOLISMЄ. Tra le ossa del sepolto fu trovato l'anello, che è delineato nella tav. IV n. 6. La gemma è un' agata-onice legata in oro: l'incisione è di fino lavoro e rappresenta un delfino attorcigliato all' eretto tridente, presso il quale nuota un pesciolino. L'arte della bellissima gemma è d'epoca classica [1]. Nè dee fare maraviglia che un sì egregio capo della glittica greca o romana abbia servito ad un vescovo del secolo undecimo; essendo stati tenuti in grande pregio nel medio evo gli antichi camei ed ogni maniera di pietre incise; come nelle coperture dei libri liturgici, nelle arche di reliquie ed in cento altre opere di orificeria sacra e profana anch' oggi vediamo [2]. S. E. Mgr Cousseau odierno vescovo di Angoulême, dottissimo nelle memorie dei primi secoli della chiesa, appena scoperto il prezioso anello del suo antecessore, cominciò a cercare ed esaminare se potesse quello, per avventura, essere monumento vetusto e classico dell'arcano simbolismo cristiano. Volle anche per sua

[1] La finezza dell'incisione male può essere apprezzata dal disegno litografico.

[2] Vedi Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. an. 1853 p. 149.

cortesia, che l'Emo sig. card. Pitra proponesse a me il difficile quesito. Io però non avendo veduto coi miei occhi il cimelio ero in somma incertezza, nè sapevo scrivere un apice sopra l'ambiguo ed alla mia mente oscurissimo punto. Oggi il venerando prelato ha recato seco in Roma l'anello, e me lo ha fatto attentamente osservare; provocandomi di nuovo con graziosa insistenza a discutere il dubbioso problema. Non saprei resistere a tanto autorevole invito; il quale mi porge occasione di progredire al lume di novelle scoperte nell'illustrazione del tema a me prediletto del pesce simbolo arcano di Cristo. Entriamo adunque con franco piede nell'argomento.

§ I.

Il delfino nei monumenti profani e la sua relazione col pesce segno arcano di Cristo.

L'immagine del delfino dagli antichi, massime Greci e Romani, fu assai amata e in cento modi ripetuta; nè giova annoverare gli esempi di cosa a tutti nota ed assai ovvia. Intorno alle diverse rappresentanze, nelle quali comparisce il delfino, si può consultare lo Stephani nei *Comptes rendus de la commission impériale archéologique pour l'année* 1864 (S.t Petersbourg 1865) p. 204 e segg. Sui sepolcri poi chi non ha veduto le mille volte i delfini nuotanti, simbolo della trasmigrazione delle anime alle isole dei beati? Ed anche sulle iscrizioni essi sono non raramente graffiti o soli o congiunti con simboli marini, segnatamente col tridente e coll'ancora. Delfini aggruppati ai lati dell'eretto tridente e talvolta anche un solo delfino attorcigliato al tridente, come nell'anello di Angoulême, vediamo in ogni maniera di opere dell'arte antica; in terre cotte, in marmi, in bronzi, in gemme [1]. Uno

[1] Per le gemme vedi Tassie, *Catalogue raisonné d'une collection générale de pierres gravées* T. I p. 189-194.

scudo gladiatorio, propriamente appellato *galerus* [1], rinvenuto in Pompei e conservato nel museo di Napoli presenta un bel campione del delfino aggruppato col tridente, coll' ancora, e col timone. Perciò l' ho fatto delineare nella tavola IV n. 7; e me ne varrò nel processo del discorso.

La predilezione dei Greci e dei Romani pel delfino venne dalle qualità attribuitegli di amico della musica e degli uomini, poeticamente espresse nel celeberrimo mito del citaredo Arione portato al lido ed a salvamento sul dorso d'uno di quei graziosi animali. La quale favola fu tanto popolare e famosa, che Ovidio cantó [2]:

Quod mare non novit, quae nescit Ariona tellus?

E perciò il delfino, chiamato da Ateneo (XIII, 30) φιλανθρωπότατος (*amantissimo degli uomini*), fu simbolo di amico soccorso e di salute ai naufraghi nel mare tempestoso. Laonde a buon dritto l' Emo sig. cardinale Pitra lo descrisse e definì simbolo quasi naturale del Salvatore degli uomini [3].

Le quali cose considerando, molte volte ho meditato e cercato se l' origine e la primigenia allegoria dell' arcana immagine di Cristo celata nel pesce non venga dal delfino e dalle sue qualità, piuttosto che dal generico vocabolo Ἰχθύς (pesce), le cui cinque lettere sono iniziali delle cinque parole Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτήρ. Nella quale ipotesi siffatte iniziali comprese nella voce Ἰχθύς ed il famoso acrostico sibillino intessuto di quelle cinque parole non sarebbero state la prima cagione dell' arcano segno dai Cristiani immaginato; ma piuttosto il simbolo del delfino salvatore dai fedeli adottato avrebbe dato occasione a trascorrere dalla specie al genere, e ad

[1] Vedi Garrucci, Bull. arch. napolet. nuova serie an. I pag. 101 e seg.
[2] *Fastorum* II, 83.
[3] Pitra, *Spicil. Solesm.* T. III p. 519.

osservare la singolare proprietà delle cinque lettere ΙΧΘΥΣ. In somma il pesce effigiato sui monumenti cristiani nella sua prima origine sarebbe stato non un mero segno convenzionale e segreto, ma immagine allegorica e simbolo appropriatissimo al Cristo Salvatore. L'esame di questo problema tende a rischiarare il principale punto rimasto fino ad oggi assai oscuro nel trattato sul pesce segno di Cristo; la sua origine, cioè, che è assai misteriosa. Spero adunque far cosa molto utile agli studiosi della cristiana archeologia discutendo il pensiero proposto.

Di bella e seducente apparenza sono gli argomenti, che sembrano dare la palma alla teoria sopra accennata. In primo luogo, il pesce nei monumenti cristiani è congiunto spessissimo all'ancora; anzi il gruppo dell'ancora col pesce è solenne e fondamentale nel sistema del simbolismo cristiano. Talvolta poi all'ancora fu sostituito il tridente; nè soltanto nelle figure decorative, come in uno dei celebri cubicoli callistiani [1], ma eziandio nei veri simboli graffiti sulle pietre sepolcrali [2]. Cotesta composizione del pesce coll'ancora e col tridente ha il suo prototipo nei classici monumenti, ove ancora e tridente sono variamente aggruppati col delfino; un opportuno esempio ne veggono i lettori nello scudo gladiatorio delineato sotto il n. 7 della tav. IV. Pare adunque assai verisimile, che i graziosi tipi dell'arte antica, nei quali regna il delfino, abbiano suggerito ai Cristiani la prima idea del pesce simbolo del Salvatore.

E veramente nell'ΙΧΘΥΣ fu considerata come principale e sostanziale la parola rappresentata dall'ultima lettera; cioè

[1] Roma sott. T. II pag. 358, cf. p. 317. Il delfino col tridente, quale è dipinto nel cimitero di Callisto, si vegga nella tavola IV di questo Bullettino n. 8.

[2] Vedi la tavola IV n. 11; il qual gruppo simbolico è tolto dall'iscrizione di Vittoriniano nel cimitero di Callisto (Roma sott. T. II tav. LVII n. 25).

Σωτήρ, Salvatore. In un' iscrizione recentemente trovata nel Modenese l' immagine del pesce è accompagnata dalle lettere ΙΧΘΥCϢΤηρ [1]; la sola voce CϢTHP fu quivi scritta distesamente. Altrettanto osservo nella gemma [2], che ho fatto delineare nella tav. IV n. 10, ove fra due pesci le lettere sono disposte così:

IX
CϢTHP
ΘΥ

E sul dorso d' un pesce di metallo è scritto CϢCAIC; acclamazione al Salvatore [3]. Finalmente sulle pareti della cripta di s. Cornelio nel cimitero di Callisto un' antichissima epigrafe tracciata in nero, ma assai svanita, sembra dare il senso seguente: ΙΧΘΥC ΑΛΙΦθόρων σωτήρ, *il pesce dei naufraghi salvatore* [4].

Ciò posto egli è facile intendere perchè gli antichi Cristiani sovente effigiarono il misterioso Ἰχθύς in figura di delfino: tra tutte le specie di pesci questa essendo quella, che esprime al vivo la proprietà di *Salvatore*. Agli esempi, che ne ho raccolto nella *Epistola de christianis monumentis* Ἰχθὺν *exhibentibus* [5], molti ne potrei aggiungere, se qui mi fossi proposto di rifare quel trattato. Ma poichè ragiono del delfino soltanto per farmi via a sciogliere il quesito intorno alla gemma di Angoulême, mi basta richiamare alla mente dei lettori il delfino salvatore col pane eucaristico in bocca, che regna nella mistica nave in bellissima lucerna di bronzo altra volta illustrata nel Bullet-

[1] Roma sott. T. II p. 333.

[2] Costadoni, Dissertazione sopra il pesce come simbolo di Gesù Cristo negli Opuscoli del Calogerà serie 1ª T. XLI; la gemma è delineata nella tavola n. XI, 35.

[3] L. c. tav. n. IV, 22.

[4] Roma sott. T. I p. 282.

[5] *Spicil. Solesm.* T. III pag. 545 e segg.

tino [1]; e il delfino che regge sul dorso la medesima simbolica nave in una laconica e non inelegante iscrizione cimiteriale, che ho fatto delineare nella tavola IV n. 12 [2]. Da questa serie di argomenti e di osservazioni sembrerà evidente, che nell'arcano Ἰχθύς l'idea primaria è la sovrana proprietà di Cristo *Salvatore;* che il simbolo di cotesta idea è il delfino; e che perciò dal delfino simbolico è cominciato l'uso della celeberrima immagine generalizzata poi al pesce senza precisione speciale ed al greco vocabolo, che designa quel genere e contiene le iniziali della formola *Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore.*

Per certificare se l'argomentazione ci ha condotti al punto esatto della verità, fa d'uopo interrogare la cronologia dei monumenti cristiani. Quando scrissi l'*Epistola* sopra citata di sì fondamentale parte della scienza nostra ero giunto appena a tracciare i primi contorni. Dimostrai, che il massimo numero dei monumenti improntati colla tessera arcana del pesce, massime romani, è anteriore all'età della pace e del trionfo della chiesa. Ma non potei tentare la classificazione loro dentro i primi tre secoli e durante l'èra delle persecuzioni. Oggi la topografia dei cimiteri sotterranei esattamente analizzata nelle sue relazioni con ogni specie di monumenti, mi dà il filo cronologico di quel labirinto; e le prove ne sono lampanti nei due volumi già venuti in luce della *Roma sotterranea.* Interroghiamo adunque cotesti dati preziosi e gioviamoci dei grandi progressi fatti dalla scienza cronologica dei cristiani monumenti. I più antichi tra questi ci presentano essi il delfino a preferenza di qualsivoglia altra specie di pesci? E il generalizzarsi del simbolo, la fusione dell'idea allegorica del delfino

[1] Bull. 1868 pag. 77 e segg.; cf. Bull. 1869 p. 16.

[2] Dalle catacombe di Roma è stata trasferita ad Anagni alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano. L'ho posta sotto il n. 32 nell'indice delle iscrizioni insignite del pesce cristiano simbolico a piè dell'*Epistola* sopra citata nello *Spicil. Solesm.* T. III. Il disegno, che ne divulgo, vede ora per la prima volta (se non erro) la luce.

salvatore col segno convenzionale del pesce e delle lettere ΙΧΘΥΣ appajono poi veramente in un secondo periodo di simbolismo e di epigrafia, in famiglie di monumenti posteriori alle prime, e nelle regioni dello svolgimento dei sotterranei cimiteri posteriori agli ipogei primordiali ed ai nuclei originarii di quelle gigantesche necropoli? Le interrogazioni sono chiare e precise; le risposte lo saranno egualmente: e ci diranno se la seducente teoria, che ho esposto, sulla genesi della famosa tessera arcana della prisca cristianità è verace e solida; e se regge alla critica prova dell'analisi cronologica e del metodo rigorosamente scientifico.

§ II.

Se dal simbolo del delfino venne il pesce segno arcano di Cristo.

Alla cronologica ricerca nel precedente capo proposta è necessario premettere una distinzione; che non sarà giammai abbastanza inculcata, se vogliamo evitare la confusione di monumenti d'indole diversissima. Le corse di delfini nuotanti a fior d'acqua scolpite sui sarcofagi appartengono alla classe delle opere d'arte profana non rifiutate dai Cristiani; e sono della condizione medesima delle simili corse e gare d'ippocampi e d'altrettali marini mostri fantastici nè anch'esse rifiutate dai Cristiani, quando sceglievano arche sepolcrali già preparate nelle officine pagane o quando ne imitavano le decorazioni [1]. Nell'adozione o nella tolleranza di siffatte immagini decorative può avere influito alcuna segreta idea simbolica: sono esse però diversissime dai simboli propriamenti detti e dalle rappresentanze proprie e speciali della cristiana arte e simbolografia. Queste sulle pietre sepolcrali sono graffite a guisa di segni ideografici e quasi direi geroglifici; nei dipinti regnano

[1] Vedi Roma sott. T. II pag. 358, 359.

come soggetti principali e di carattere manifestamente religioso e simbolico: mentre le figure ornamentali sono disposte negli spazii accessorii e servono ai partiti di ornato. Premessa questa distinzione ognuno intende, che alle immagini di vera indole simbolica cristiana noi dobbiamo volgere in principale modo la mente, nel cercare la cronologia del delfino adoperato come simbolo di Cristo salvatore.

Comincerò la rapida rivista cronologica, alla quale m' accingo, dalle scoperte recenti nel cimitero di Priscilla; che al mio tema sono utilissime, e che indicherò alquanto più distintamente delle altre. Nella predetta necropoli, la cui origine sale al primo secolo della chiesa romana, è stata testè esplorata la regione centrale e primordiale ricca di pitture antichissime e di molti e diversi indizi di arcaismo. Ai quali ha impresso l' ultimo suggello di verità la scoperta d' un numero grande di epitaffi dei fedeli quivi sepolti, parte dipinti sulle tegole, parte incisi in lettere di forme classiche, dettati nello stile della più schietta latinità epigrafica, appartenenti a persone, la cui nomenclatura s' addice alla generazione vissuta ai tempi dei Giulii, dei Claudii e dei primi Aurelii Augusti. In cotesta famiglia d' epitaffi i simboli sono rari e quasi alla sola ancora circoscritti; la quale nè dal delfino nè da pesce di verun' altra specie è accompagnata. Nella prima diramazione però di gallerie, che parte dal nucleo degli ipogei primordiali, comincia ad apparire il pesce conjugato coll' ancora. Quella diramazione ha sepolcri ed epitaffi, che sono quasi della famiglia medesima dei più antichi e centrali: tra gli uni e gli altri v' è successione, non interruzione. Quivi in un epitaffio di buona ed assai vecchia paleografia leggo e supplisco: ΠΑΚΤΟΥ-ΜΗΙΑΝ ΠΑΥΛΑΝ ΚΑΙ ΦΛΑΒΙΑΝΟΝ ΟΛΥΜΠΙΟΝ [1]: nomi romani, greca lingua, laconismo, accusativi assoluti proprii dell' antico stile epigrafico greco, che bene convengono al secondo

[1] Vedi la tavola IV n. 15.

secolo in circa della cristiana epigrafia. Or bene al piè di sì vetusto epitaffio sono graffiti ai lati dell' ancora due pesci di specie poco determinata, certamente però non delfini. Nel luogo medesimo, ove ho raccolto i frammenti del titolo greco di Pactumeia Paola e di Flaviano Olimpio, giaceva un brano del latino epitaffio d' un *Alexander*, insignito parimente dell' immagine del pesce non delfino nella parte superstite [1]; nella perita probabilmente fu effigiata l' ancora. Questi fatti c' insegnano, che nella più arcaica cristiana epigrafia, almeno nel cimitero di Priscilla, il simbolo dell' ancora fu dapprima adoperato solo; e che quando invalse l' uso di accompagnarlo col pesce, non fu tosto prescelto e consecrato a quest' uopo il delfino.

Il medesimo risultato mi danno le osservazioni fatte in altri cimiteri e gruppi di monumenti. Nelle cripte di Lucina illustrate nel tomo I della *Roma sotterranea* una galleria del piano inferiore conserva alquante iscrizioni tuttora affisse ai sepolcri, e sono del numero delle più antiche in quelle cripte, la cui origine sale al secolo secondo [2]. Quivi vediamo le ancore senza la compagnia del pesce. Il quale viceversa apparisce due volte nelle egregie pitture del cubicolo doppio, che è il primo ipogeo delle cripte predette, e senza dubbio è anteriore al secolo terzo. Il pesce in questi antichissimi ed oggimai famosi affreschi nuota sulle acque e porta sul dorso entro la cesta i pani e il bicchiere del vino, i due elementi dell' eucaristia. Esso non è delfino, nè di qualsivoglia altra specie di cetacei. Adunque le cripte di Lucina, come il cimitero di Priscilla, ci ammaestrano le più arcaiche rappresentanze dell' arcano pesce essere indipendenti dal simbolo del delfino e dal suo classico congiungimento coll' ancora o con altri arnesi marini.

Altrettanto raccolgo dai monumenti delle più antiche re-

[1] Vedi la tavola citata n. 14.
[2] Roma sott. T. I p. 333, 334 tav. XVII.

gioni del cimitero di Callisto, contiguo alle cripte di Lucina ed a queste alquanto posteriore di età. Negli affreschi dei cubicoli callistiani il ciclo simbolico del pesce è svolto e condotto al più alto segno: e pure l'arcana immagine dell'Ἰχθύς nelle allegoriche e solenni rappresentanze quivi è sempre il pesce di specie più o meno indeterminata: il delfino è rilegato agli angoli tra le figure ornamentali [1]. La famiglia delle iscrizioni sepolcrali dell'area prima callistiana, che spetta alla fine in circa del secolo secondo ed alla prima metà del terzo, moltissimi esempi ci offre dell'ancora, e alquanti del pesce [2]. Questo però è della consueta foggia più o meno generica, eccetto due pietre, nelle quali il rozzo graffito sembra accennare alla figura speciale del delfino; nè queste due pietre in quella serie sono le più antiche [3]. Parimente ai delfini assomigliano i due pesci avvinti al tridente, che già sopra ho citato e sono delineati nella tav. IV di questo Bullettino n. 11. Essi spettano all'area terza callistiana e ad una galleria, che è della seconda metà del secolo terzo [4]. Laonde nei monumenti callistiani verso la metà del secolo terzo vediamo il delfino o solo o congiunto coll'ancora e col tridente venirsi elevando dal grado di figura apparentemente ornamentale alla piena significazione e potenza di simbolo equivalente all'immagine dell'arcano Ἰχθύς, che fu dapprima il pesce generico e indeterminato.

Vorrei continuare in altri cimiteri suburbani la intrapresa rivista. Ma poichè di questi non potrei citare la descrizione

[1] V. Roma sott. T. II p. 358, 359.

[2] L. c. pag. 314-317.

[3] L. c. tav. XLI n. 32, XLIII n. 53. Gli indizi dell'età relativamente posteriore di queste due pietre sono, nella prima la forma dell'ancora a croce equilatera, che nel cimitero di Callisto e nelle cripte di Lucina è propria delle gallerie posteriori ai primi periodi dell'escavazione: nel frammento XLIII, 53 la rozzezza del disegno e il luogo, ov'è stato trovato, nell'ultima appendice dell'area prima.

[4] L. c. p. 290-292.

analitica, che ancor non è pubblicata, mi contenterò di poche parole intorno a due insigni monumenti del sepolcreto vaticano. Tra i sarcofagi rinvenuti presso il sepolcro di s. Pietro di sommo pregio è quello di Livia Primitiva [1], che a giudizio di tutti presenta caratteri manifesti della più alta antichità. Il quale giudizio è confermato dai recenti studii e scoperte; le lettere e il dettato del titolo di quell'arca essendo similissimi al classico tipo, che regna nelle più vetuste famiglie di cristiani epitaffi dei nostri cimiteri. Il prezioso monumento entrato nel museo Campana ha viaggiato alla volta di Parigi; se ne vegga nella tavola V il disegno esattissimo, assai migliore del divulgato dal Bosio e ripetuto poi in molti libri. Quivi nella cartella dell'iscrizione è graffito in buone forme il pastor buono tra l'ancora e il pesce. Io stimo essere questo uno dei più antichi esempi superstiti dell'ancora posta a fronte del pesce simbolico; e pur questo non è il delfino. Di rarissimo esempio e forma e di età del secolo incirca secondo o degli inizii del terzo è la stela fastigiata, scoperta quasi sotto i miei occhi nel colle vaticano dietro la basilica e indi venuta al museo Kircheriano [2]. Il senso arcano dei due pesci ai due lati dell'ancora graffiti in cima alla stela è dichiarato dalle lettere scritte per disteso sopra il gruppo simbolico: IXΘYC ZΩNTΩN. Ma l'Ἰχθὺς *(Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore)* ζώντων *(dei viventi)* nè anche in sì vetusta stela è rappresentato in figura di delfino.

Finalmente, trattando noi di questione cronologica, non ommetteremo di citare un'iscrizione, che è fornita della sua data precisa consolare, ed ha i simboli dell'ancora e del pesce. Questa fu posta l'anno 234 nel cimitero di s. Ermete [3]; nel quale altre iscrizioni di pari se non maggiore antichità sono state

[1] Bosio, R. S. p. 89.
[2] Marchi, *Monum. primit. dell'arte crist.* p. 70.
[3] *Inscr. christ.* T. I p. 10 n. 6.

trovate insignite della figura isolata del pesce. Nè quella dell'anno 234 nè le altre hanno il pesce delfino.

Usciamo per poco da Roma e volgiamo gli occhi alle cristiane antichità delle Gallie. Ecco quivi, come in Roma, l'ancora sola senza il pesce nei più antichi monumenti cristiani [1]. Il pesce poi insieme all'ancora è graffito sopra una delle più arcaiche iscrizioni cristiane delle Gallie; nè la simbolica figura ha le forme del delfino [2]. Il quale però nei cristiani monumenti della regione predetta fa la sua comparsa nelle sculture dei sarcofagi ed in un gruppo di simboli a piè d'un epitaffio; opere d'arte cristiana del secolo quarto o del quinto. Queste rappresentano due delfini agognanti al vaso allegorico, al monogramma di Cristo ed a Cristo medesimo sedente fra gli apostoli; e sono simbolo diretto dei fedeli piuttosto che del Salvatore [3].

Dal complesso di questa rapida rivista cronologica si raccoglie con evidenza, che l'ancora entrò nel simbolismo cristiano indipendentemente dalla classica composizione sua col delfino; e che il pesce medesimo, arcano segno di Cristo, sia congiunto coll'ancora sia da questa disgiunto non ebbe da principio relazione speciale, stabile, consecrata dall'idea simbolica, colla figura del delfino nè colle sue proprietà allegoriche e mitologiche. L'arcano Ἰχθύς ebbe origini propriamente ed esclusivamente cristiane. Il delfino fu adottato talvolta liberamente, come una specie del generico pesce simbolico; e ciò sembra essere avvenuto più nei posteriori che nei primi periodi della cristiana simbolografia.

Non perciò vorrei assolutamente affermare, che giammai

[1] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. XII, XLIV, T. II p. 269, 305, 497, 498.

[2] Le Blant, l. c. T. II p. 311.

[3] Vedi Le Blant, l. c. T. II p. 44; Piper nel *Bullettin monumental* di M.r de Caumont serie 4 T. I p. 540; Martigny, *Dictionnaire des antiq. chrét.* art. *Dauphin.*

nei monumenti più antichi il pesce arcano abbia rivestito le forme del delfino. Qualche esempio ne conosco, che parmi assai arcaico e può forse salire al secolo secondo. Nel cimitero di Pretestato una lunga pietra posta a chiudere un loculo fu adornata in ambe le estremità colla figura dell'ancora eretta, presso la quale guizza sull'acqua il delfino [1]. L'età di questo monumento sarà cercata e dentro limiti assai stretti circoscritta nella *Roma sotterranea;* essa è al più tardi degli inizii del secolo terzo. Nelle catacombe di Napoli spicca tra gli affreschi anteriori al secolo quarto un arcosolio dipinto, cui il confronto con la cronologia dei monumenti sotterranei di Roma dà molta apparenza di arcaismo [2]. Nel centro della sua lunetta regna l'ancora eretta, ai due lati guizzano due delfini. Che dirò delle gemme certamente cristiane, rappresentanti il delfino attorcigliato all'ancora [3], come in quella di Angoulême il delfino è implicato al tridente? L'esame della loro età non ha tanti ajuti quanti quello delle iscrizioni e dei dipinti; gli indizi però dello stile glittografico favoriscono l'opinione della molta antichità di siffatti cimelii. E forse l'uso del delfino complicato coll'ancora o col tridente nei monumenti cristiani cominciò principalmente dalle gemme annulari. Imperocchè per queste i fedeli, secondo il precetto notissimo di Clemente Alessandrino, prescelsero immagini usate anche dai pagani nei loro anelli; ma tali, che potessero entrare nel ciclo delle evangeliche parabole e dei simboli della fede cristiana. Laonde il filo medesimo del discorso ci ha condotti al punto, al quale mira questa mia dissertazione; e ci insegna, che nella gemma annulare di Angoulême possiamo ragionevolmente cercare se essa è o no un antichissimo monumento del delfino simbolico cri-

[1] È affissa alla parete destra della grande sala dei sarcofagi cristiani nel museo lateranense.

[2] Bellermann, *Uber die Katakomben zu Neapel,* tav. VI.

[3] Intorno a queste gemme si consulti il Becker, *Die Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches* (Breslau 1866) p. 81-83.

stiano. È necessario pertanto esaminare a quali indizi e caratteri ci sarà dato di riconoscere, se l'intimo significato del gruppo di marini simboli inciso su cotesta gemma è profano o cristiano.

§ III.

La gemma dell'anello di Ademaro vescovo di Angoulême è probabilmente cristiana e monumento antichissimo del delfino simbolo di Cristo.

Il sig. Ferdinando Becker nelle sopra citate pagine del suo trattato sul pesce simbolo di Cristo enumera le gemme annulari a lui note, nelle quali il significato cristiano del pesce o del delfino è determinato dalle lettere IXΘYC o dall'ancora crociforme o da alcun altro segno caratteristico. Avverte poi con ogni ragione, che minore è la certezza dell'origine cristiana di quelle gemme, nelle quali l'immagine del delfino o del pesce è isolata senza verun accompagnamento di lettere o gruppo di simboli, che ce ne indichino il senso. Se cotesta dubbiezza non fosse ragionevole e vera, noi potremmo mostrare il pesce segno di Cristo in due anelli del primo secolo, posseduti da fedeli contemporanei degli apostoli. Imperocchè nel museo di Napoli tra i cimelii preziosi rinvenuti in Ercolano sotto le lave eruttate dal Vesuvio nell'anno 79 dell'èra nostra ho notato due anelli d'oro, in ognuno dei quali è leggermente graffito in mezzo al castone un pesce isolato [1]. Ma chi potrà asserire e con quali argomenti persuadere, che cotesti pesci sieno stati graffiti con intenzione simbolica cristiana? Vero è, che

[1] Vedine il disegno nella tav. IV n. 2, 4. Quivi ho fatto delineare altri tre anelli anch'essi d'oro, sui quali sono effigiate colombe similissime a quelle che effigiarono i Cristiani nei loro simboli: gli anelli 1, 3 sono stati trovati in Ercolano, l'anello 5 in Pompei. Nei giornali degli scavi di Pompei pubblicati dal ch. Fiorelli sotto il dì 2 Ottobre 1783 è registrato il trovamento d'un anello d'oro con picciolissima granata ovata, sulla quale è inciso un pesce (Fiorelli, *Pompejanarum antiq. hist.* T. I P. II p. 17).

alcuni anelli adorni della sola immagine del pesce da savii archeologi sono stati giudicati senz'esitazione cristiani. Tale, per esempio, è stato proclamato quello del museo di Montpellier, trovato nel 1851 tra le rovine dell'antico *Forum Domitii*, poco lontano dalla predetta città. La ragione speciale però, che ha indotto il primo editore ed illustratore di quell'anello, il ch. signor prof. Germain [1] e dopo lui il mio illustre collega Edmondo Le Blant [2], ad affermarne la cristianità, è negli indizi artistici dell'età di quel lavoro di orificeria. Esso sembra del secolo quarto in circa dell'èra cristiana; anzi il Le Blant lo assegnerebbe più volontieri ai tempi merovingici. In un manufatto di quei secoli del massimo svolgimento della chiesa cristiana, e nei quali il senso simbolico cristiano del pesce era celeberrimo, è ragionevole interpretare in questo senso una siffatta immagine, benchè non accompagnata da segni chiaramente rivelanti o indicanti il simbolico valore della figura. Altrettanto in circa potremo dire dell'onice incastonata in un anello d'oro testè scoperto in Sicilia; la cui impronta m'è stata gentilmente comunicata dal ch. signor prof. Salinas, e l'ho fatta delineare nella tav. IV n. 13. In mezzo alla gemma regna il delfino nuotante; attorno corrono da destra a sinistra le lettere VIVAS NOCTOHAMVS. Il lavoro, che mi sembra fattura del secolo quarto o del terzo; il solecismo dello strano nome NOCTOHAMVS costruito in nominativo colla seconda persona dell'ottativo VIVAS; cotesto augurio comunissimo nelle epigrafi d'ogni maniera d'utensili cristiani, benchè sia stato adoperato anche dai pagani, concorrono a persuadere, che l'anello siculo appartiene a tempi ed a generazioni, in che predominò l'uso del pesce simbolico cristiano; e che perciò è pensiero al sommo verisimile, per non dire sicuro, l'attribuire al delfino quivi inciso una siffatta significazione.

[1] A. Germain, *Notice sur une bague d'or du musée archéologique de Montpellier*, Montpellier 1855.

[2] *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 427.

Assai diversa è la condizione della gemma di Angoulême. L' eccellenza del suo lavorio è dei buoni tempi dell' arte antica, nè potrebbe ragionevolmente essere attribuita ad età posteriore all' ultimo fiorire delle arti sotto gli Antonini. La presunzione adunque cronologica non ne favorisce l'interpretazione simbolica cristiana; non però la vieta nè la dimostra impossibile. Fa d' uopo concentrare tutto l' esame nel gruppo dei simboli; nei segni od indizi, dai quali può trasparire la cristiana allegoria. E veramente in questa gemma mi ferisce l' occhio e la mente una singolarità, che non ricordo avere mai veduto nei monumenti pagani, nei quali è effigiato il delfino aggruppato col tridente, coll' ancora o col timone. Voglio parlare di quel pesciolino, che nuota accanto al delfino e lo segue e tende a lui. Ciò è veramente e contro natura e senza senso nei concetti dell' arte antica; i pescetti minori dovendo fuggire i maggiori, dai quali sono divorati. E pure nella nostra gemma l'artefice ha accuratamente espressi i caratteri del pesciolino di specie diversa da quella del delfino. Ciò sembra immaginato ed effigiato appunto secondo il pienissimo senso della cristiana allegoria. Imperocchè se gli antichi fedeli adottarono il pesce per segno arcano di Cristo, non perciò trascurarono le evangeliche parabole, nelle quali essi medesimi sono designati sotto l' allegoria dei pesci e delle pescagioni. Anzi l' un concetto all' altro congiungendo preserò il nome di pesci figliuoli dell' Ἰχθὺς celeste [1]; e questo chiamarono il pesce grande, *piscem magnum* [2], grandissimo e puro, παμμεγέθη καθαρὸν [3], rispetto al quale essi erano pesciolini, che alla vita di lui dovevano conformarsi e lui seguire per avere la salute: *nos pisciculi secundum ἰχθὺν nostrum Jesum Christum in aqua nascimur*

[1] S. Hieronymi *ep.* VII ed. Vallarsi T. I p. 18.

[2] Anon. *De promiss. et praedict. Dei* II, 39.

[3] Nell' iscrizione di Abercio, Pitra, *Spicil. Solesm.* l. c. p. 533; Roma sott. T. II pag. 338.

nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus: parole insignissime e notissime di Tertulliano [1].

L'accordo di questo simbolico linguaggio colla rappresentanza della gemma di Angoulême è tanto spontaneo e perfetto, che quasi mi forza ad interpretarne le immagini in senso cristiano. Il delfino avvolto all'eretto tridente, presso il quale nuota il pesciolino, sarebbe il *piscis magnus;* l'Ἰχθὺς *noster Jesus Christus,* pendente dalla croce. E veramente così appunto il delfino è avvolto all'ancora crociforme in parecchie gemme ed anelli cristiani; in uno dei quali è espressamente denominato dall'epigrafe IXΘYC [2]. Che il tridente poi sia stato adoperato in luogo dell'ancora per dissimulare la croce, è un fatto certificato dalle scoperte recenti nel cimitero di Callisto [3]. Laonde se non vogliamo supporre, che al classico gruppo del delfino col tridente l'antico artista abbia aggiunto quel pesciolino senza ragione, converrà accettarne l'interpretazione sì acconcia e sì limpida suggerita dal simbolismo cristiano. Parmi adunque davvero probabile, che cotesto anello, o almeno la sua antichissima gemma conservata fino ai tempi di Ademaro tra i sacri utensili della chiesa di Angoulême, sia un prezioso cimelio dei primi fedeli delle Gallie e della loro fede nell'Ἰχθὺς *celeste* solennemente testificata dalla celeberrima iscrizione greca di Autun.

[1] *De baptismo* c. I.
[2] Mamachi, *Orig. christ.* T. III p. 23.
[3] Roma sott. T. II pag. 317.

§ IV.

Grave difficoltà e sua soluzione.

Sarei forse stato nella conchiusione del precedente capo più sicuro ed assoluto, se una grave difficoltà non mi intralciasse il passo tanto, che io più volte ho perduto fiducia nel sopra svolto ragionamento. In fine però ho veduto, che qualunque sia il vero scioglimento del nodo, la scienza della cristiana archeologia è in grado di mantenere e difendere le sue conclusioni, non ostante l'obbiezione contraria. Questa nasce dal polipo, le cui branche sembrano dimenarsi fuori della bocca del delfino. Quale contradizione maggiore di quella dell'attribuire l'atto di divorare un pesce al mistico delfino salvatore degli uomini, i quali sono simboleggiati appunto nei pesci minori? Il grande pesce simbolico non dee uccidere ma vivificare; egli dà se medesimo in cibo e si identifica col pane eucaristico. E perciò nei monumenti il pane ed il pesce in molti modi sono congiunti; e il delfino medesimo stringe tra le fauci quel pane per porgerlo ai fedeli [1], non il polipo per divorarlo, come fa il delfino della gemma di Angoulême. L'obbiezione è fortissima; poniamoci seriamente ad esaminarla.

Ho molto osservato e considerato, se le filamenta, che escono dalla bocca del delfino, non potessero essere per avventura gli svolazzi d'una tenia ossia d'un nodo di fasce. Imperocchè gli antichi costumarono annodare al tridente ed all'ancora, cui è avvolto il delfino, fettucce e tenie graziosamente svolazzanti; se ne veggano esempi d'arte profana e cristiana nella ta-

[1] Vedi l'appendice, soggiunta a questo articolo, sulla lucerna portuense sopra citata.

vola IV n. 7, 8. Ma confesso, che per quanta buona volontà io abbia di vedere nella gemma di Angoulême un siffatto nodo di tenie, e troncare così di netto il fastidioso nodo dell' obbiezione proposta, non riesco a persuaderne i miei occhi. Le filamenta escono proprio dalla bocca del delfino, ed hanno tutta l' apparenza delle branche d' un polipo. Resta, che interroghiamo su questo punto i monumenti della cristiana antichità.

Due polipi sono effigiati ai due angoli d'un quadro centrale del grande musaico recentemente scoperto nell' antico pavimento della cattedrale di Pesaro: ed uno di quei polipi è addentato da un pesce. Il chiaro editore ed illustratore dell' insigne monumento, sig. Giambattista Carducci, ha dimostrato che il predetto quadro, ed alcuni altri di quel musaico, appartengono ad un pavimento anteriore a quello, nel quale furono poscia inseriti: ed egli crede che sieno d' origine non sacra, spettanti cioè ad una basilica civile [1]. Ma fosse pure di origine certamente cristiana il pesarese musaico, nel quale un pesce è effigiato nell' atto di divorare un polipo, quest' esempio poco farebbe al caso nostro. Imperocchè già più volte ho notato la grande differenza che corre tra i simboli propriamente detti ed isolati e le generiche scene di mare e di pesche, di che furono adornate le basiliche, i battisteri, gli utensili, massime battesimali [2]. In queste scene generiche l' allegoria prende di mira il mare, come tipo del mondo; le varietà di pesci, di uccelli acquatici, le loro lotte, le industrie dei pescatori per farne preda sono tipo dell' umana vita, delle varie nazioni, dei pericoli e delle lotte spirituali, delle pesche evangeliche. Da queste grandi composizioni m' è parso distaccato e riprodotto il singolare gruppo del pesce, che addenta per la coda un'anatra, improntato sopra una lucerna di terra cotta posseduta dal ch. sig. barone Visconti; della quale ho parlato nel Bullettino

[1] Carducci, Sul grande musaico recentemente scoperto in Pesaro e sull' antico edifizio al quale servì di pavimento, Pesaro 1867 pag. 43.

[2] V. Bull. 1868 pag. 87-89.

dell' anno 1868 pag. 88 ed ora ne pubblico il disegno nella tav. IV n. 9. Ma tutto ciò nulla ha di comune col simbolo solenne e speciale del pesce salvatore, sia isolato, sia congiunto coll' ancora o con altro segno crociforme ed accompagnato dal secondo pesce, che è il fedele di Cristo. Laonde per quanti esempi mai si possano citare di qualsivoglia specie di animali d' acqua effigiati in mutua lotta nei cristiani monumenti, massime nelle basiliche e nei battisteri, questi esempi poco gioveranno a rischiarare il concetto, che pare contraddittorio, del delfino divorante un pesce mentre simboleggia Cristo Salvatore, e mentre è seguìto dal pesciolino in lui fidente e sicuro.

Ecco però un monumento del genere medesimo della gemma di Angoulême, e che con questa dee essere posto a confronto. Una delle più singolari pietre incise adorne del cristiano simbolo del pesce è senza dubbio quella, che già sopra ho citato ed è delineata nella tavola IV n. 10. Quivi i pesci sono due l' uno superiore, l' altro inferiore, l' uno maggiore l' altro minore: e che il superiore e maggiore sia il *piscis magnus*, l' Ἰχθύς, del quale è seguace il fedele *pisciculus*, è certificato dall' esplicita epigrafe IXΘYCΩTHP. Or bene dalle fauci di cotesto IXΘYCΩTHP escono quattro branche non molto dissimili da quelle, che nella gemma di Angoulême si increspano fuori della bocca del delfino. Saranno forse anche queste le branche d' un polipo divorato dall' IXΘYCΩTHP? Veramente quest' interpretazione non regge all' esame del monumento. La gemma originale posseduta già dal Foggini, e poi non so in quali mani passata, era piccola come le ordinarie pietre annulari. Il disegno assai ingrandito, che ne diedero in luce il Costadoni e il Mamachi ci offre caratteri sì spiccati di pesci crostacei, e nel superiore d' una *squilla* colle naturali sue branche, che non sarebbe ragionevole attribuire ciò ad arbitrio del disegnatore, quasi egli nell' ingrandire le figure abbia mutato fantasticamente in una squilla un delfino od un pesce generico divorante un polipo. Ed in fatti il Costadoni, che vide la gemma,

testifica ch' essa rappresentava due crostacei; e nel superiore riconobbe una vera squilla.

Or bene il medesimo savio autore giustamente osserva, che questo è strano ed unico esempio. Imperocchè nei cristiani monumenti noti ai suoi giorni giammai era stato veduto il pesce simbolo di Gesù Cristo in forma della specie dei crostacei; nè ciò è stato visto poi nei tanti monumenti venuti in luce dall' età del Costadoni alla nostra. E poichè viceversa i pagani più volte effigiarono quella specie di pesci nelle loro gemme, il Costadoni assai timidamente congetturò, che la gemma sia d' origine pagana, e che un Cristiano v' abbia aggiunto le lettere IXΘYCΩTHP. Altrettanto potremmo congetturare circa la gemma di Angoulême rispetto al pesciolino, che sembra quivi tipo caratteristico del simbolo cristiano. Quel pesciolino potrebbe essere stato aggiunto per imprimere un carattere sacro ed evangelico alla gemma profana. Ma queste sono, per confessione del Costadoni medesimo, ipotesi e sospetti assai arbitrarii: e nei due pesci della gemma di Angoulême niun indizio appare di diversa mano nè di lavoro meno fino accanto al finitissimo del delfino col tridente. Inoltre io non ricordo esempio veruno d' opera di arte pagana rappresentante il delfino divorante un polipo. Anzi poichè i delfini amano l' alto mare, e i polipi al contrario aderiscono agli scogli, nè anche sarebbe stato concetto degno dell' arte classica il porre nelle fauci di quel nobile e snello cetaceo l' ignobile e torpido abitatore dei bassi fondi. Esclusa adunque ogni ipotesi inverisimile e paradossale, un' altra conseguenza io dedurrò dalla singolarità che il Costadoni ha osservato nella gemma del Foggini.

Benchè i pesci della specie dei crostacei sieno stati di legge od uso ordinario esclusi dal simboleggiare l' Ἰχθύς il *Salvatore*, pure ciò non impedì che un artista per ragioni a noi ignote ed impossibili ad indovinare, abbia voluto prescegliere appunto quella specie per designare l' IXΘYCΩTHP *(il pesce salvatore)*. Al medesimo modo un altro artista potè bene per

alcun suo speciale pensiero, contro l'uso ordinario, porre il polipo in bocca al delfino salvatore. Nè questo speciale pensiero sarà, come quello di chi incise la gemma fogginiana, difficile a scoprire ed intendere. Il dotto Mgr Cousseau m'ha suggerito di cercare nel polipo divorato dal delfino il simbolo di Satana vinto e conquiso dal Salvatore. Veramente il polipo se non simboleggiò direttamente il demonio, ne fu però indiretta figura e tipo in coloro, dei quali egli è il padre e la suprema personificazione; negli empii, dico, e nei peccatori fino all'estremo di loro vita impenitenti. Cotesta significazione data al polipo nel linguaggio allegorico cristiano non solo è certa, ma è altresì antichissima e contemporanea della classica età, alla quale fa d'uopo assegnare la gemma di Angoulême. Sull'antitesi simbolica tra il pesce salvatore, Cristo, e il pesce nemico dell'uomo il demonio, tra i pesci eletti ed i reprobi, si veggano la *Clavis* di Melitone ed i ricchi commenti dell'illustre editore di quelle formole simboliche, oggi amplissimo cardinale bibliotecario della sede apostolica [1]. Allo scopo nostro presente basta la sola testimonianza dell'epistola creduta di Barnaba; insigne documento dell'età in circa apostolica, nel cui capo X è espressamente illustrata l'allegoria del polipo, tipo dell'empio impenitente fino all'estremo della sua vita. « *Non mangerai*, » dice Mosè, *murena nè polipo nè seppia.* Cioè non aderirai » nè ti assomiglierai a quegli uomini, che empii fino al ter- » mine (della vita) a morte sono giudicati; e come cotesti pe- » sciolini, soli, maledetti s'avvolgono nel cupo fondo, nè al » modo degli altri pesci nuotano, ma dimorano attaccati alla » terra nel profondo del mare » [2]. Questa mistica interpreta-

[1] Pitra, *Spicil. Solesm.* T. II pag. 173; T. III pag. 522, 530.

[2] Καὶ οὐ μὴ φάγῃς, φησὶ (Μωσῆς), σμύραιναν. οὐδὲ πολύποδα. οὐδὲ σηπίαν. Οὐ μή, φησίν, ὁμοιωθήσῃ κολλώμενος ἀνθρώποις τοιούτοις, οἵτινες εἰς τέλος εἰσὶν ἀσεβεῖς, καὶ κεκριμένοι τῷ θανάτῳ ὡς καὶ ταῦτα τὰ ἰχθύδια μόνα ἐπικατάρατα ἐν τῷ βύθῳ νήχεται. μὴ κολυμβῶντα. ὡς τὰ λοιπὰ ἀλλὰ ἐν τῇ γῇ κατὰ τοῦ βυθοῦ κατοικεῖ. Barnabae, *Epist. cath.* cap. X (ed. Hefele, Tubingae 1855 p. 24).

zione dei precetti mosaici circa i cibi immondi adottarono e ripeterono nei primi secoli altri padri e scrittori ecclesiastici; segnatamente Clemente l'alessandrino [1], Origene [2] e Novaziano [3]. E bene avverte Origene (l. c.), che in quanto concerne i pesci, quell' allegoria è confermata dal vangelo nella parabola della pesca e della separazione dei pesci buoni dai cattivi. Tanto antica adunque e notoria essendo nel sistema delle bibliche allegorie la mala significazione del polipo e l' attitudine sua a simboleggiare il peccatore impenitente e reprobo, non è da dispregiare la proposta di riconoscere nel polipo divorato dal delfino l' antitesi del pesciolino buono ed eletto; anzi il nemico medesimo di Dio e degli uomini, la personificazione del peccato e dei peccatori, Satana debellato da Cristo e dalla virtù della sua croce. I miei lettori sanno per esperienza quanto la mente mia sia poco disposta alle squisite interpretazioni allegoriche, ed a ravvisare simboli cristiani dove il confronto mutuo dei monumenti non ci guida a siffatto giudizio e non ci porge spontaneamente la chiave del senso misterioso. Pur nondimeno debbo confessare, che nel caso speciale della gemma di Angoulême lo studio e la meditazione fattavi sopra m' hanno persuaso a mutar consiglio, e ad accettarne almeno come probabile la proposta interpretazione simbolica, malgrado il difetto degli opportuni confronti di simili od analoghi esempi monumentali. Il niun senso del gruppo marino inciso su quella gemma, se ne escludiamo il concetto cristiano, e la convenienza di questo concetto tratto dalla dottrina dei padri più antichi col figurato in quel gruppo, costituiscono la somma delle ragioni che mi piegano alla nuova sentenza.

Se adunque a questa opinione consentiranno i più autorevoli fra gli archeologi, la chiesa di Angoulême potrà menar giusto vanto di possedere un cimelio unico nel genere suo non

[1] *Paedagog.* II, 10.
[2] *In Levitic. hom.* VII, 7.
[3] *De cibis judaicis.*

solo pel valore simbolico, ma eziandio per la qualità di monumento vetustissimo e d'arte classica delle origini cristiane nelle Gallie. Nè l'anello d'oro, nel quale la gemma è incastonata, e che servì ad Ademaro vescovo nel secolo XI, è indubitatamente lavoro del medio evo. Esso nella semplicità della sua forma e nel suo ornato di globetti assomiglia ad altri antichi anelli romani e cristiani dell'età imperiale. Laonde e la gemma e l'anello sono forse contemporanei. Ma di queste minute dubbiezze poco giova parlare: e debbo essere pago d'avere condotto il lettore al punto, ove del principale e sì ambiguo problema discusso nel mio discorso egli può giudicare quanto ragionevole e probabile sia il proposto scioglimento.

APPENDICE ALL'ARTICOLO PRECEDENTE

IL DELFINO CHE OFFRE IL PANE EUCARISTICO

Nel precedente discorso due volte ho fatto menzione del delfino effigiato sulla lucerna di bronzo rinvenuta in Porto, pubblicata e illustrata nel mio Bullettino del Novembre e Decembre 1868. La quale è conformata a navicella, simbolo della chiesa. Sulla poppa è eretto il vessillo vittorioso, la croce monogrammatica, infissa sul capo del grifo infernale, che stringe nelle fauci il pomo del peccato. Per antitesi sublime a quel mostro ed al cibo mortifero offerto da lui, il delfino salvatore s'agita sulla prora ed offre il pane vivifico dell'eucaristia.

L' avere notato e scoperto quest' antitesi, che fa della lucerna portuense una composizione simbolica singolare, altissima ed una vera epopèa, è merito di S. E. Mgr Baillès già vescovo di Luçon; come ho annunciato nel Bullettino dello scorso anno 1869 pag. 16. Imperocchè io non avevo posto mente al pane, che è in bocca al delfino, e che eleva al più alto segno il teologico e poetico concetto di quel prezioso lavoro dell'arte cristiana. Due pani in bocca a due pesci erano già apparsi nell' iscrizione modenese di *Syntrophion* edita e commentata dall' illustre nostro Cavedoni e ripetuta nel Bullettino del 1865 pag. 76; ove dichiarai che quelle figure, mentre sono simbolo dei fedeli *(pisciculi)* nutriti del pane divino, alludono altresì al nesso arcano fra cotesto pane ed il pesce Ἰχθύς, Cristo Gesù. La quale affermazione non poteva essere illustrata da un monumento più luminoso della portuense lucerna; nella quale regna il delfino salvatore offerente il cibo del pane eucaristico. Nell' annunciare la comunicazione fattami per lettera dal venerando prelato promisi di divulgarne il testo nel Bullettino. Questo è il momento opportuno di adempiere la data parola. I puntini segnati in alcuni passi dell' eloquente epistola, che mi fo un pregio di pubblicare, indicano l' ommissione di alquanti periodi qua e là da me fatta con cortese licenza del dotto autore. Quelle ommissioni sono soltanto di passi scritturali assai noti e di loro svolgimenti; e credo che faciliteranno la pronta comprensione della sintesi simbolica e teologica contemplata da Mgr Baillès nell' insigne lucerna portuense.

Lettera di S. E. Monsignor Baillès già vescovo di Luçon all' autore del Bullettino

Rome le 3 Février 1869

Monsieur le chevalier

C' est après avoir lu , avec un grand intérêt , dans votre Bulletin d' Archéologie chrétienne (Novembre et Décembre 1868) vos savantes observations sur la très belle lampe de bronze trouvée dans les fouilles de Porto , que j' éprouve le besoin de vous proposer quelques vues au sujet de ce magnifique monument chrétien.

Je dois dire d' abord que j' adopte entièrement vos sentiments touchant l' âge, l' époque et la haute signification symbolique de ce vase précieux, dont le type se trouve si souvent reproduit vers la fin du IV^e^ et le commencement du V^e^ siècles de l' ère de Notre-Seigneur.

Mais une particularité, qui me parait mériter une sérieuse attention , c' est la présence du dauphin mystérieux qui établi à la proue de la sainte nacelle , dans une position singulièrement animée tient à sa bouche un petit pain qu' il offre avec empressement , et sur lequel la lumière toute voisine de la lampe doit fixer les regards. Je me demande si ce n' est pas le pain eucharistique, que le céleste dauphin offre lui-même à la vénération et à la communion du monde entier? S' il en est ainsi, cette antique lampe est une véritable épopée, un sublime poème , qui résume toute notre sainte religion. Mais ceci demande quelques développements.

. . . . . Le dragon infernal jaloux du bonheur reservé à la nature humaine, si inférieure à la nature angélique, se déguisa sous la forme du plus rusé de tous les animaux , et s' efforça de séduire le premier couple , d' où le genre humain devait tirer son origine . . . . . Satan prétendit à l' honneur de se donner pour docteur et pour guide à l' humanité, et de s' asseoir au gouvernail du vaisseau mystique sur lequel voguoient les justes, les premiers membres de l' Église catholique. C' est pour confondre la révoltante superbe et la perfidie homicide du démon , que N. S. Jésus Christ après l' avoir vaincu l' attache

au gouvernail de la barque de Pierre, ou plutôt qu'il le condamne à servir lui-même de gouvernail. Ce n'est pas tout : pour châtier l'immense orgueil et la folle révolte de l'ange déchu, le Sauveur le condamne à soutenir la croix, l'instrument de notre salut. Il l'implante en quelque sorte sur la tête horrible de ce leviathan, qui va servir en quelque façon de piedestal à l'éternel monument de son triomphe . . . . . Le démon n'a que des blasphèmes et des imprécations contre cette folie de la croix, de cet arbre salutaire sur lequel a bien voulu s'étendre la divine victime, et *du haut de laquelle* il a attaqué l'enfer et *l'a vaincu*, et *a dépouillé les principautés et les puissances*, les a chargé de chaines, et *les mène plein de sécurité en triomphe à la face du monde* (Coloss. II, V, 15). . . . . Or l'artiste chrétien ne s'est-il pas inspiré du mot de l'Apôtre aux fidèles de Colosse, quand il a voulu représenter le triomphe de notre divin Sauveur sur l'enfer ?

Mais l'art chrétien ne s'est pas borné là, et pour mettre le comble à la confusion de Satan transformé en griffon, il a imaginé de lui faire tenir à son bec ce fruit défendu, qui devait rendre l'homme tout semblable à Dieu, et qui fut au contraire pour lui l'occasion d'une irrémédiable ruine. Nous verrons bientôt quel admirable contraste résulte de l'interprétation que nous donnons à ce fruit dont le démon est le porteur obligé.

Il est inutile, sans doute, de faire remarquer que la croix, qui accable le chef de l'hydre infernale, n'est pas exprimée par un symbole comme au temps des persécutions; mais qu'elle se présente sans emblèmes et sans figure, ce qui indique évidemment une époque postérieure à l'âge des persécutions et le temps où cette sainte croix est devenue le présage de la victoire et a formé le plus bel ornement de la couronne impériale.

Cette croix cependant est surmontée de la céleste colombe, c'est-à-dire du Saint-Esprit qui s'y repose, comme il planait au moment de la création sur l'abîme des eaux pour leur communiquer une prodigieuse fécondité . . . . . Attaché à ce gouvernail le démon ne peut rien contre l'impulsion qu'il plait à l'Esprit-Saint d'imprimer à la nef flottante de l'Église . . . . .

Le Fils de Dieu fait homme a opposé aux si fatales garanties du père du mensonge les consolants et immuables ora-

clés de la vérité même. Il ne se séparera jamais de son Église jusqu'à la consommation des siècles, il sera toujours avec elle dans la personne de ses pasteurs unis au prince des apôtres et à ses successeurs (Matth. XXVIII, 20); et ces paroles expliquent la présence du divin poisson, de Notre Seigneur Jésus-Christ dans la barque céleste de l'Église. Mais comment interpréter la présence simultanée de cet aliment divin, que le dauphin offre avec tant d'empressement, et qui n'est autre que Jésus-Christ lui même? . . . . . Ce poisson divin, si désireux de sauver les hommes d'un éternel naufrage, portant à sa bouche le pain qui rappelle le souvenir de la divine eucharistie est au milieu de l'Église, non point dans la position du Sauveur, qui soutient l'Église; ou du dragon infernal à la gueule béante (*Aleander Junior, Navis eccles. refer. p.* 100 *et seq. Romae* 1626 *in* - 8) accablé par le poids insupportable de l'Église, qui le domine; mais dans celle d'un prédicateur très-animé et infatigable qui veut présenter à tous et toujours et partout l'ineffable aliment de ce pain céleste, qui nous rend vraiment semblables à Dieu, puisqu'il nous nourrit de Dieu, pour nous transformer en Dieu (*S. August., B. Laurent. Justin.*). Le poisson mystérieux glisse rapidement, comme un messager tout céleste, sur la face des eaux avec la barque mystérieuse, pour porter en tous les lieux du monde ses douces invitations, et le nombre des fidèles qui se rendent à ses délicieuses et touchantes insinuations est incalculable. La divine colombe établie au gouvernail ne cesse point de tenir les yeux fixés sur ce ravissant spectacle, *l'abrégé des miracles de Dieu* (*Psal.* CX, V, 4), tandisque d'un autre côté ce mystère étalé aux louches et sombres regards du dragon infernal lui fait endurer d'indicibles tortures. . . . .

Je m'arrête lorsque l'oeuvre si poëtique de l'art chrétien pourroit être encore le sujet de tant d'autres solides et touchantes observations. N'avais-je pas raison de dire que cette lampe vénérée est toute une épopée chrétienne, d'une poësie sublime, entrainante, remplie de charmes, riche de contrastes, pleine d'unité et qui resume en quelque sorte toute la réligion?

LUCERNE CRISTIANE

TROVATE FRA MOLTI E PREZIOSI ARNESI D'ARTE PROFANA

IN UNA CASA ANTICA DI OSTIA

Grande rumore giustamente ha levato la rara e fortunata scoperta, avvenuta negli scorsi mesi in Ostia, d'un ricco tesoro di statuette in bronzo e di utensili varii, con due preziosi anelli d'oro, e grande numero di monete imperiali, accumulato dentro le stanze ed il cavedio d'una casa romana; come avviene di trovare nelle case di Pompei, sepolte col loro mobilio dalle ceneri del Vesuvio. Roma può oggimai gloriarsi d'avere anch'essa la sua Pompei nell'antica Ostia redíviva per le ampie escavazioni con sovrana magnanimità in sì avversi tempi ordinate dal sommo pontefice Pio IX felicemente regnante. Allettato da archeologica curiosità, mi recai con eletta compagnia a vedere la fortunata escavazione; ed era del bel nnmero l'egregio traduttore francese del mio Bullettino, il ch. sig. abate Martigny. Ambedue avemmo del viaggio premio e compenso ai nostri speciali studii gratissimo ed inaspettato. Imperocchè fra gli utensili fittili dissepolti dalle macerie della casa ostiense notammo parecchie lucerne di arte cristiana, una delle quali di modulo maggiore del consueto, e che ci sembrò di tipo singolare. Tutto ciò era degno di molta attenzione. Laonde fu subito tra noi stabilito di registrare ed esaminare siffatta scoperta nel Bullettino.

Il Commissario delle romane antichità, il sig. barone P. E. Visconti, che delle ostiensi escavazioni da lui proposte al so-

vrano pontefice e della loro direzione ha tutto l'onore ed il merito, pose tosto cortesemente a disposizione mia i fittili di tipo cristiano rinvenuti nella casa ricca del prezioso deposito. Egli m' ha altresì dato per iscritto le notizie sul trovamento, che possono essere utili a determinare l' età degli utensili predetti. « Le note consolari delle officine dei figuli impresse sui » mattoni (mi scrive il Visconti) s' accordano nell' assegnare » l' edifizio al tempo di Adriano. Dico di quelli che più ab- » bondano; chè uno del tempo di Trajano potè bene essere » posteriormente adoperato; e uno di quello degli Antonini » potè essere introdotto in qualche ristauro. La struttura assai » buona conviene ancor essa ai floridi tempi di Adriano, come » pure la pittura muraria per quanto appare da alcuni avanzi. » Ma degli oggetti tratti fuori dalle rovine di quest' edificio » altri sono più antichi di quell' età, altri viceversa sono di » molto a quella posteriori. Alla prima categoria appartengono » statuette in bronzo, varii utensili e medaglie: altri bronzi e » specialmente un anello d' oro, che ha in luogo di gemma un » aureo di Trajano Decio, sono del tempo, in che durava l'uso » dell' edificio. D' arte già inclinata è un dipinto presso l' in- » gresso rappresentante Silvano, com' era solito di quel luogo » della casa, e che si dice posto EX VISO (sic). Una data » graffita sull' intonaco stesso di tal dipinto accenna forse ai » tempi di Massimiano. Tutto questo non dimostrerebbe se non » la successione degli abitatori. Della quale le medaglie ancor » esse fanno testimonianza, andando da Augusto ed Adriano » fino a Valeriano e Gallieno. I due Filippi, Volusiano, Tre- » boniano Gallo sono in maggior numero ». L'edificio fu preda d' un incendio, che ne seppellì sotto gli arsi legni e le calcinate macerie gli arredi tutti e i metalli in gran parte fusi dal fuoco. Per quale cagione i contemporanei della catastrofe non si sieno dati veruna briga nè pensiero di ricercare sotto quelle macerie i preziosi arnesi e di estrarne i metalli, non s'intende. Ma l' età delle monete, delle opere d' arte e d' ogni altro ma-

nufatto sepolto sotto le rovine di quell' incendio dimostra che non possiamo attribuirlo alle barbariche guerre del secolo quinto [1]; ma dobbiamo assegnarne la data alla fine in circa del terzo. Ciò posto è degna di esame la presenza di lucerne cristiane in un gruppo di arnesi d' arte profana e dei tempi delle grandi persecuzioni contro la chiesa. Esse debbono avere la medesima età del tesoro, del quale fanno parte. E così acquistiamo un dato importante per la cronologia delle lucerne cristiane e delle loro officine anteriori alla pace costantiniana. Esaminiamo adunque questo fatto, e cerchiamo anche come in una casa idolatrica a tanti arnesi ed idoli pagani si sieno potuti frammischiare utensili di impronta cristiana.

Tre tipi diversi presentano le lucerne, che m' accingo ad esaminare. Parecchi esemplari più o meno bene impressi vengono dalla nota officina ANNI SER (lettere stampate nello scudetto inferiore); ed hanno l'impronta del pastor buono dentro una corona di grappoli d' uva coi loro pampini (vedi la tav. VI n. 1, 2). Un solo esemplare, il cui fondo è infranto e perduto, e perciò perduta è la stampa del sigillo dell' officina, è di dimensioni maggiori del consueto. Benchè male impresso pure vi si scorge il pastore fra due alberi e due pecore, una delle quali entra nella capanna (vedi tav. I n. 2). Parimente un solo esemplare ci viene innanzi di lucerna dell' officina di Augendo, AVGENDI (nome non stampato ma graffito sulla creta fresca): ove fuori dello scudetto inferiore, dentro il quale è graffito il nome del figulo, sul convesso della lucerna è effigiata leggermente a poco rilievo una crocetta quasi equilatera (vedi tav. VI n. 3). Il disco superiore non è figurato, ma soltanto adorno di palline disposte in più cerchi. Cominciamo dall'esame di quest' ultimo campione, la cui cristianità non è da accettare ad occhi chiusi.

E veramente alcuna crocetta comunque delineata in qual-

[1] V. Bull. 1868 pag. 35.

sivoglia manufatto, essendo intersezione di due linee ovvia e facilissima ad immaginare da chicchesia per segno convenzionale od arbitrario, non è necessariamente segno religioso e simbolico. E ciò è già stato notato nel fascicolo precedente (pag. 9) in proposito dei sigilli dei figuli sui mattoni. In fatti nelle lucerne figuline romane croci simili a quella, che fece il figulo Augendo, sono note e riputate segnali di fabbriche [1]. Una ne è impressa a rilievo sotto il sigillo COPPIRES indicante il figulo o il padrone di figuline *C. Oppius Restitutus*, che tanti lavori produsse di ceramica lucernaria adorni di tante immagini diverse tutte pagane ed idolatriche. Anzi la croce predetta è impressa propriamente sotto una lucerna, nel cui disco superiore è effigiata Venere [2]. Non potremo adunque accettare per segno certo di cristianesimo la crocetta a rilievo effigiata irregolarmente in un lato della parte inferiore della lucerna di Augendo.

Non così diremo di quella di Annio Ser.... (cognominato, cioè, Serviano, Sergiano, Sereno, Servando, o in alcun simile modo), che nel superiore suo disco ha l'immagine del pastor buono dentro una corona di grappoli d'uva. L'identità perfettissima di cotesta immagine con quelle delle opere indubitate della cristiana arte e simbolismo, massime nelle pitture cimiteriali, ha fatto annoverare sempre tutte le siffatte lucerne di Annio Ser.... fra i monumenti dei primitivi fedeli [3]. Il quale ragionevole giudizio è stato avvalorato dal rinvenimento di lucerne di quel tipo nei sotterranei sepolcri dei Cristiani di Roma. Ma nel Bullettino dell'anno 1867 pag. 11 e segg. di proposito ho dimostrato, che le fittili lucerne collocate nei sepolcri

[1] Kenner, *Die antiken Thonlampen des K. K. Münz-und Antiken-Cabinetes und der K. K. Ambraser-Sammlung*, Wien 1858, p. 22.

[2] Kenner, l. c. p. 31 n. 24.

[3] Bosio, Roma sott. p. 211; Aringhi, *Roma subt.* T. II p. 303; Bottari, R. S. T. III tav. 209; *Antiquitatis reliquiae a march. Musellio collectae* tab. 170; Marini, *Inscr. christ. (ms. in bibl. Vat.)* p. 265, 3; Perret, *Catacombes de Rome* T. IV pl. XIII, 1; Kenner, l. c. p. 101 n. 443.

sia dei pagani sia dei Cristiani non furono create unicamente ed esclusivamente a quell' uso; e che furono adoperate dentro le pareti domestiche, massime poi nelle illuminazioni festive. Ed in fatti la lucerna di Annio Ser.... insignita dell'immagine del pastor buono è stata trovata sotto gli occhi nostri fuori dei cimiteri e tra le rovine delle abitazioni dei vivi nel Palatino, nelle case dell' età imperiale romana testè esplorate sull'Esquilino, ov' è la stazione delle vie ferrate, e nella casa ostiense di che ragiono. Altri esemplari di tratto in tratto ne sono venuti in luce dal suolo urbano o suburbano, benchè non ne sieno stati registrati i luoghi precisi: molti musei d' Europa ne sono forniti ed i romani mercatanti di antichità talvolta ne vendono campioni ottimi e genuinissimi. In questi medesimi giorni due ne ho veduti acquistati in Roma dai caldi amatori dei cristiani cimelii, il sig. Wilshere [1] ed il sig. Federico Harford. La scoperta adunque di alquante lucerne di Annio Ser.... adorne dell' immagine del pastor buono avvenuta in una casa di Ostia in sè nulla ha di singolare: ma poichè quei modesti fittili facevano parte d' un ricco gruppo di utensili e d'arnesi d'ogni maniera, il cui seppellimento non sembra avvenuto più tardi del secolo terzo; cotesto fatto determina l' età più recente, che possiamo attribuire all' officina di Annio Ser....; e dà ai suoi manufatti cristiani la prerogativa d' essere contemporanei delle persecuzioni.

La quale determinazione cronologica non potrebbe essere più concorde ai dati tutti dell' archeologia e della storia delle arti cristiane; ed insegna con luminoso esempio quanto veraci sono le archeologiche osservazioni, quando con la debita critica e circospezione in esse si procede. Intorno alla predetta lucerna ed alla sua età nel citato Bullettino 1867 p. 15 io scrissi le parole seguenti. « Il rilievo è di buono stile; di gran lunga miglio-

[1] L' esemplare acquistato dal sig. Wilshere manca del sigillo ANNISER e della corona di grappoli: ma il pastor buono è improntato col tipo delle lucerne di Annio Ser.... e pari a queste è la pasta gialla e fina.

» re di quello di tutte le altre cristiane lucerne; la pasta è assai » fina, simile alle belle argille delle opere fittili dei pagani; » il nome del figulo o del proprietario dell'officina è impresso » in belle lettere, come nelle pagane lucerne, nel rovescio del » piattello inferiore: ANNI SER, *Anni Serviani* (?). Questi ca- » ratteri sono certissime prove di lavoro fatto nel secondo o » al più tardi nel terzo secolo dell'èra nostra ». Ed ecco in fatti che ne troviamo un gruppo d'esemplari in una casa abitata dal secondo al terzo secolo dell'èra nostra, in mezzo ad un tesoro di bronzi ed arnesi diversi di quel tempo ed anche più antichi; fra i quali neppur un solo frammento è comparso delle lucerne, che le archeologiche osservazioni c'insegnano ad attribuire al secolo quarto. Il fatto è importante, e meritava d'essere diligentemente registrato e dichiarato nel Bullettino.

Ma v'è anche un'altra notizia da aggiungere. Delle lucerne improntate col sigillo ANNI SER niuna è stata fin qui pubblicata, che abbia tipo diverso da quello del pastor buono. Il Marini però ne vide un esemplare che notò non essere quello, il quale è adorno del pastor buono [1]. Sarebbe stato utile, che il Marini avesse descritto il tipo di cotesta seconda lucerna di Annio Ser...., per sapere se è anch'esso cristiano o se per contrario è esso forse pagano. Però il silenzio medesimo del Marini persuade, che la lucerna predetta non era figurata, ma semplice e liscia nel disco. Ed in fatti nella casa ostiense le lucerne di Annio Ser.... adorne del pastor buono giacevano insieme ad altre di quell'officina medesima, improntate collo stesso sigillo, ma semplici e liscie. La moltiplicità dei fittili di cotale fabbrica trovati in quelle rovine dimostra, che non per caso fortuito essi fecero parte di quel tesoro; ma perchè le figuline di Annio Ser.... furono contemporanee del tempo, in che quella casa fu abitata, e perchè alcuno dei suoi abitanti amò

[1] Iscr. doliari (ms. nella bibl. vat.), Classe delle lucerne n. 8.

di provvedersene. L'officina del quale Annio non avendo giammai nulla prodotto, che avesse ombra di arte pagana, avendo anzi la prerogativa d' essere stata produttrice di bellissime e classiche lucerne improntate coll' immagine del pastor buono, dee essere riputata propria d' un fedele Cristiano; forse il più antico figulo o proprietario di figuline, del quale sieno a noi pervenute opere ceramiche adorne di simboli della fede evangelica.

Assai mi duole che infranta sia nella parte inferiore la maggiore lucerna rinvenuta nella casa di Ostia e delineata nella tav. I n. 2; talchè non possiamo sapere se anch' essa è lavoro di Annio Ser.... ossia dei suoi artigiani. Pur nondimeno circa questo punto tenterò qualche ricerca, malgrado la perdita del sigillo della fabbrica. La lucerna, di che tratto, fu infissa per il suo manico ad un grosso chiodo di ferro; del quale rimane un pezzo ossidato nel vuoto dell' ansa, come nel disegno della mia tavola si vede delineato. L' impronta delle figure per difetto della prima impressione e della terra incrostatasi sulla creta è imperfettissima. Laonde quando col mio collega, il ch. sig. abate Martigny, vidi in Ostia questo frammento, esso parve ad ambedue noi un esemplare della singolarissima lucerna del Sante Bartoli [1]; della quale nella mia tavola I n. 1 divulgo il disegno originale del Bartoli medesimo conservato nel codice vaticano ottoboniano 3105 p. 151. Ma osservato poscia in Roma a tutt' agio il fittile disco, e fattone trarre il disegno, conobbi, che è diversissimo da quello, che fu delineato dal Bartoli. Nel quale il pastor buono è accompagnato dalle immagini del ciclo di Giona, dall' arca noetica, e da sette stelle coi busti personificanti il sole e la luna. Nel frammento ostiense le spirali, che a prima giunta sembravano del mostro marino vomitante il profeta, esaminate attentamente sono apparse tronchi di alberi: ed ogni indizio dei busti del sole e della luna è scom-

[1] Bellori. Lucerne del Bartoli P. III n. 29.

parso. In somma la nuova lucerna è di fabbrica e di modello, di che niun altro esemplare mi è noto; e rappresenta il pastore evangelico in scena alquanto più piena di quella del tipo di Annio Ser...., ma non tanto ricca quanto nella singolare lampada bartoliana. Due pecore sono ai piedi del pastore; una delle quali entra nella capanna; gli alberi compiono la rustica rappresentanza. L'arte della quale assai bene s'addice al secolo in circa terzo, assegnatogli dalle rovine, in che il frammento è stato involto. Ma è di merito inferiore al tipo delle lucerne di Annio Ser....; che secondo ogni verisimiglianza hanno la prerogativa di maggiore antichità.

Esaurita così la quistione cronologica, viene che io dica come mai siffatte lucerne cristiane sieno state mescolate ad arnesi profani e ad immagini idolatriche fuse e dipinte. Queste dimostrano, che gli ultimi abitanti della casa ostiense non furono una famiglia tutta cristiana. Imperocchè se nelle mobilie e negli arnesi domestici era difficile ai fedeli evitare la presenza di qualsivoglia immagine ornamentale profana e politeistica, le statuette però che solevano essere poste nei lararii ed ogni altro indizio di vero culto idolatrico dovevano al tutto scomparire dalla casa di qualsivoglia famiglia, che desse il suo nome alla chiesa di Cristo. Abbondano e sono notissime le testimonianze di legge sì necessaria e sostanziale nei secoli della lotta tra il paganesimo e il cristianesimo. Niuno potrà adunque immaginare, che la casa ostiense, presso il cui ingresso era dipinto Silvano *ex visu* (cioè per comando avutone in sogno), sia stata abitata da una famiglia cristiana. Non perciò sarà verisimile il supporre, che per caso fortuito le sopra descritte lucerne sieno state mescolate alle macerie della casa ostiense. Il loro numero, che non è di una o di due, ci presenta un gruppo di fittili della fabbrica di Annio Ser.... ed un campione di altra fabbrica ignota; tutto conveniente all'età delle rovine e della sepolta suppellettile, della quale quelle lucerne sono parte integrante. Fa d'uopo adunque con-

chiudere, che in quella casa in mezzo ai pagani visse anche qualche fedele di Cristo; il quale per suo uso personale adoperò le lampadi improntate della dolce immagine del Redentore sotto le divise paraboliche del pastor buono; immagine, che poteva senza pericolo e senza violazione veruna delle leggi dell' arcano essere vista dai pagani.

DELLA SINGOLARE LUCERNA

NELLA QUALE È EFFIGIATO IL PASTORE CON I BUSTI DEL SOLE DELLA LUNA E SETTE STELLE SUL CAPO

La lucerna delineata dal Bartoli, il cui originale disegno ho fatto copiare nella tavola 1 n. 1 del mio Bullettino, merita un esame speciale. Essa ha tante singolarità, che non irragionevole può sembrare alcun sospetto intorno alla genuina ed antica origine sua.

Comincio dall' osservare che i disegni del Bartoli, massime nelle lucerne, sono tanto liberi ed abbelliti o per meglio dire diversi dallo stile antico ed originale, che di questo in quelli appena rimane vestigio. Laonde la finitezza manierata delle figurine e la loro aria moderna sono da imputare al disegnatore, non a poca genuinità del monumento. Ed in fatti il medesimo Bartoli nella tavola che precede quella, di che ragiono, ha delineato un' altra lucerna trovata nel cimitero di Callisto, adorna dell' immagine del pastor buono solo colla sua pecorella sul dorso. Tutto m' induce a credere, che questa è uno dei noti fittili della fabbrica di Annio Ser....; ma il disegno del Bartoli acconcia il pastore di vesti e di aspetto tali, che nè del tipo dell' officina di Annio nè di qualsivoglia altro antico e genuino esemplare quivi possiamo ravvisare somiglianza. Laonde a buon diritto il ch. sig. abate Martigny poca fiducia

ebbe in siffatto disegno [1]; ed altrettanto si dica pure francamente di quello, che ho riprodotto nella tav. I n. 1; ma solo in quanto allo stile delle figure non in quanto alla sostanza della loro composizione. Imperocchè della sincera antichità di cotesta rarissima lucerna bartoliana è testimonio autorevole il sommo Gaetano Marini. Egli la vide nel museo di Monsignore di Bagno e così la descrisse nella raccolta manoscritta di iscrizioni cristiane p. 265, 1: *Romae apud Joannem Franciscum a Balneo lucerna fictilis in qua opere satis elegante conspicitur bonus pastor, qui manibus tenet oviculam collo impositam et incedit ea parte qua visitur luna crescens et stellae septem; in area multae oves, pone collum pastoris caput radiatum solis et infra arbor : in aversa facie litteris bonis et incusis*

SAECVL

È cosa evidente, che il fittile descritto dal Marini è o quello medesimo che delineò il Bartoli, od uno simile: e ciò dico perchè il Marini tace delle scene di Giona e dell'arca noetica, e l'albero trasferisce dal lato della luna a quello del sole. Se coteste varietà ed omissioni non sono negligenze della descrizione del Marini, al quale premeva l'epigrafe assai più delle figure, converrà credere che due tipi hanno esistito di sì rara lucerna, l'uno più semplice, l'altro più complicato. Scioglierà questi dubbii, chi avrà la ventura di ritrovare l'originale posseduto da Mgr di Bagno e quello che fu delineato dal Bartoli: io per me confesso ignorare dove essi sieno. Una parte del museo di Mgr di Bagno è ita a Cusercoli di Romagna; ed ho nelle mie carte la descrizione dei monumenti cristiani quivi serbati, fatta dalla perizia e diligenza del ch. sig. prof. Rocchi di Bologna. Nella quale niuna menzione si legge del prezioso cimelio dal Marini descritto. Del rimanente il chiaro professore testè m'ha promesso di farne a tempo opportuno speciale ricerca.

Mentre aspettiamo che il Rocchi od altri ci dica dove ora sono le desiderate lucerne, o dov'è quella, che descrisse il Marini, e se essa è la medesima che assai prima il Bartoli delineò, ragioniamo un poco della fabbrica di sì preziosi fittili; e completiamo così le ricerche intorno ai più antichi figuli cristiani di Roma. Il Marini c'insegna che la singolare lampada aveva l'epigrafe SAECVL in lettere buone ed incavate, cioè simili a quelle delle officine pagane; e che l'arte delle figure era *satis elegans:* indizi chiari di molta antichità. Il medesimo sommo epigrafista in un'altra sua opera manoscritta quasi ne

[1] *Étude archéologique sur l'agneau et le Bon-Pasteur*, Mâcon 1860, p. 66.

determina la data precisa scrivendo: « è questo un insigne mo- » numento cristiano dei tempi forse dell' imperatore Filippo » [1]. La ragione delle quali parole è nelle lettere SAECVL, che egli seguendo l' opinione d' altri archeologi inchinava ad interpretare *saecularia;* stimandole allusive alle feste secolari del natale di Roma celebrate da Filippo imperatore nell'anno 248. E veramente in quelle feste le illuminazioni furono in Roma infinite, e conosciamo lucerne fittili certamente fabbricate a bella posta per sì grande solennità [2]. Quelle che hanno l' epigrafe SAECVL, rappresentano altre alcune scene degli spettacoli anfiteatrali appellati *venationes,* altre Apollo e Diana, altre Plutone col Cerbero, una rarissima del museo Kircheriano Orfeo in mezzo a bella selva e ad ogni maniera di animali. Coteste rappresentanze, eccetto quella di Plutone col Cerbero, bene s' addicono alle feste secolari; essendo stati in queste invocati Apollo e Diana, e dati al popolo spettacoli sontuosissimi, nei quali talvolta fu vista l' arena dell' anfiteatro mutata nella selva d' Orfeo, quale è descritta dai poeti ed effigiata nella Kircheriana lucerna. Diremo noi adunque, che i Cristiani fecero anch' essi le loro lucerne per le *saecularia* di Roma, e quivi vollero rappresentare in singolare ed inusitato modo il divino trionfo di Cristo corteggiato dal sole dalla luna e dalle stelle del firmamento? Di somma importanza non solo simbolica ma eziandio storica sarebbe l' insigne lucerna, se vera ne fosse siffatta origine ed interpretazione.

Ma di tutto il discorso vacilla proprio il fondamento. Le lettere SAECVL non sono scritte sul disco superiore delle lucerne, ove le epigrafi allusive a feste, a voti, ad istoria sempre furono poste; sono anzi in tutti gli esemplari d' ogni maniera impresse nello scudetto inferiore, ove il nome del figulo ossia del padrone dell' officina di legge costante è improntato. Laonde ragionevolmente il Cupero [3] già dubitò che un nome proprio sia quivi da cercare piuttosto che le feste *saecularia;* ed oggi ogni buon epigrafista dato bando all' interpretazione *saecularia* leggerà *Saecularis* [4]. L' officina adunque di *Saecularis,* che tante belle lucerne produsse d' arte antica e profana, una altresì ne diè in luce di tipo cristiano; ma tipo singolare e misto a personificazioni classiche del sole e della luna non mai vedute in altri cristiani monumenti accompagnare la solenne immagine del pastor buono. La quale singolarità non è contraria alle leggi dell' arte cristiana; imperocchè questa non aborrì to-

[1] Iscriz. doliari (ms. nella bibl. Vat.) p. 441.
[2] V. Passeri, *Lucernae fictiles* T. I *tab.* 29, T. II *tab.* 87, T. III *tab.* 3 pag. 5.
[3] *De elephantis* II, 11 (ap. Sallengre, *Thes. antiq.* T. III p. 239).
[4] Vedi Hübner nel *Corp. inscr. Lat.* T. II p. 666 n. 49.

talmente dalle personificazioni del ciclo cosmico quando erano adoperate come linguaggio artistico convenzionale. Ma poichè ogni singolarità è effetto di qualche cagione speciale, quella del caso presente ha facilmente alcuna attinenza coll' indole dell' officina che ne fu autrice: officina pagana, in che non so come e sotto quali influenze fu eseguita un' opera di simbolismo cristiano. E la rarità straordinaria degli esemplari di cotesta lucerna concorre a dimostrare, ch' essa è di origine e di indole eccezionale; e che non fu, come quelle di Annio Ser...., moltiplicata nè comunemente adoperata dagli antichi fedeli.

Indice del contenuto nel fascicolo II.°

L' Anello trovato nel sepolcro di Ademaro Vescovo di Angoulême, ed il delfino, simbolo di Cristo Salvatore ..... pag. 49

Appendice - Il delfino che offre il pane eucaristico ..... » 72

Lettera di S. E. Monsignor Baillès già vescovo di Luçon all' autore del Bullettino ..... » 74

Lucerne cristiane trovate tra molti e preziosi arnesi d' arte profana in una casa antica di Ostia ..... » 77

Della singolare lucerna nella quale è effigiato il pastore con i busti del sole, della luna e sette stelle sul capo ..... » 85

ROMA. - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

UN' INSIGNE EPIGRAFE

DI DONAZIONE DI FONDI FATTA ALLA CHIESA DI S. SUSANNA

DAL PAPA SERGIO I.

I documenti di assegnazioni, donazioni e cataloghi di fondi incisi sul marmo nelle antiche chiese di Roma furono raccolti dal Marini nelle sue *Inscriptiones christianae* sotto la classe intitolata *Bona in commoda ecclesiarum donata legata*, e divulgati per le stampe dal Mai nel tomo V *Scriptorum veterum* p. 209 e segg. Queste iscrizioni benchè sieno per la massima parte di epoche tarde, cioè dei secoli settimo, ottavo e nono, pure hanno grande valore, non solo per le formole proprie di quegli atti, ma principalmente per i nomi dei fondi e per la storia dell'agro suburbano, dei suoi edifici sacri e profani, delle sue terre e città, e dei ricchi patrimonii della chiesa romana. Fra le quali iscrizioni ve ne ha una, il cui testo nell' esemplare del Marini è difettosissimo; ed io posso restituirlo nelle parti sostanziali ad assai migliore e quasi completa lezione. Più volte ho voluto farlo nel Bullettino: ma la preferenza data a monumenti di più alta antichità ed a temi di maggiore importanza ha tolto sempre lo spazio all'epigrafe di donazione di fondi. Oggi però, volendo io scrivere intorno a qualche argomento che esiga poca applicazione della mente, dedicherò queste pagine al predetto documento ed al suo critico e storico esame.

§. I.

Dei frammenti d'una bolla papale di donazione di fondi alla chiesa di s. Susanna.

Nel secolo XVI giacevano in s. Susanna sul Quirinale sei lunghe liste di frammenti marmorei appartenenti ad una grande epigrafe; e quivi si leggevano molti nomi di fondi con pregevoli indicazioni dei loro siti e del loro reddito. Erano frantumi d'un distesissimo atto di donazione fatta alla chiesa medesima di s. Susanna, che in quei laceri brani appariva qua e là nominata. Trassero copia, quale dell' uno quale dell'altro frammento, il Panvinio nelle sue schede sulle chiese di Roma [1]; l'anonimo spagnuolo dei tempi di s. Pio V nel noto codice chigiano I.V. 167 f. 326, *verso*; e l'Aldo giuniore nel codice vaticano 5241 p. 451. Le copie del Panvinio e dello Spagnuolo sono rimaste fino ad oggi a tutti ignote: non così è avvenuto di quella dell'Aldo il giovane. Il Doni ne fece uso per la sua grande raccolta d'antiche iscrizioni [2]: ma la scelta, che di queste fu pubblicata dal Gori, non cadde sui frammenti della donazione alla chiesa di s. Susanna, i quali continuarono a giacere inediti e negletti nei manoscritti epigrafici, mentre i marmi originali perivano nella ricostruzione della chiesa fatta dal cardinale Rusticucci nel 1603. Passati altri cento e quaranta anni, demolito il maggior altare della chiesa di s. Vitale alle radici del Quirinale, fu quivi trovato tra le pietre adoperate nel costruirlo il seguente frammento, oggi affisso alla parete sinistra della galleria lapidaria vaticana.

[1] Cod. Vat. 6780 p. 67.

[2] Cod. Maruc. A. 293 p. 43; cod. Barb. XXXIV. 73 p. 463.

.... GINIS ET MARTYRIS $\overline{\text{XPI}}$ SVSAN
.... SERGIVS $\overline{\text{EPISC}}$. SERVVS SERVORVM $\overline{\text{DI}}$
.... ROVIDENTIAE SVAE DIGNATIONE $\overline{\text{DNS}}$
.... T ECCLESIASTICARVM RERVM DISPEN
.... ATE QVI VICEM APOSTOLORVM PRIN
.... EST VT PERAEQVARI DEBEANT EC
.... GENTIAM SVSTINENTI SVCCVRRI

Lo pubblicarono l' Oderici [1] ed il Borgia [2]; attribuendolo per congettura al papa Sergio primo di questo nome. Ma il dottissimo Marini s'avvide, che questo è il principio di quei lunghi frammenti di donazione, di che sopra ho parlato, e ch'egli conobbe solo per la copia fattane dal Doni sull' autografo dell'Aldo. Laonde li ricompose tutti e così ci diè una inedita bolla, che stimò del secondo o del terzo piuttosto che del primo dei papi Sergii [3]. Il Marini però non indovinò la debita collocazione dei pezzi; nè dei lunghi frammenti periti conobbe o adoperò gli esemplari primarii, avendo trascritto soltanto la copia del Doni, il quale non esattamente riprodusse quella dell' Aldo. Il supplemento poi delle parti mancanti e dell' intero contesto della bolla dal Marini non fu tentato, eccetto qua e là poche parole.

Avendo io attentamente esaminato i predetti esemplari manoscritti ed il frammento superstite, ho rinvenuto l' esatta posizione dei singoli pezzi; ed ho restituito la serie del senso continuo, supplendolo con parole adatte allo stile del documento. Il quale esame e studio m'insegnano con evidenza, che la donazione è del papa Sergio I; e restituiscono ai regesti pon-

[1] *Dissertationes* p. 261.

[2] *De cruce vaticana* p. 24.

[3] Vedi Marini, Papiri diplom. p. 215. 216; e le sue *Inscript. christ.* nel Mai, *Script. vet.* T. V p. 226, 227.

tificii una bolla di non lieve importanza pel dritto canonico, per la storia dell'amministrazione dei beni ecclesiastici e per la topografia di Roma e del suo suburbano. Propongo nella tavola VIII il testo dell'epigrafe con le parti da me supplite in lettere minuscole, e con un saggio della paleografia delineato a piè del testo alla grandezza medesima dell'originale.

§. II.

Testo della bolla predetta ricomposto e supplito.

Il frammento sopra trascritto e conservato nel museo vaticano spetta alla parte destra della cima dell'epigrafe; essendo intero alla fine di ciascuna linea e nel margine superiore, e viceversa rotto nell'inferiore e nel lato sinistro. Il Marini non pose mente a queste minuzie, e collocò il pezzo a sinistra, e lo credette infranto e difettoso in ognuno dei suoi quattro lati. Da ciò venne che alcuni dei pezzi conservati soltanto nei manoscritti furono da lui posti fuori del loro propriò luogo; e il supplemento delle parti perite divenne assai più oscuro e difficile che in sè medesimo non è. La ricomposizione dei pezzi, che oggi io presento al pubblico nella tavola VIII, e la restituzione della serie del contesto, la quale è congetturale in quanto ad alcune frasi o parole, certa in quanto alla sostanza del senso, rendono esse stesse a sè medesime testimonianza di verità; tanto sono evidenti e coerenti in ogni loro parte. Del rimanente ne ragionerò nelle critiche annotazioni. Ecco adunque il promesso documento trascritto tutto per commodo dei lettori in lettere minuscole e sciolte le sigle. Le parti supplite sono in corsivo.

Dilectissimo filio Johanni presbytero *tituli sanctae virginis* et martyris Christi Susannae et per eum eidem *venerabili ecclesiae* Sergius episcopus servus servorum Dei. Dum apostolicis pontific*ibus divinae* providentiae suae dignatione dominus noster Jesus Christus ecclesiae su*ae regimen* et ecclesiasticarum rerum dispensationem commiserit pro *data potest*ate qui vicem apostolorum principis gerit libratione per*pendat opus* est ut peraequari debeant ecclesiarum subjacentium q*uaestus et indi*gentiam sustinenti succurri quatenus non altera lau*to reditu gaudeat altera angustiis prematur inopiae*. Quocirca *consideran*tes . . . . . *ecclesiam sanctae virginis et* martyris Christi Susannae qu*ae in regione quarta ad duas domos . . . . constituta* est ad luminaria vel *oblationes . . . . . valde modicos habere quaestus* nec ulla in eodem *titulo esse praedia adsignata ita ut presbyter* qui pro tempore *constitutus ibidem fuerit vix necessaria ad cultum ejus* inveniat aequum *esse judicamus . . . . . debitis* ejusdem ecclesiae emolumen*tis nos providere. Itaque cum omnipotens et misericors* Deus noster inter*cedentibus sanctis . . . . . ex titulo* sanctae virginis et martyr*is Christi Susannae . . . . . ad apostolicum* culmen non pro meritis *nostris sed . . . . . .* humanitatis suae gratu*ita dispositione . . . . . humilitatem* meam praedestinaverit *eidem titulo etc. loca vel praedia etc. quae inferius describuntur deputamus etc.*

*Ex patrimonio Sabinensi fundum . . . praestan*tem solidos tres. fundos. . . . . via Numentana . fund*um* . . . . . fundum Caesarianum positum *via* . . . . . *item ex patrimonio Tusciae fundum* Curtianum . fundum Praeto . . . . . *territo*rio Nepesino . omnes supra scriptos fundos in integro . item de p*atrimonio* Appiae fundum Casulam *cum* vineis et om*nibus* ad eum pertinentibus positum in clivo Aricino ex corpore mas*sae* Ocranae et de fundo Curtiano uncias III cum casis et vineis *positis* suprascripta via sub campo barbarico. Pariter et*iam* et alias III *uncias* fundi Capitonis cum casis et vineis seu *ora-*

torio sanctae Faustinae posito via Latina milliario plus minus XII juxta massa Marulis . item ex patrimonio urbano intra hanc urbem Romam domum et hortum quae appellatur quondam Catelli siricarii in qua mansit Nabira vidua positum regione quarta praestantem solidum unum trians. confirmantes et donationem quam Petrus subdiaconus sanctae nostrae ecclesiae in eadem ecclesia sanctae martyris Susannae visus est optulisse de portione domus juris sui cum horto vineato posito *in r*egione quarta praestantem solidum unum. Item in regione quarta domum et hortum cata quondam Annibonium in qua mansit Cyriacus macellarius praestantem solidum unum trians . hortum vineatum juxta sanctam Susannam quem tenet Cyriacum. . . . aconat.. s praestantem sedecim *auri siliq*uas. Haec autem quae in eadem ecclesia ex donis nutritoris nostri *contulimus cura* et providentia presbyteri *qui* pro tempore a nobis vel *a successoribus nostris* deputatus ibidem fuerit dispensanda statuimus *et ejus rationibus addi*cenda. Nullo *modo* de clero sanctae nostrae ecclesiae *cuiquam liceat quamc*umque dispositionem de eisdem locis efficere. . . . . *quae per hujus* nostri praecepti auctoritatem de brevibus ecclesiae *nostrae delcta cun*cta sint et pro oblatione ac luminariis ejus*dem tituli in sanctae virginis et mart*yris Susannae memoriam nostri concessa *sint praecepti dispositione. Quod si quis ea quae i*bidem ex largi*tate* atque instinctu *Dei et domini nostri Jesu Christi*. . . contulimus *ex*inde praesumpserit *tollere alienare vel minuere* meminerit se in venturo Dei judicio eidem Christi *virgini ac martyri* redditurum ration*em*. Propterea commonemus ju. . . . . erint constitui. . . . . *nutri*toris nostri princi*pis apostolorum*. . . . . .

Per norma dei supplementi ho osservato, che nelle linee 1-20 il numero delle lettere sovente è superiore a sessanta: nelle seguenti è alquanto minore, massime dalla 27 alla 43. Nella conclusione della bolla (lin. 44 e segg.) si moltiplicano assai i nessi delle lettere; e perciò non è possibile calcolare con esattezza la quantità e lunghezza delle parole perite; quivi il senso più che il numero preciso delle lettere m' ha guidato nel ristauro. I primi due soli frammenti, che cominciano DILECTISSIMOF, ILIOIOHANNI PB, furono copiati dall' anonimo spagnuolo, che tentò di congiungere ad essi quello che comincia colle lettere ENTIB. PO e spetta alle linee 28 e seguenti. Laonde scrisse: *Dilectissimo filio Iohanni penitentib. po.:..*; ma veduto poi che nella seconda linea facea d' uopo supplire *vene(rabili)*, e che ciò non combinava col predetto frammento, non continuò a trascriverlo nè quivi, nè separatamente. La copia dello Spagnuolo è negligente nè merita molta fiducia; del rimanente non ha veruna variante sostanziale da quelle del Panvinio e dell'Aldo, che sono il fondamento del mio testo. Il Panvinio trascrisse quattro frammenti; quelli cioè che cominciano ILIO IOHANNI PB (lin. 1-20), TEM SOLIDOS etc. (lin. 22-44), VNDOS IN (lin. 27-55), ENTIB. PO (lin. 28-51): l'Aldo tutti, eccetto quello che ho narrato essere venuto in luce nel secolo scorso, e che solo è oggi superstite nel Vaticano.

Lin. 1. Che l' iscrizione cominci dalla parola DILECTISSIMO, e che perciò male il Marini abbia posto a destra il frammento che ha in capo quelle lettere, lo dimostra non solo il contesto del documento, ma anche la croce, segno di principio, prefissa alla parola predetta. Il Marini scrisse *Iohanni per*, l'Aldo *pe;* la vera lezione PB *(presbytero)* è nelle schede del Panvinio. Un Giovanni prete del titolo di s. Susanna sottoscrisse ad un concilio romano nel 743 [1]; e può essere quello

[1] *Concilia* ed. Mansi T. XII p. 381.

medesimo, cui è diretta la bolla di Sergio I scritta tra il 687 e il 701.

Lin. 6. Il Marini nei Papiri LIBERATIONE, e così anche l'anonimo Spagnuolo: ma il Panvinio e l'Aldo LIBRATIONE, lezione comprovata dal senso della frase.

Lin. 7. Il mio supplemento *Quaestus* è richiesto dal Q superstite ed è confermato dall'uso manifesto della medesima voce nelle linee 11, 12.

Lin. 8. Il Marini qui tentò un supplemento, LA*boret:* ma nella copia del Panvinio ho trovato la intera sillaba LAV, che chiama il restauro da me proposto.

Lin. 10. Del supplemento di questa linea fa d'uopo rendere posatamente ragione. Che il titolo di s. Susanna sia stato chiamato *ad duas domos* fino ad ora si sapeva e si ripeteva dagli scrittori delle cose romane sulla fede della vita di Sergio I nel libro pontificale. Il quale testimonio è opportunissimo a confermare il supplemento da me proposto; essendo la bolla, che illustro, dei tempi appunto del papa predetto. Ma la denominazione *ad duas domos* è assai più antica del secolo settimo, nel quale visse il papa Sergio. Nell'inedito codice del martirologio geronimiano, che ho scoperto nella biblioteca di Berna [1], sotto il dì 11 Agosto leggo: *ad duas domus juxta duodecinas natale sanctae Susannae.* Con questa lezione si ponga a confronto quella del codice della Regina di Svezia *juxta duas domos diocletianas* [2] ed ognuno saprà emendarne il testo così: *ad duas domos juxta Diocletianas (thermas).* L'allegata testimonianza è autorevolissima e del quarto o al più tardi del quinto secolo [3]: e conferma ciò che è scritto negli atti, poco o nulla stimati, di s. Susanna circa l'origine del titolo a lei dedicato: *Caii episcopi domus beati Gabini domui juncta erat, atque ex illo tempore Christianorum statio depu-*

[1] V. Roma sott. T. II p. XII.
[2] *Acta ss.* T. VII *Iulii* P. II p. 44.
[3] V. Roma sott. T. I pag. 112 e segg.

tata est IN DVABUS AEDIBUS usque in hodiernum. Factum est hoc Romae in regione sexta apud vicum Mamurri ante Sallustii forum [1]. La regione sesta qui nominata è una delle quattordici della Roma dei Cesari : io ho supplito nella bolla di Sergio *regione quarta*, perchè questa bolla cita le regioni ecclesiastiche della Roma cristiana, non le civili; e nel paragrafo IV lo dimostrerò. Il titolo *ad duas domos* da Sergio I è costantemente chiamato *sanctae virginis ac martyris Christi Susannae;* le quali appellazioni parvero all' Oderici [2] notabili, perchè concordi agli atti di s. Susanna impugnati dal Tillemont anche in quanto alla generica qualità di martire attribuita a quella vergine. Il critico francese non trovò menzione veruna della romana Susanna come martire innanzi al secolo nono [3]: eccone però una del settimo, imperocchè nel paragrafo seguente proverò che questa bolla è senza dubbio del seniore tra i papi Sergii. Del rimanente il solenne natale della prelodata santa nell' antichissimo martirologio della chiesa romana assegnato, contro il costume ordinario, non ad un cimitero ma al titolo *ad duas domos* basta a persuadere i periti in siffatte materie, che quivi era venerata la memoria d' una martire illustre.

Lin. 16-20. Le parole superstiti in queste linee dicono chiaramente, che l'autore della bolla fu da Dio predestinato a salire dal titolo di s. Susanna al colmo del sacerdozio. Ed in fatti nel seguente paragrafo vedremo che Sergio I da prete di s. Susanna divenne papa. Il supplemento della lacuna è facilitato

[1] Surius, *Acta sanctor.* T. IV *die XI aug.* pag. 603. Sull'antichità di cotesta *stazione* vedi ciò che in uno degli ultimi suoi dotti scritti accennò il compianto P. Vercellone, Diss. critica sulla storia dell'adultera nel vangelo di s. Giovanni, Roma 1867 pag. 25. Nello scorso anno sono state scoperte parecchie sale d'una magnifica casa romana contigua alla chiesa di s. Susanna, che forse fecero parte d'una delle *duae domus apud vicum Mamurri ante Sallustii forum.* Quelle sale sono state descritte dal ch. sig. Rodolfo Lanciani nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1869 p. 229. 230.

[2] Oderici, *Dissert.* l. c.

[3] Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. IV p. 572.

dal confronto con la famosa iscrizione conservata in s. Pietro in Vincoli posta ai tempi di papa Giovanni III *ex titulo sancti Clementis ad gloriam pontificalem promoto* [1]: la frase poi *apostolicum culmen* è tanto nota, che non fa d'uopo citarne esempi. Il Panvinio nella lin. 20 lesse *destinaverint;* meglio l'Aldo *destinaverit,* col quale concorda anche lo Spagnuolo.

Lin. 20, 21. Nell'epigrafe di donazione affissa alle pareti del portico della basilica vaticana, e il cui autore fu Gregorio II, si legge la formola *loca vel praedia quae inferius describuntur* [2]. Del rimanente egli è impossibile divinando trovar le parole e le frasi, di che si valse lo scrittore di questa bolla per conchiuderne l'esordio: perciò ho posto gli *etc.*, bastandomi d'avere indicato in genere il senso del passo.

Lin. 23-43. Sui vocaboli topografici registrati in queste linee vedi il commento speciale nel paragrafo IV.

Lin. 26. Questa linea è stata ommessa dal Marini, ma si legge nelle copie dell'Aldo e del Panvinio.

Lin. 27. Aldo *tiem,* errore evidente da emendare *item.*

Lin. 30. Marini *bia,* Aldo *via.*

Lin. 31. Marini *alias in,* e in fine della linea *servo . . .*; le copie manoscritte *alias III, seu o. . .*

Lin. 34. Nelle copie manoscritte (donde anche nelle stampate del Marini) QAPO DD. Le sigle QA e QAP sono conosciute in siffatta classe di epigrafi e documenti, e valgono *qui* o *quae appellatur.* Le lettere però O DD premesse al nome *Catelli* non danno senso. Io ho corretto QD, che significa *Quondam* [3] e sta quivi egregiamente al suo luogo, come poi torna nella lin. 40. La frattura, che divise in due parti la lettera Q colla virgola segnata entro il cerchio, fece sì, che alla destra

[1] Grutero 1059, 3.

[2] Quest'epigrafe da alcuni è stata male attribuita a s. Gregorio il grande. Il Marini nelle *Inscript. christ.* (ap. Mai, *Script. vet.* T. V pag. 209, 210) l'ha data mancante d'un lungo supplemento, che alle parti supertiti marmoree aggiungono gli antichi manoscritti.

[3] V. Marini, Papiri p. 267 e 300.

rimase l'apparenza di una D, alla sinistra un mezzo O, e così d'una sola lettera ne furono fatte due.

Lin. 35. Ho supplito TR*ians* in luogo di *triens*, perchè così è scritta per disteso questa voce nella linea 41.

Lin. 40. Sulla voce greca *cata* adoperata in luogo delle latine *ad*, *juxta* (come qui *cata* (juxta) *quondam Annibonium*, cioè *juxta domum quondam Annibonii*) vedi l'ampio commentario del Marini, Papiri diplom. pag. 225.

Lin. 42, 43. Il Marini propose di mutare il CYRIACVM in CYRIACVS e la seguente parola supplì *di*ACONAT*u*S. Ma l'Aldo e il Panvinio videro concordemente CYRIACVM. E poi che mai significa *Cyriacus diaconatus?* Il passo per me è oscurissimo; proporrei però di leggerlo e supplirlo così: CYRIA CVM *di*ACONAB*u*S. La lettera B rotta nelle curve inferiori può esser sembrata una T: e note sono le *diaconissae* o *diaconae*, nè mi pare strano, che ad imitazione del *diacon*, *diaconibus*, taluno abbia dedotto da *diacona, diaconabus.*

Lin. 44. Il Marini *iuutritoris :* leggi *nutritoris* e vedi su questa voce il paragrafo seguente.

Lin. 46. Il Marini *stabimus*, le copie manoscritte rettamente *statuimus.* Il supplemento *ejus rationibus addi*CENDA riceve luce dalla donazione del magno Gregorio alla basilica di s. Paolo, ove si legge: *quae omnia per antedictae ecclesiae praepositos qui per tempora fuerint volumus ordinari... atque ipsos exinde ponere rationes* [1].

Lin. 47. Il Marini *dedero;* voce, che qui non dà senso: la vera lezione dell'Aldo è *de clero.*

Lin. 49, 50. Intorno al senso di queste linee vedi il paragrafo seguente.

Lin. 55. Il Marini in principio GORI; i manoscritti GONĒ; il senso esige *ra*TIONĒ. Credo che la lettera T rotta nell'asta orizzontale sinistra ed unita in nesso colla I abbia ingannato

[1] Mai, *Script. vet.* T. V p. 212.

l'Aldo ed il Panvinio, ai quali sembrò una G. Segue il commonitorio a chiunque volesse mutare o violare le disposizioni della donazione: ne rimangono poche lettere, che non bastano a restituirne la formola. Un esempio delle formole minatorie adoperate in cotesti atti di donazione si vegga nell' epigrafe delineata nella tav. IX.

§. III.

Commento storico e canonico alla bolla sopra ricomposta.

Che l' autore di cotesto atto di donazione sia il papa Sergio primo, come opinarono l' Oderici ed il Borgia; non il secondo od il terzo, come preferì di congetturare il Marini, il testo supplito del documento lo dimostra e lo persuade con piena evidenza. Nelle linee 15-20 è chiaramente accennato, che il donatore dal titolo di s. Susanna fu innalzato al colmo dell'apostolica potestà: or bene Sergio II fu eletto papa mentre era prete del titolo di s. Silvestro, Sergio III fu eletto essendo diacono. Sergio I però *a sanctae memoriae Leone (II) pontifice in titulo sanctae Susannae, qui ad duas domos vocatur, presbyter ordinatus est:* così testifica il libro pontificale [1]. Il quale libro inoltre narra che il medesimo Sergio papa *ciborium sanctae Susannae, quod ante ligneum fuerat, ex marmore fecit; diversaque cimelia aurea et argentea vel IMMOBILIA LOCA ILLIC DONAVIT* [2]. Ecco adunque, che la storia dà luce al nostro documento, e viceversa da esso la riceve. L'atto di donazione di fondi alla chiesa di s. Susanna, fatto da un papa Sergio, che di quel titolo era stato prete,

[1] *Liber pont. in Sergio I* §. I.
[2] L. c. §. XIII.

è quello appunto, al quale allude il libro pontificale nella vita di Sergio I dal titolo predetto elevato alla sede apostolica.

Cotesto Sergio fu grande amatore dei sacri monumenti della chiesa romana, e ne ebbe cura singolare. Egli mentre era prete attese di proposito a conservare e ripristinare il culto dei suburbani cimiteri [1]: divenuto papa molto operò nelle basiliche, nelle chiese ed in ogni altra memoria di Roma cristiana: nè tutto quanto egli fece è registrato nel libro pontificale. Così nell'ultimo fascicolo dello scorso anno dimostrai i monumenti testè scoperti nel luogo della memoria del martirio dell'apostolo Paolo alle acque Salvie insegnarci quell' edificio essere stato ricostruito dal papa Sergio I; nè di ciò fa menzione la citata vita di lui.

Le ragioni che mossero il Marini a preferire il secondo od il terzo, al primo dei papi Sergii sono le forme delle lettere, e l'appellazione di *nutritore suo* data dal papa a s. Pietro « siccome costumavano di fare tutti quelli, che erano stati » allevati e nutriti nel palazzo apostolico. » Ma nè l' una nè l' altra delle due ragioni può menomare punto il valore della storica dimostrazione da me compiuta. Le lettere del frammento superstite sono di tipo assai bello per l'età dell'epigrafe, come il lettore può giudicare dal saggio delineatone a piè della tavola VIII; e convengono assai bene al secolo settimo, nel cui ultimo decennio governò la chiesa Sergio I dal 687 al 701. La sola lettera Q coll' asticella eretta dentro il cerchio in luogo della virgola inferiore può sembrare indizio di paleografia più conveniente al secolo nono che al settimo. Ma quella forma di Q, divenuta comunissima nelle epigrafi dei secoli tardi, già apparisce in monumenti e del settimo ed anche della fine del quinto secolo, come gli esempi allegati dal ch. Le Blant c'insegnano [2]. Potrei citarne anche qualche sin-

[1] V. Roma sott. T. I pag. 219.

[2] *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. XXV, 285: cf. le mie *Inscr. christ.* T. I pag. 458.

THE NEWBERRY LIBRARY

golare esempio del secolo in circa terzo, se prestassi intera fede alle copie di due epitaffi cimiteriali cristiani ricchi di simboli primitivi edite nel libro del Fabretti a pag. 327 n. 469 e 569 n. 129. Del secondo però di questi epitaffi ho trovato un disegno esattissimo nelle schede del Lupi, e la lettera Q quivi è delineata così O, senza veruna asta nè virgola, nè dentro il cerchio nè sotto; come in cento pietre vediamo fatto dagli antichi scalpellini, che per negligenza lasciarono imperfetta la predetta consonante e sbadatamente la mutarono nella vocale O. Altrettanto giudico della lettera Q nel primo dei due epitaffi stampati dal Fabretti; dei quali non posso consultare le pietre originali smarrite o perite. Del rimanente questa discussione è superflua al bisogno del presente discorso. Qualunque sia l'età, nella quale appajono i primi indizi della Q colla virgola inferiore chiusa dentro il cerchio, certo è che in un monumento del secolo settimo volgente al suo termine essa non è un anacronismo: e ciò basta a dissipare ogni ombra dalla storica dimostrazione sopra epilogata.

In quanto all'appellazione di *nutritore suo* data all' apostolo Pietro dall'autore della nostra bolla, essa egregiamente s'addice a Sergio I. Il Borgia ragiona di cotesta formola e ne dichiara la convenienza in bocca ai pontefici; massime a quelli che fino dal loro primo ingresso nel clero erano stati nutriti dalla chiesa romana [1]. Tale fu Sergio I, benchè di origine Siro: il quale *Romam veniens inter clerum romanae ecclesiae connumeratus est,* e quivi dagli infimi gradi di cantore e d'acolito salì alla vetta del pontificato [2].

Stabilito il tempo e l'autore della donazione, illustriamone brevemente il testo nelle parti sue più notabili. L' esordio è una delle più solenni asserzioni, che nei documenti dell' ecclesiastica antichità noi leggiamo, circa il potere dei romani

[1] V. Borgia, *Vaticana conf.* p. LX.
[2] *Lib. pont.* l. c. §. I.

pontefici in materia di amministrazione e disposizione dei beni della chiesa. Esso inoltre stabilisce il principio di convenienza dell'equa distribuzione di quei beni alle singole chiese. Quella di s. Susanna, intorno alla quale qualche cosa ho detto nelle superiori annotazioni, era sprovveduta di rendite sufficienti al suo culto; ed il papa Sergio I, che l'aveva governata come prete titotare, riparò questo difetto assegnandole in proprio ricca dote di fondi tolti dai patrimonii della chiesa romana. I quali patrimonii erano amplissimi, nè circoscritti solo alle regioni suburbicarie, ma posti in ogni altra parte d'Italia, nelle isole adjacenti, nelle Gallie, in Oriente. Erano affidati a rettori diversi, il cui ufficio a poco a poco divenne sì alto, che all'amministrazione delle rendite fu congiunto l'esercizio di giurisdizione ecclesiastica ed anche civile sopra terre e città [1]. Ogni nuovo rettore, dopo prestata la debita cauzione, riceveva il *breve*, cioè la descrizione dei fondi del patrimonio, che a lui era affidato; e lo imparo da una lettera che ci rimane di Pelagio I, nella quale il papa chiede ad uno dei predetti rettori la consueta cauzione *ut brevem patrimonii possis accipere* [2]. Indi veniva di necessaria conseguenza che quando alcun fondo si voleva assegnare specialmente ad una basilica o ad un titolo, faceva d'uopo cancellarlo dal *breve* o dai *brevi* del patrimonio amministrato dai rettori per conto di tutta la chiesa romana. Perciò Gregorio il grande smembrando molti fondi dal patrimonio dell'Appia per darli in proprietà alla basilica di s. Paolo, intimò a Felice rettore di quel patrimonio, che tutti li dovesse *de brevibus suis delere ac auferre et ad nomen ecclesiae beati Pauli apostoli tradere* [3]. Altrettanto fece Sergio I in questa bolla trasferendo dalla proprietà ed amministrazione generale della chiesa romana alla speciale del

[1] V. Zaccaria, *Dissert. de rebus ad hist. eccles. pertinentibus* T. I p. 68 e segg.

[2] Deusdedit, *Collectio canonum* lib. III cap. CXI. ed. Martinucci p. 291.

[3] Mai. *Script. vet.* T. V p. 212. 213.

titolo di s. Susanna e del suo prete titolare *pro tempore* molti fondi, dei quali ordinò che *(hujus) praecepti auctoritate de brevibus ecclesiae... (deleta) cuncta sint* con quello che segue nelle linee 49, 50 dell'atto solenne di donazione.

Il Zaccaria (l. c.) scrisse una speciale dissertazione *de patrimoniis sanctae ecclesiae romanae*, compilandone il censo dai tempi di Costantino fino al secolo nono; e dimostrando come ne furono amministrate ed in quali spese di ecclesiastiche necessità e di pubbliche e private beneficenze erogate le rendite. Ma egli neglesse molti documenti e fra questi la bolla a lui ignotissima di Sergio I, che avrebbe assai arricchito la serie delle storiche notizie da lui raccolte e i cataloghi da lui composti dei fondi e della loro distribuzione in *corpi di patrimonii*. Illustrerò questo punto, per quanto concerne la bolla di Sergio I, nel seguente paragrafo.

§. IV.

Commento topografico.

Dalla linea 22 comincia il novero dei fondi distribuiti nelle classi dei patrimonii diversi, dai quali essi dovevano essere smembrati. Nelle linee 26 e seguenti leggiamo interi i paragrafi spettanti ai patrimonii dell'*Appia* ed *Urbano*. Nelle linee superiori rimane appena un terzo delle lettere; i nomi dei patrimonii sono periti. Comincerò dal ragionare intorno ai dati fornitici dai paragrafi interi; poi dirò qualche parola dei paragrafi mutili.

I fondi del patrimonio dell'Appia nominati nelle linee 27-33 debbono essere distinti in tre gruppi: il *fundus Casula cum vineis* etc. *positus in clivo Aricino ex corpore massae Ocranae;* il *Curtianus cum casis* etc. *positus supra scripta via*

Appia) sub campo barbarico; finalmente il *fundus Capitonis cum casis* etc. *seu oratorio sanctae Faustinae posito via Latina milliario plus minus XII juxta massam Marulis.* Pregevoli sono le notizie, che questo triplice gruppo ci rivela circa nomi, luoghi e monumenti delle suburbane terre e città.

Del fondo *Casula* nel clivo Aricino *ex corpore massae Ocranae* nè il Lucidi nella *Storia dell' Ariccia*, nè il Nibby nell'*Analisi della carta dei dintorni di Roma* art. *Ariccia* fanno menzione. E pur ecco altri documenti, che illustrano coteste denominazioni territoriali. Nel regesto di Gregorio II papa (dall'anno 715 al 731) si legge: *Basilio viro honesto locat coloniam Alvini ex corpore massae Ocris patrimonii Appiae in Aricia* [1]. La *colonia Alvini* io stimo non essere diversa dalla *cella s. Laurentii in Calvini* e dal *fundus Calvini* posseduti nel territorio *ariciense* dal monastero di Grotta Ferrata, come una bolla di Innocenzo III testifica [2]. Il clivo aricino fu certamente la via ascendente dall'Appia all'erta dell'Ariccia; clivo, che in antico fece parte della città. Cadendo questa in rovina e ristrettisi gli abitatori nell' acropoli, il clivo divenne terra coltivata e fece parte della *massa Ocris* od *Ocrana* nominata nella bolla di Sergio I e nel regesto di Gregorio II; e quest'ultimo esattamente la pone non *in territorio Aricino*, ma *in Aricia.* L' abbandono adunque del clivo aricino era già avvenuto ai tempi di Sergio I nel secolo settimo; cioè assai prima delle devastazioni saraceniche nel secolo nono, alle quali il Nibby [3] per congettura attribuì la desolazione dell'Ariccia, e l'esserne rimasta abitabile appena l'acropoli.

Che nelle invasioni dei barbari avvenute nei secoli quinto e sesto l'Appia sia stata miserando teatro delle loro distruzioni e rapine, oltre la storia ce lo insegna anche la bolla di Sergio, additandoci il campo barbarico *suprascripta via,* cioè *Ap-*

[1] Deusdedit, l. c. lib. III cap. CXLVIIII ed. Martinucci p. 324.
[2] Lucidi, St. dell'Ariccia p. 422.
[3] Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. I p. 257.

pia. Cotesto campo barbarico, sotto il quale era il *fundus Curtianus*, è nominato altresì nel predetto regesto di Gregorio II, ove molti fondi sono assegnati alla *massa Camustis juxta campum barbaricum ex corpore patrimonii Appiae* [1], senza verun cenno preciso del sito, nè della distanza dalla città. Ciò prova, che il luogo ne era notissimo; poi se n'è smarrita ogni memoria: nè i moderni topografi, per quanto io ricordo, ne conoscono pure il nome. Tra i fondi assegnati alla *massa Camustis juxta campum barbaricum* v'è il *Capitoniano*. Se cotesto fondo è identico con quello di Capitone, che nella nostra bolla è registrato e posto sulla via Latina al miglio XII, converrà dire che il campo barbarico fu tra l'Appia e la Latina al miglio predetto: cioè tra l'antica Boville sull'Appia e l'odierna Grottaferrata o Marino presso la Latina. Ciò parmi probabilissimo, considerando il gruppo dei fondi donati al titolo di s. Susanna. Ma non debbo tacere che un altro *fundus Capitonis* mi è noto *via Ardeatina mill. III* [2]. Veggano gli studiosi della topografia suburbana se possono determinare con piena certezza il sito del *campo barbarico*, ch'io loro addito o tra l'Appia e la Latina o tra l'Appia e l'Ardeatina.

Vengo al terzo gruppo, che abbraccia il predetto fondo di Capitone coll' oratorio di s. Faustina presso la *massa Marulis* al duodecimo miglio della via Latina. La ricerca di questi luoghi sarà assai fruttuosa. Anche qui la luce ci viene dal confronto della bolla di Sergio col regesto di Gregorio II. Nel quale leggo: *colonia quae dicitur Pofinis via Latina milliario ab Urbe plus minus XII post absidam basilicae s. Petri intra massam Marulis* [3]. I due documenti c' insegnano, che al duodecimo miglio della via Latina esisteva una *massa Marulis* e contiguo a questa un *fundus Capitonis*. Nel fondo di Capitone era l'*oratorium s. Faustinae:* nella *massa Marulis* la basilica

[1] Deusdedit, l. c. p. 326.
[2] Vedi Mai, *Script. vet.* l. c. p. 212.
[3] Deusdedit, l. c. p. 323.

di s. Pietro, dietro la cui abside era la *colonia quae dicitur Pofinis*. Del fondo di Capitone col suo oratorio la prima ed unica notizia ci è data dalla bolla di Sergio I; nè saprei dire chi sia la Faustina titolare di quel sacro edificio. Non così all'oscuro io sono rispetto alla basilica di s. Pietro nella *massa Marulis* sulla via Latina. Da due papiri pontificii degli anni 955 e 962 imparo, che quella basilica allora era deserta, ma ne duravano ancora le mura ed il nome presso la valle Marciana [1]. Questa valle era ed è sulla via Latina oltre il decimo miglio, poco lungi da Grotta Ferrata: ed oggi è divenuta celebre per le vestigia dei primi abitatori del Lazio quivi rinvenute sotto le lave del vulcano laziale [2]. Così i monumenti e le memorie degli abitatori di quel classico suolo dalle più lontane età, appellate preistoriche, discendono fino ai secoli cristiani; nei quali i coloni quivi vissero all'ombra d'una basilica di s. Pietro, finchè nel secolo decimo, spopolate le nostre terre, la basilica rimase deserta, la colonia desolata. Ciò posto, ecco ci si svela un errore, nel quale sono fino ad oggi caduti tutti i nostri topografi. Il libro pontificale nella vita del papa Adeodato ci dà notizia d'una basilica di s. Pietro *juxta pontem Meruli* sulla via Portuense, al cui miglio XII da altri documenti ci è additato il *campus Meruli* [3]. Le vestigia di questa basilica sono state rinvenute e riconosciute nel 1860 dal ch. sig. Pellegrini [4]; il quale dietro l'esempio dei commentatori del libro pontificale e dei topografi attribuì all'edificio da lui illustrato i seguenti passi delle vite di Adriano I e di Leone IV: (Hadria-

[1] Marini, Papiri diplom. p. 40, 47.

[2] Si veggano i due Rapporti sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana pubblicati dal mio fratello Michele Stefano l'uno negli Annali dell'istituto di corrisp. arch. 1867 p. 5-72, l'altro nel Giornale Arcadico, nuova serie anno 1868 T. LVIII.

[3] V. Galletti, Del Primicerio p. 237, 301, 320, 322; *Bull. basil. vat.* T. I p. 74, 228; Nibby, l. c. T. I p. 369, 370.

[4] Angelo Pellegrini, Cenni storici intorno ad una basilica di s. Pietro in campo di Merlo, Roma 1860.

nus I) *basilicam sancti Petri positam in massa Marulis per olitana dirutam tempora a solo renovavit* [1]: (Leo IV) *obtulit in ecclesia beati Petri apostoli, quae ponitur in Maruli, vestem* etc [2]. Essendo ignote agli eruditi la *massa Marulis* e la basilica di s. Pietro circa il miglio XII della Latina, il vocabolo *Maruli* o *Marulis* fu giudicato corruttela di *Meruli;* ed è stata preferita la lezione *in Merulo* od *in massa Merulana* segnata in alcuni codici, interpretandola del *campus Meruli* sulla via Portuense o della via Merulana dentro Roma sull' Esquilino. Il confronto dei documenti da me allegati con i citati passi del libro pontificale dimostra, che dobbiamo l' una dall'altra distinguere due basiliche di s. Pietro; l'una *juxta pontem* ed *in campo Meruli via Portuensi*, l'altra *in massa Marulis via Latina;* e che a quest'ultima spettano le memorie registrate nelle vite di Adriano I e di Leone IV. Il quale ragionamento potrei confermare dai contesti dei due passi sopra trascritti, se volessi impegnarmi in una dichiarazione corografica dei luoghi adjacenti all'Appia ed alla Latina dalla prima stazione d' ambedue le vie fino all'Ariccia. Un esame sì prolisso ed importante per la topografia di questa nobile e storica regione non può essere intrapreso e compiuto in poche parole nè in breve episodio.

Restringendomi adunque ai soli dati fornitici dalla bolla di Sergio I confrontata con altri documenti diplomatici e storici, ne epilogo ed ordino le raccolte notizie così. Nella *massa Marulis* posta circa il miglio XII della via Latina, presso la valle Marciana e Grotta Ferrata, esisteva ai tempi di Sergio I (cioè dal 687 al 701) una basilica di s. Pietro ed era centro di colonie agricole, una delle quali è ricordata nel regesto di Gregorio II tra il 715 ed il 731. La sua origine è ignota, ma dee essere assai anteriore agli anni predetti; imperocchè Adriano I, eletto pontefice nel 772, la dovette riedificare da

[1] *Lib. pont. in Hadriano I* §. LXXVI.
[2] *Lib. pont. in Leone IV* §. LXII.

terra *(a solo)*, tanto era fatiscente per vetustà. Tra l' 847 e l' 855 nel pontificato del quarto Leone il sacro edificio rifatto nel secolo precedente era in buono stato e vi si celebrava il culto divino ; avendolo quel pontefice arricchito di preziosi drappi per ornamento dell'altare. Cento anni dopo nel 955 la basilica conservava il suo nome ma era deserta: dopo il secolo decimo nè del nome nè dei ruderi suoi trovo memoria. Contiguo alla *massa Marulis*, non so però da quale lato, era il *fundus Capitonis* con l' *oratorium sanctae Faustinae*, del quale ogni storica notizia è perduta. Esso è probabilmente una delle molte *ecclesiae desertae*, che nei sopra citati papiri del 955 e del 962 sono annoverate nella descrizione delle terre adjacenti alla via Latina lungo le miglia nono, decimo ed ulteriori. Questo è un piccolo saggio del grande numero di cristiani monumenti, dei quali abbiamo smarrito ogni traccia, che nei primi secoli della pace sorsero in ogni parte dell'agro romano ; e furono centri di pievi e di colonie agricole protette dalla chiesa , disperse poi e miseramente distrutte dalle incessanti guerre ed invasioni barbariche. Non ostante i lavori del Nicolai, del Nibby, del Coppi e di altri intorno a questo argomento , moltissimo rimane a fare per raccoglierne ed illustrarne le notizie; segnatamente quelle, che sono fornite da documenti anteriori al secolo undecimo. Invito gli studiosi della suburbana topografia a queste ricerche ; i cui risultati potrebbero essere segnati nella grande pianta dei dintorni di Roma , erculea impresa del ch. signor cav. Rosa.

Assai più breve sarò nel commentare il paragrafo dei fondi urbani. Questo comincia dalle parole *item ex patrimonio urbano intra hanc Urbem Romam ;* le quali c' insegnano, che i fondi posseduti dalla chiesa dentro le mura di Roma, cioè case con orti ed orti vignati , costituirono un patrimonio speciale appellato urbano. Di ciò nulla seppe il Zaccaria; essendo notizia conservataci soltanto dall' iscrizione , che illustro. Le case

donate dal papa Sergio al suo titolo sono tutte fornite di orto; ed un orto vignato indipendente da qualsivoglia casa è additato *juxta sanctam Susannam*. Il Pincio fu denominato *collis hortorum* per la frequenza dei giardini quivi piantati; e la parte del Quirinale, sulla quale sorge la chiesa di s. Susanna, fu celebre per i magnifici orti sallustiani. Non ostante queste memorie dei tempi classici, nel tanto numero di orti e di vigne dentro le mura di Roma verso la fine del secolo settimo io ravviso lo stato della città e dei suoi abitanti in quell'etá, luttuosa [1]: stato di desolazione più o meno vasta del suolo urbano ridotto in molta parte a cultura. Nel tratto del Quirinale, ove è la chiesa di s. Susanna, divennero poi sempre più scarsi gli abitatori, sempre più estesi gli orti e le vigne; Sisto V volle ripopolarlo, ma non ottenne l'effetto; oggi noi vediamo quivi dopo dodici secoli risorgere la città.

Le case coi loro orti nominate nella bolla di Sergio sono tutte poste *regione quarta;* e dal contesto è facile raccogliere che alla regione predetta spettava la chiesa medesima di s. Susanna. Questa però è nella sesta delle quattordici regioni augustée. Egli è chiaro, che la bolla cita la quarta delle sette regioni ecclesiastiche, in che fu divisa la Roma cristiana. Ciò posto, il documento merita qualche attenzione. Imperfettissime sono le notizie, che possediamo intorno i siti delle sette regioni ecclesiastiche di Roma. Gli autori della *Beschreibung der Stadt Rom* esaminando criticamente quanto hanno scritto su quest'argomento i topografi, massime il Nardini, affermano che della regione quarta nulla di certo sappiamo [2] Il ch. sig. Gregororius però giustamente ha notato che un' antica iscrizione c' insegna il titolo di Vestina, cioè la chiesa di s. Vitale alle radici del Quirinale, essere stata nella regione quarta [3]. Ciò bene s'accorda colle indicazioni della nostra bolla, che alla me-

[1] Vedi le mie *Inscr. christ.* T. I pag. 517.
[2] Platner, Roestel etc. *Beschreibung der Stadt Rom* T. I p. 220.
[3] Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom,* Stuttgart 1859 T. I p. 80.

desima regione attribuiscono case ed orti posti circa il sito di s. Susanna sul Quirinale. Ed ecco un altro documento che questi dati conferma. Nel regesto del papa Onorio I sotto l'anno 625 si legge : *Gratioso subdiacono domum cum horto suo positam in hac urbe Roma juxta thermas Diocletianas regione* Δ [1]. La greca lettera Δ designa il numero quattro ; le terme di Diocleziano sorsero di fronte a s. Susanna sul Quirinale. E trentadue anni prima, cioè nel 593, a quel medesimo Grazioso suddiacono, forse rettore del patrimonio urbano, il magno Gregorio aveva ordinato di consegnare per la costruzione d' un monastero *domum positam in hac urbe regione quarta juxta locum, qui appellatur Gallinas albas* [2]. Il luogo appellato *Gallinas albas* è registrato nelle antiche descrizioni delle quattordici regioni di Roma appunto nell' *Alta semita*, cioè sul Quirinale [3]. Questa serie di testimonianze basta a determinare quale fu la quarta delle ecclesiastiche regioni di Roma.

Rimane che io dica poche parole sulle linee 22-26, nelle quali manca un terzo delle lettere, e i nomi dei patrimonii sono periti. La menzione della via nomentana mi fa credere, che nelle linee 22, 23 sieno registrati fondi del patrimonio sabinense. Imperocchè malgrado l'ignoranza, che confessò il Zaccaria circa il patrimonio, al quale spettarono i fondi della via nomentana [4], pure certo essendo che la città di Nomento fu nei confini del Sabinense, a questo dee essere stato assegnata anche la via nomentana. Seguono nelle linee 24, 25 i nomi dei fondi Cesariano, Curtiano, Preto..... Questi sono nomi co-

[1] Deusdedit, l. c. lib. III cap. CXVII. ed. cit. p. 294. In questa edizione come nelle precedenti degli estratti dal regesto di Onorio I conservatici nell'unico codice del cardinale Deusdedit è stato stampato *regione* A. Ma il Marini, che diè al Zaccaria un accurata revisione del codice, lesse regione Δ (v. Zaccaria l. c. T. II p. 132).

[2] S. Gregorii *Epist.* lib. III, II, II ep. 17, ed. Maurin. T. II p. 636.

[3] Preller, *Die regionen der Stadt Rom* p. 10, 11.

[4] L. c. p. 144.

muni a più fondi di patrimonii diversi. Una massa Cesariana con un fondo Cesariano fu nel patrimonio dell'Appia [1], al quale certamente non appartiene il fondo cesariano nominato nella nostra linea 24; i fondi dell'Appia essendo registrati poi separatamente. Un altro fondo cesariano fu nella via Prenestina al miglio XXX [2]. Dei fondi Curtiani due ne ricorda questa medesima bolla di Sergio. Un *fundus Praetoriolus* fu nel territorio veliterno [3]. Ma le parole *territorio Nepesino*, che seguono dopo breve intervallo, assegnano il fondo *Praeto...* col suo precedente Curtiano al patrimonio *Tusciae;* che in un papiro del 906 è ricordato così: *territorio Nepesino miliario ab Urbe Roma plus minus XX ex corpore patrimonii Tusciae juris sanctae Romanae ecclesiae* [4].

E qui fo punto, sembrandomi avere dichiarato a sufficienza i dati topografici raccolti dalla insigne epigrafe di donazione, che con molto ed industre studio ho ricomposto e supplito.

[1] V. Mai, *Script. vet.* T. V p. 210.
[2] V. l. c. p. 212.
[3] V. l. c. p. 212.
[4] Marini. *Papiri* p. 33.

UN' EPIGRAFE DI DONAZIONE

ALLA BASILICA DI S. MARIA IN TRASTEVERE

Come appendice alla dissertazione precedente divulgo accuratamente delineata nella tav. IX un'altra pregevole epigrafe di donazione, che è testè tornata alla luce dal disfatto pavimento della basilica di s. Maria in Trastevere.

Nel codice Chigiano sopra citato dell'anonimo Spagnuolo a carte 80 *verso* si legge un'iscrizione della classe delle donazioni, che fu trascritta da quel viaggiatore nella chiesa predetta *en cima del altare maior en una tab. de mar.* Niuno poi la vide mai più. Il Terribilini (erudito uomo fiorito nella metà dello scorso secolo) la registrò nelle sue carte; donde l'ebbe il Marini e la pose tra le *Inscriptiones christianae* [1]. Ma colui la tolse *ex ms. quodam:* e cotesto manoscritto è appunto il codice dell'anonimo Spagnuolo, come il confronto dell'una coll'altra copia insegna manifestamente. Rinnovato ora il pavimento della basilica di s. Maria in Trastevere, fra tante iscrizioni dell'età classica, della primitiva cristiana e del medio evo trovate nel vecchio lastrico, sono comparsi anche quattro frammenti di belle lettere, che spettano all' epigrafe veduta nel secolo XVI dallo Spagnuolo. Ricomposti i pezzi e supplite le parti mancanti, mi sono avveduto, che ne risulta un testo interissimo ed una lezione incomparabilmente migliore della divulgata per le stampe dalla copia del Marini; la quale

[1] V. Mai, l. c. p. 224. 1.

derivata da quella del Terribilini e dalla ispano-chigiana, nel passare d'una in altra mano è divenuta assai corrotta ed in alcune parti inintelligibile.

In fatti il Terribilini oltre la distribuzione delle linee arbitrariamente mutata, che rende difficile il restituire con esattezza le parti perite, oltre le molte lettere e parole guastate, e il monogramma sotto l'epigrafe tutto sfigurato, aggiunse a piè della medesima le seguenti due colonne di scrittura.

M	T
EX	PE
VIS	M
NAVE	MA

Il Mai editore delle *Inscript. christianae* del Marini ommise, senza pur darne cenno, il monogramma; non però le strane lettere, che lesse *me exuis nave*, Ϋρέμμα. Questo assurdo indovinello, che nulla ha di comune colla epigrafe di donazione, è semplicemente un grosso errore. Nel codice chigiano sotto l'epigrafe sono trascritti due frammenti di due altre iscrizioni, i quali sono stati dal Terribilini e poi dal Marini congiunti all'epigrafe superiore: ed il Mai, non sapendo ch'essi erano piccoli pezzi mutili da ogni lato, ne lesse le lettere continuatamente.

Liberata quest'iscrizione dalle non sue e strane appendici, che la deturpavano; e restituita alla nitida e certa sua lezione, eccola tutta chiara ed intera nella tavola IX. Le lettere segnate in doppia linea non sono state rinvenute, ma furono viste dall'anonimo Spagnuolo; quelle, che ho fatto delineare a puntini, erano già perdute al tempo di quell'anonimo e mi sono state suggerite con certezza dalla serie del contesto. La paleografia è assai bella, ma di secoli tardi; la formola finale ΓΕΝΟΙΤΟ *(fiat)* scritta in greco ci chiama ai tempi della dominazione o dell'influenza bizantina sopra Roma. Credo che l'epigrafe sia del secolo in circa settimo od ottavo,

e poco lontana dall'età della donazione sopra illustrata di Sergio I. Il nome del donatore è sottoscritto in monogramma: ma già altra volta nel Bullettino ho dimostrato l'impossibilità di decifrare con certezza cotesti monogrammi di nomi proprii, le cui lettere si prestano a molte combinazioni diverse, quando alcun indizio concomitante non ce ne addita l'interpretazione [1]. Non stimo necessario fare un commento speciale a quest'atto di donazione.

[1] V. il Bull. di Maggio anno 1863.

IMPORTANTI AGGIUNTE ALLA DISSERTAZIONE

SULLE SIGLE XMΓ PROPRIE

DELLE EPIGRAFI CRISTIANE DELLA SIRIA

Il favore singolare, col quale è stata accolta dai miei cortesi ed eruditi lettori la prima dissertazione, che ha aperto la nuova serie del Bullettino, mi invita ad afferrare con piacere l'occasione offertami di tornar sopra l'argomento delle sigle XMΓ proprie delle epigrafi cristiane della Siria. Quest'occasione mi è porta da una pregevole notizia comunicatami dal ch. sig. Arezzo di Targia presidente del museo comunale di Siracusa. Egli ha trovato nei manoscritti epigrafici della sua patria la forma esatta di quell'epitaffio siracusano, del quale

nella dissertazione predetta mi studiai di fare il miglior uso possibile, per quanto le oscure parole del Gualterio mi permisero di indovinarne l'indole e restituirne il disegno. L'esemplare trovato dal sig. Arezzo di Targia chiarisce il senso di quelle oscure parole, e dà luogo a nuove ed importanti osservazioni.

Nella *Raccolta di antiche iscrizioni siracusane di Cesare Gaetani conte della Torre*, manoscritto conservato nella pubblica biblioteca del seminario di Siracusa, a pag. 53 si legge l'iscrizione, che ho fatto delineare nella tav. VII n. 1 ed è accompagnata dall'annotazione seguente: « Il nome di Alessan- » dro, che intiero rimane in quest'epigrafe scritta in uno smalto » di calce, dà segno della distinta qualità del defunto sepolto » nelle grotte di s. Giovanni, ove tuttavia rinviensi. I quattro » sigilli marcati negli angoli dello stesso strato di calce ac- » crescono credito alla persona del defonto. Nel centro del si- » gillo vi sta il monogramma dei Cristiani, la di cui forma- » zione nella maniera espressa non è nuova agli antiquarii. A » capo della leggenda vi sta una croce: seguono poi le lettere » ΜΓ. e poi la parola ΑΘΑΝΑCΙΟΥ, che esprime il nome di » Atanasio. Nel calendario dei santi Siracusani vi sono i nomi » dei santi Alessandro ed Atanasio (*mense Febr. die* 13 f. 12 » et 37). Chi sa se ad essi questa iscrizione e questo sigillo » appartengono. » Sopra l'iscrizione medesima il Gaetani scrisse: *Sigilli in calce.* Adunque l'epigrafe ΑΘΑΝΑCΙΟΥ colle lettere ΧΜΓ scritta attorno alla croce fu veramente un sigillo, come il confronto col bollo di mattone trovato nell'emporio romano ci aveva ben dimostrato. Quel sigillo però non fu improntato immediatamente sui due mattoni, sui quali il Gualterio c'insegna, ch'era scritto l'epitaffio *(in geminis lateribus);* ma sopra la calce spalmata lungo la superficie dei mattoni; e ciò egli intese significare con quelle equivoche e strane parole *litterae ex plastite circumjectae.* Questa notizia scioglie a pieno la difficoltà, che rimase poco chiarita nella mia prima disser-

tazione: come mai, cioè, un sigillo insignito delle sigle proprie e speciali dell' epigrafia cristiana della Siria fosse improntato sopra mattoni adoperati a chiudere sepolcri in Siracusa. Possibile, che la Sicilia comperasse mattoni dalla Siria? L'ipotesi di pochi mattoni venuti per caso sulle navi siriache a Siracusa e poi serviti a costruire la tomba di Alessandro era credibile, ma ipotesi di caso non ovvio. Ecco verificato, che quell'impronta non spetta in guisa veruna ai mattoni nè alla loro officina, ma fu impressa ben quattro volte sulla calce fresca ai quattro angoli del sepolcro di Alessandro. Atanasio, congiunto o compatriota od amico di Alessandro, ne curò la sepoltura e la suggellò col suo proprio sigillo. Le sigle XMΓ solenni nei monumenti cristiani della Siria dimostrano, che egli fu probabilmente originario di quella regione, o almeno dai Siri apprese l' uso e la devozione di quel gruppo di sacre iniziali. Certo è che i sigilli personali furono sempre di loro natura mobili; e non possono essere attribuiti all'epigrafia del luogo, ove se ne trova un' impronta, come le iscrizioni monumentali o sepolcrali. Così è sempre meglio chiarito, che l'unico esempio delle sigle XMΓ fino ad oggi noto nelle iscrizioni cristiane sepolcrali di Europa, è di natura eccezionale, non ha titolo veruno ad essere stimato indigeno, e dee perciò essere in qualche guisa aggregato alla famiglia epigrafica cristiana, della quale quelle lettere sono proprie e quasi distintive.

La congettura del Gaetani, che l'Alessandro dell'epitaffio e l' Atanasio del sigillo sieno i due martiri di quel nome registrati nel calendario siracusano ai 13 di Febbraio, fu proposta anche da qualche altro scrittore delle cose sicule. Il Mancaruso scrisse: *Syracusanum Kalendarium die* 13 *Februarii sub Paschasio crucifixos Athanasium et Alexandrum patrem et filium asserit. Num ne sunt illi, quorum sepulcra in antris Pelopeis et coemeterio sanctorum martyrum perspiciuntur ?* [1].

[1] Mancaruso, *Kalendarium sanctorum fidelissimae urbis Syracusarum* p. 37.

Benchè io non voglia occuparmi nel discutere di proposito questo punto, che lascio volentieri agli eruditi di Siracusa, pure non tacerò le difficoltà, che mi si offrono alla mente. Che sulla tomba di Alessandro sia stato impresso il sigillo di Atanasio per indicare che costui era quivi sepolto, è cosa poco verisimile; il nome di Atanasio avrebbe dovuto essere scritto nell' epitaffio insieme a quello di Alessandro. I due martiri poi, che si vorrebbero riconoscere nel monumento controverso, nel calendario siracusano si dicono crocefissi *sub Paschasio*, cioè sotto il consolare della Sicilia nominato negli atti di s. Lucia, persecutore dei Cristiani ai giorni di Diocleziano. Il sigillo di Atanasio sarà esso veramente di sì antica età? Nel mezzo del suo cerchio di lettere regna non la croce nuda, quale il Gualterio ce la delineò, ma la monogrammatica: la croce cioè fornita in cima all'asta superiore della greca lettera P per comporre il monogramma XP. L'uso comune e solennne di cotesta foggia di monogramma, secondo che i monumenti m'insegnano e più volte ho dichiarato, precedette quello della croce nuda: talchè per questa parte il sigillo di Atanasio acquista un indizio di antichità alquanto maggiore di quella che dall' esemplare del Gualterio sembrava potersi raccogliere. Le croci monogrammatiche nel nostro Occidente si moltiplicarono e gareggiarono col monogramma decussato ☧ circa la seconda metà del secolo quarto: la loro voga però sembra essere stata più precoce e diffusissima nell'Egitto ed in tutto l'Oriente, segnatamente nella Siria. Imperocchè il siro s. Efrem descrivendo la croce ne addita appunto la forma, che io chiamo monogrammatica, come tipo ordinario e normale [1]. Laonde il sigillo di Atanasio, essendo d'indole e probabilmente anche d'origine siriaca, può essere attribuito alla prima metà del secolo quarto. Ma assegnarlo al tempo medesimo della persecuzione Diocleziana od al secolo terzo, è congettura più ardita, e in favor

[1] V. Bull. 1868 pag. 64.

della quale non veggo ora alcun monumento che io possa citare a confronto con sufficiente certezza. Del rimanente nell' Oriente in sui primordi dell' impero di Diocleziano il cristianesimo era tanto vigoroso, che Eusebio ce lo descrive in possesso di quasi piena libertà e di quasi pubblico culto. Riserbiamo alle future ricerche e scoperte nel campo dell'archeologia cristiana orientale il definire, se quivi i fedeli anche prima della pace, dismessa ogni timidità, improntarono sui loro sigilli il segno di Cristo nelle forme più patenti e facilmente riconoscibili dai nemici del nome cristiano. Si avverta in fine che nel sigillo di Atanasio, se la delineazione del Gaetani non pecca d'alcuna inesattezza, la croce è due volte effigiata: nel mezzo, cioè, in forma monogrammatica, e nel cerchio delle lettere, ove la X del gruppo XMΓ è scritta in guisa da presentare la croce equilatera. Ciò sempre più mi consiglia ad essere cauto e difficile nell'accettare la congettura, che cotesto sigillo abbia appartenuto ad un fedele dei tempi di Diocleziano.

Compiuta la revisione dell'epitaffio di Siracusa, monumento insigne e in tutta l'Europa singolare delle sigle XMΓ, un altro cimelio trarrò innanzi anch' esso nel suo genere unico, e che ha attinenza ai miei occhi evidente con quel gruppo di sacre iniziali. Voglio parlare della gemma del reale gabinetto antiquario di Berlino delineata nella tav. VII n. 2. La pietra è di diaspro rosso tuttora legata nel suo antico anello d'oro. V'è incisa l' ancora crociforme, in mezzo alla cui asta retta è collocato trasversalmente un pesciolino. A piè dell' ancora immediatamente sotto il pesce è segnato il X iniziale di Χριστός; poi salgono a sinistra e tengono il sommo del campo le lettere ΙΘΥC, che ognuno intende essere compimento del celebre acrostico, ΙΧΘΥC; mancando il X perchè posto fuori del luogo suo a piè dell'ancora. Occupano finalmente la destra le lettere MT. Di questa rara gemma hanno fanno fatto menzione il Toelken, *Erklaerendes Verzeichniss der antiken steine des K. preuss. Gemmencabinets* pag. 437; il Kirchhoff, *Corp. inscr. graec.*

n. 9079 e il Becker (Ferdinando), *Die darstellung Jesu Christi unter der Bilde des Fisches* p. 82, che ne dà anche il disegno. Io l'ho fatta ritrarre dall' impronta in cera lacca cortesemente inviatami dal ch. sig. Friedlaender. Delle due lettere aggiunte all' acrostico ΙΧΘΥC il Kirchhoff ha scritto: *quid sibi velint, nescio:* il Becker le ha credute iniziali dei nomi di chi possedette l'anello.

Ma si ponga mente alla singolarità del X tratto fuori del luogo suo nella serie delle lettere acrostiche, e collocato a piè del gruppo simbolico nel mezzo delle lettere ΙΘΥC da un lato e MT dall' altro. Ora che noi sappiamo l' epigrafia cristiana avere adoperato, massime nella Siria, sui monumenti d' ogni maniera ed anche nei sigilli un secondo quasi acrostico diverso dall' ΙΧΘΥC composto delle tre lettere ΧΜΓ, chi non si avvedrà che nella gemma del reale gabinetto di Berlino ambedue i gruppi di lettere sono riuniti e disposti attorno al X, quasi attorno al loro perno; e che perciò la lettera seguente al M dee esser letta Γ e non T? Frequente fu lo scambio tra lettere di forme simili nelle opere degli antichi scalpellini ed incisori: così sovente per negligenza fu scritto E per F e viceversa, C per G, I per T, O per Q [1]; talchè non è strano l'errore del T per Γ. Il confronto mutuo dei monumenti ci insegna che nella gemma di Berlino il T fu inciso in luogo del Γ; e che quivi il X appartiene a due serie di lettere; una delle quali dice Χριστὸς Ἰησοῦς Θεοῦ υἱὸς σωτήρ, l' altra Χριστὸς Μιχαὴλ Γαβριήλ.

L' antichità delle sigle ΧΜΓ, le cui prove sulle testimonianze del ch. Waddington nella prima mia dissertazione studiai ed esaminai, riceve dall'interpretata gemma di Berlino nuovo suffragio. Il gruppo simbolico dell'ancora cruciforme, alla quale è affisso il pesce, spetta alla famiglia dei tipi più arcaici. Vero è ch' esso cadde in desuetudine dove più presto dove

[1] Vedi per esempio Marini, Arvali pag. LXXXIII.

più tardi; più presto scomparve dai sepolcri che dalle gemme annulari. Ma l'indole di quel gruppo di sua natura affratella la gemma ai monumenti del periodo più antico, ed è alienissima da qualsivoglia sentore di età preludente al bizantinismo. Perciò parmi, che qualunque sia la patria di quel cimelio, provenga esso dalla Siria o da altra regione e provincia del mondo romano, non debba essere giudicato posteriore al secolo quartó; e sia più probabilmente degli inizii, che della fine di quel secolo, se pure non è del terzo.

Questa è l' aggiunta, che dovevo fare al mio discorso sui monumenti insigniti colle sigle XMΓ; le quali dopo i ragionamenti svolti a due riprese nel Bullettino mi sembrano sufficientemente illustrate; nè, senza grave ragione, tornerò in questi fogli a parlarne.

L' ANTICA SERIE DEI PAPI

DIPINTA SULLE PARETI DELLA BASILICA DI S. PAOLO

TESTÈ RIORDINATA ED AFFISSA ALLE PARETI DEL MONASTERO

ATTIGUO ALLA BASILICA

Tanto celebre e decantata è la serie delle immagini dei papi colle epigrafi dei loro nomi e della durata di loro sede, dipinta anticamente nella basilica dell' apostolo Paolo sulla via ostiense, che sarebbe tempo gittato il commendarne l' importanza e magnificarne il pregio nel suo genere unico. I dotti dello scorso secolo, che attentamente la esaminarono prima del restauro ordinatone dal papa Benedetto XIV, asserirono essere opera del magno Leone o almeno del secolo di lui le prime quarantadue immagini da s. Pietro ad Innocenzo I occupanti tutto il lato meridionale [1]. La quale sentenza da niuno giammai contradetta, da molti ripetuta e lodata, è oggimai passata, direbbero i giureconsulti, in re giudicata. Quando il funesto incendio dell' anno 1823 incenerì il tetto dell' ostiense basilica e tutta l'involse in fiamme e rovine, la parete australe coi suoi antichissimi affreschi per somma ventura rimase non

[1] Bianchini, *Anastas. vitae pont.* Tom. II *proleg.* p. LXX, seqq.; Marangoni, *Chronologia Romanorum pontificum superstes in pariete australi basilicae s. Pauli apostoli depicta saeculo V seu aetate s. Leonis pp. magni*, Romae 1751; (Lazeri), *Catalogi duo antiquissimi Pontificum Romanorum, quos ad pontificiam historiam primorum quattuor saeculorum explicandam iterum recensitos et animadversionibus illustratos exhibent pp. soc. Iesu in collegio Romano*, Romae 1755.

dico illesa ma in piedi. La Commissione preposta alla riedificazione dell' incendiato monumento volse le sue cure anche alla preziosa serie dei papi campata dalle fiamme distruggitrici. Essa affidò al sig. Pellegrino Succi, pittore peritissimo nel distaccare gli affreschi, l'opera di togliere dalla vacillante parete la fascia d'intonaco, sulla quale erano coloriti i quarantadue busti di pontefici entro altrettanti clipei ossia dischi accoppiati a due a due, e le epigrafi fuori del cerchio dei dischi negli interstizi tra l'una e l'altra coppia di quelli. Il Succi distaccò le sole immagini clipeate e non le epigrafi, che le accompagnavano e collegavano, distruggendo così gli anelli della serie continua. Egli credette sufficiente riparo a tanto danno il segnare sopra ogni busto il numero d' ordine; che avrebbe indicato di chi esso era e quale gli competeva delle iscrizioni, tutte notissime ed in più libri delineate. Ma lo scarso compenso dei numeri ordinali sostituiti nel luogo delle antiche lettere non ottenne pienamente il suo effetto. Le quarantadue immagini trasportate dapprima sopra tela furono poi, per dar loro solida consistenza, applicate sopra lastre di peperino: nei quali iterati trasferimenti ed in altre vicende occorse nel lungo periodo d'un quasi mezzo secolo i numeri ordinali segnati sui margini in molta parte perirono o furono mutilati. E poco valeva per restituirli il ricorrere al confronto dei ritratti originali coi disegni pubblicatine nello scorso secolo dal Marangoni: imperocchè quei disegni sono imperfettissimi e rare volte accade di poterne riconoscere con certezza il prototipo.

Deliberato dalla Commissione predetta di disporre la preziosa serie lungo le pareti d'uno dei magnifici ambulacri del monastero di s. Paolo, ho avuto l' onore di coadiuvare nella difficile impresa il sig. cav. Moreschi segretario della Commissione medesima. Due delle quarantadue immagini sono perite, quelle di Eleuterio e di Dionisio. Delle rimanenti quaranta a forza di paziente industria trentaquattro sono state

restituite ai loro luoghi. Imperocchè esaminate attentamente le vestigia delle lettere antiche qua e là rimaste sopra od a lato dei dischi e quelle dei numeri ordinali segnati dal Succi, una metà delle immagini hanno riacquistato i loro nomi. Su questo fondamento e calcolata la posizione a destra od a sinistra dei singoli dischi nelle loro coppie, e con molte minute indagini sono stati ritrovati i posti delle altre; rimanendo però più o meno incerte tra loro cinque quasi tutte dell'ultima decade: cioè la XXIX di Cajo, la XXXII di Eusebio, la XXXIII di Milziade, la XXXVII di Liberio, la XXXIX di Damaso; ed incerte altresì, ma tra esse due sole, la XXXVI di Giulio e la XXXVIII di Felice. Ad ogni immagine è stata sovrapposta l'iscrizione che anticamente l'accompagnava; copiandone fedelmente gli esemplari nello scorso secolo divulgati e confrontati colle poche vestigia superstiti.

Restituito così, per quanto è stato possibile, il famoso catalogo papale figurato e scritto, che gli storici e gli archeologi chiamano leoniano o paolino, invito i dotti e gli amatori di sì nobili memorie a recarsi al monastero di s. Paolo e quivi contemplare cotesti redivivi fasti della primitiva chiesa Romana. Avrei voluto intraprenderne in questi fogli un critico esame; ma l'esperimento fattone m'ha dimostrato, che non è tema adatto al Bullettino: massime dopo venuto alla luce il recente libro del ch. sig. Lipsius sulla cronologia papale dei primi quattro secoli [1], la cui revisione mi impegnerebbe in ricerche e discussioni difficili ed aridissime.

[1] *Chronologie der Römische Bischöfe bis zur mitte des vierten Jahrhunderts von* Richard Adalbert Lipsius. Kiel 1869.

NOTIZIE

Roma - Scoperta d' un insigne spelèo mitriaco sotto l' antica basilica di s. Clemente

Il ch. P. Mullooly ha fatto una scoperta al tutto inaspettata e di sommo pregio presso l'antica basilica di s. Clemente; le cui fondamenta ed ipogei nelle ime viscere della terra sotto la grave mole di due sovrapposti edifici egli viene esplorando e scavando con alacrità e fermezza di sapiente proposito pari all' arduità dell' impresa. Degna d' essere ricordata in primo luogo è l' ampia scala testè rinvenuta, spettante alla primitiva basilica, e creata per dare pubblico accesso e descenso alle stanze d' una nobile casa romana incorporata a guisa di sacro ipogeo all' abside ed al santuario della chiesa, e poste perpendicolarmente sotto l'altare, come per rito solenne dovevano essere collocati i sepolcri ed i monumenti dei martiri. Siffatta posizione di quelle antiche stanze conferma la sentenza, ch' esse sieno la *memoria* monumentale di s. Clemente conservata nella basilica al nome di lui dedicata sul Celio. Nell' aula maggiore adorna di stucchi d'arte profana giaceva fra le macerie un raro capo di scultura cristiana, la statua del pastor buono [1]. Forse spetta al periodo di tempo, in che i fedeli usarono fare in quelle stanze secreti convegni e religiose adunanze. Or bene di fronte a quest' aula, ma dietro l' abside della basilica e fuori dell' area dal sacro edificio occupata, è apparsa una porta ermeticamente murata. Demolitane la chiusura, tolte le terre di che il luogo era pieno, il chiaro scopritore si è trovato dentro

[1] Sulla rarità di siffatte statue vedi il Bullettino 1869 pag. 44, 47, 48.

una magnifica spelonca artificiale quadrilunga, la cui volta elegantemente imitante nell' esterna superficie la roccia naturale adorna di fasce di musaico è forata da undici lucernari, altri quadrati, altri rotondi. Lungo le pareti laterali della cella quadrilunga sorgono due podii foggiati a piano inclinato a guisa di letti tricliniari con rincassi o nicchie semicircolari nella parte anteriore: ad ambedue i podii si ascendeva per gradini. Nel fondo è eretta la base d' un' ara e dietro questa sono addossati alla parete gradini: nel centro della parete medesima in alto era alcun bassorilievo o statua, di che si vede il posto e la nicchia.

Prima ch'io mi recassi a visitare la scoperta spelonca, me ne ragionò il ch. sig. Odobesco illustratore delle antichità e consigliere di stato della Rumania, dicendomi ch' egli aveva notato molta analogia tra le forme architettoniche del predetto edificio e quelle dei templi o sacrarii di Mitra, dei quali la regione danubiana offre insigni esempi. Disceso sotterra a s. Clemente ebbi la buona ventura di trovarmi quivi insieme col sig. cav. Carlo Ludovico Visconti de' mitriaci monumenti d' Ostia e di Roma interprete meritamente lodato e col giovane archeologo sig. Rodolfo Lanciani, il cui nome spesso e con onore io ricordo. Ad una voce esclamammo: ecco uno spelèo di Mitra e il più nobile di quanti oggi ne conosciamo. Del rimanente oltre le forme dello spelèo, i frantumi ritrovati dei suoi marmi ne testificano senza l' ombra di dubbio la mitriaca origine e consecrazione. Quivi sulla fronte d'un cippo internamente vuoto si legge:

CAVTE
SACR

Che il dio *Cautes* o *Cautus* sia Mitra, lo ha dimostrato il Labus nei Marmi Bresciani p. 44-48. Quivi un cono marmoreo imitante una roccia, similissimo a quelli, che più volte sono stati trovati nei sacrarii di Mitra [1]; e significano la *petra ge-*

[1] Vedi Lajard, *Recherches sur le culte public et les mystères de Mithra en Orient et en Occident*, *pl.* CIV, 1, 2: Carlo Lud. Visconti negli Ann. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1864, pag. 160, 161, tav. d' agg. K, 3.

nitrix, dalla quale nasce quel nume Θεος ἐκ πέτρας (*Deus ex petra*), simbolo del fuoco scintillante dal selce percosso [1]. Ed in fatti il P. Mullooly cercato diligentemente ogni pezzo di scultura ha ricomposto sopra quella pietra medesima la statua di Mitra nascente, e quasi tutto già fuori del sasso; come in altri esemplari lo vediamo uscito appena a mezzo corpo [2].

Mitra, che nel mito romano fu identificato col sole, è sempre corteggiato dai due genii dell' orto e dell' occaso, o dei due equinozii di primavera e d'autunno, tenenti la face il primo eretta, il secondo rovesciata, ambedue pileati di frigio berretto. Anche di questi genii il P. Mullooly ha rinvenuto i frantumi. Finalmente egli è chiaro che a cotesto gruppo di monumenti appartiene l' ara trovata già da qualche anno presso l'adito dello spelèo, nella cui faccia principale è sculto il Mitra taurottono (sacrificante il toro), nelle due laterali sono sculti i due genii lampadofori, nella posteriore il serpe. In somma dietro l' abside di s. Clemente dinanzi all' aula, sopra la quale fu eretto nei primi anni della pace l' altare della basilica monumentale di quel pontefice, troviamo uno di quegli specchi, che Porfirio il filosofo, nemico acerrimo dell' evangelo, ci descrive e testifica essere stati altri naturali, altri artificiali e destinati alle secrete iniziazioni dei misteri mitriaci [3], celebrati e propagati nell' età imperiale appunto in opposizione, in concorrenza, ed in parte anche in affettata imitazione dei misteri cristiani. Come mai i santuarii dei due culti avversarii si trovano l' uno a contatto dell'altro in questo singolarissimo gruppo di monumenti? Il problema, e tutta l' insigne scoperta, della quale ho dato appena un breve ed assai imperfetto cenno, meritano esame attento e riposato. Lo farò nel fascicolo seguente.

---

[1] Vedi a Turre, *Monum. vet. Antii* p. 162 - 64. Le allegate greche parole erano, noi diremmo, *sacramentali* nei misteri di Mitra, e *profanum sacramentum* le appella Giulio Firmico, *De errore profan. religion.*

[2] V. Carlo Lud. Visconti, l. c. p. 161.

[3] *De antro Nymph.* V.

Indice del contenuto nel fascicolo III.°

Un' insigne epigrafe di donazione di fondi fatta alla chiesa di s. Susanna dal papa Sergio I. ..... pag. 89
§ *I. Dei frammenti d' una bolla papale di donazione di fondi alla chiesa di s. Susanna*..... » 90
§ *II. Testo della bolla predetta ricomposto e supplito*... » 92
§ *III. Commento storico e canonico alla bolla sopra ricomposta* ..... » 100
§ *IV. Commento topografico*..... » 104
Un' epigrafe di donazione alla basilica di s. Maria in Trastevere ..... » 113
Importanti aggiunte alla dissertazione sulle sigle XMΓ *proprie delle epigrafi cristiane della Siria*..... » 115
L' antica serie dei papi, dipinta sulle pareti della basilica di s. Paolo testè riordinata ed affissa alle pareti del monastero attiguo alla basilica..... » 122
NOTIZIE. — Roma. - *Scoperta d' un insigne speleo mitriaco sotto l' antica basilica di s. Clemente*..... » 125

AVVERTENZA

Dell' anello e dei sigilli delineati nella tav. VII n. 3, 4, 5 sarà ragionato in un altro fascicolo.

ROMA. - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

I MONUMENTI SCOPERTI SOTTO LA BASILICA DI S. CLEMENTE

STUDIATI NELLA LORO SUCCESSIONE STRATIGRAFICA E CRONOLOGICA

Più volte nel corso di otto anni del Bullettino ho ragionato delle scoperte fatte sotto la basilica di s. Clemente e delle origini e storia di quest' insigne monumento di Roma cristiana [1]. La promessa di trattare dello spelèo di Mitra, testè rinvenuto dietro l'abside della predetta basilica, mi richiama al tema di quelle scoperte. Le quali dall'autor loro, il ch. P. Giuseppe Mullooly, sono state distesamente narrate e dichiarate in un elegante volume dato al pubblico nel 1869 [2]; prima che ci si aprisse l'adito all'inaspettato mitriaco sacrario. Il metodo storico e descrittivo dei monumenti per classi adottato dall'egregio autore non lo ha condotto a presentare le sue insigni scoperte nella successione degli strati monumentali. Questo punto di vista m'ha consigliato a far delineare la sezione verticale degli edifici l'uno all'altro soprapposti, che offro agli studiosi nella tavola X, XI [3]. Contemplino essi quella meravi-

[1] Bull. 1863 pag. 8-14, 25-31; 1864 p. 1-6, 39, 40; 1865 p. 23, 32: 1867 pag. 35.

[2] *Saint Clement pape and martyr and his basilica in Rome by* Rev. Joseph Mullooly, Rome 1869.

[3] Avverto, che i predetti edifici non stanno l'uno sotto l'altro tutti sulla medesima linea; e che la sezione verticale delineatami per cortesia nel 1858 dal sig. comm. Francesco Fontana e testè ampliata colle novelle scoperte è più dimostrativa che esattamente geometrica.

gliosa, singolare stratificazione di monumenti. La basilica del medio evo (A, A) sorge sopra quella dell'età imperiale costantiniana (B, B); e questa nasconde sotto la sua abside costruzioni laterizie dei secoli anch'esse dell'impero ma anteriori a Costantino (C, C); sotto tutta l'area delle sue navate giace un più profondo e gigantesco edificio di grandi massi di tufa del Celio (D), opera della romana repubblica, se pur non spetta al periodo etrusco dell'èra reale. In quale altro luogo di Roma o d'Europa l'archeologo può ammirare e studiare una siffatta successione di strati monumentali architettonici, che dall'età nostra ascendono nell'ordine dei tempi e discendono nelle profondità della terra per i gradi di oltre a venti secoli? Messo da parte l'Oriente e l'Egitto, io non rammento ora altro gruppo di antichi edifici costruiti gli uni sugli altri da paragonare con quello, che nella gola tra l'Esquilino ed il Celio ci si viene rivelando, mercè il trilustre istancabile lavoro del benemerito Domenicano irlandese. Stimo adunque utilissimo in sè e fecondo di pratici insegnamenti per altre simili imprese l'esame della sezione verticale degli scavi fatti fino ad oggi in s. Clemente.

Nell'anno 1858 aprii per superiore comando uno scavo dietro l'abside dell'odierna basilica di s. Clemente e m'imbattei nell'abside della basilica inferiore B, B e sotto essa nelle stanze dell'età imperiale, che sono quasi il vestibolo del mitrèo ora scoperto C, C. Allora gittai in carta i primi pensieri suggeritimi da cotesta soprapposizione di edifici; e ne feci lettura in una solenne adunanza dell'Istituto di corrispondenza archeologica ai 7 di Gennajo del 1859. Non volli stampare il recitato discorso, attendendo dal progresso degli scavi e delle investigazioni o la conferma o l'emendazione di quei primi concetti e di quel loro primo abbozzo. Oggi però nel rileggerlo ho provato il contento di riconoscerlo nella sostanza conforme a quanto poscia si è trovato e scoperto. Laonde chieggo licenza a' miei lettori di qui stam-

parlo, quale lo dettai con poca cura sono già dodici anni, come parte integrale del presente trattato. Il quale sarà diviso in tre parti: nella prima troveranno i lettori il predetto ragionamento preliminare; nella seconda l'epilogo esatto dei dati, che possediamo circa la cronologia e la storia dei monumenti stratificati nel sito della basilica di s. Clemente; nella terza la discussione promessa nel precedente fascicolo sul mitriaco spelèo contiguo al santuario cristiano.

PARTE PRIMA

Ragionamento preliminare letto il 7 di Gennajo 1859

Scavata dietro l'odierna chiesa di s. Clemente la terra, per penetrare sotto l'abside, apparve un muro circolare a quell'abside quasi concentrico, ma d'una periferia maggiore; di costruzione alternata di tufi e mattoni, certamente non più antico del secolo IV dell'era volgare. Continuato più profondamente lo scavo, si rinvenne, che quel muro avea sotto di se alquante stanze, delle quali due soltanto furono sterrate. Erano di forma quadrilunga, e la prima avea la volta tutta messa a stucchi bianchi con cassettoni ornati di rosoni e quadretti con varii gruppi di figure; lavoro d'arte romana, forse dell'età in circa degli Antonini (tav. cit. *g*). Io non posso, come sarebbe mestieri, descriverè ed illustrare cotesti stucchi, essendo stata la sala, quasi appena da me veduta, riempita di terra. Imperocchè a sorreggere su quel vuoto il superiore muro circolare e l'abside dell'odierna chiesa, oltre due piloni costruiti in antico di mattoni alternati con tufi, come usavasi in Roma fin dal secolo IV, concorreva anco la terra condensata dentro le due stanze; la quale perciò si stimò dovere dentro senza indugio rimettere a tutela e sostegno del soprapposto edificio. Così disparvero appena riapparse coteste sale e coteste vestigia di

un muro circolare [1], delle quali mi rimarrà soltanto a dimandare di quali edifici sieno state parte, come e perchè l'una all'altra così soprapposte.

Ed in quanto alle stanze da me non descritte ma appena additate, ch'esse sieno opera dell'età imperiale, è cosa manifestissima; anzi, come ho già detto, gli ornati mi sembrarono accennare ai tempi degli Antonini: e ad un privato, non ad un pubblico edificio, stimo doverle assegnare. Il muro circolare poi che sopra coteste stanze sorse più tardi, è senza dubbio un' abside costruita circa il secolo IV. La quale sarebbe forse stata inesplicabile se in qualsivoglia altro tempo fosse riapparsa: non però oggi, quando vediamo di sotto alla nota basilica di s. Clemente diseppellirsene una seconda più antica e più vasta. Questa sorse di terra da un livello tanto inferiore a quello del presente edificio, che le colonne si vengono trovando intere e ritte in piedi sulle loro basi sepolte sotto il pavimento della chiesa, che sopra l'odierno nostro suolo s'innalza. La livellazione fatta tra il piano del muro circolare da me veduto e quello della basilica, che ora si viene ritrovando, dimostra, che quel muro è appunto l'abside di questa elevata, come solevasi, ad una alquanto maggiore altezza: e che perciò sotto al presente edificio della chiesa di s. Clemente, il quale non è punto di moderna data, abbiamo due strati di più antiche fabbriche; un' altra basilica, cioè, e più profonde sotto essa alquante stanze de' tempi della Roma imperiale. Nè qui s' arresta questa veramente meravigliosa successione di strati monumentali; scendiamo sotto il piano della sepolta basilica e con grande sorpresa ci troveremo di fronte a maestosi avanzi di antichissime costruzioni fatte di grandi massi di tufa tagliati in forma quadrilunga assai simili alle mura di Servio

[1] Ora sono state riaperte e rese accessibili dal ch. P. Mullooly; ma gli stucchi sono tanto deperiti, che dei quadretti figurati poco si discerne.

ed alle opere di Tarquinio il superbo. La Roma adunque dei re o degli antichi tempi repubblicani, la Roma imperiale, la primitiva Roma cristiana, tutte l'una sotto l'altra qui ritroviamo in altrettanti strati quasi vorrei dire di fossili monumentali; e sopr'essi sorge un edificio non della Roma moderna ma di molti secoli anteriore al rinnovamento delle arti e della nostra città. La quale stratificazione mi sembra un fatto tanto curioso a disaminare e tanto importante a dichiarare per la scienza della romana topografia, che non vi sarà discaro, che io ne venga una per una brevissimamente analizzando le parti.

E comincerò dal più profondo dello scavo, dove appaiono le vestigia di costruzioni simili a quelle di Servio Tullio. Non mi pare probabile, che altri voglia in queste ravvisare una parte della cinta di Roma, che ha nome da quel re. Vero è, che dall'aggere esquilino alla estremità occidentale del Celio sono quasi al tutto scomparse e distrutte le mura di Servio, tanto che solo per congetture ne possiamo tracciare l'andamento e la linea. Pure il sistema strategico di quella cinta ed altre osservazioni, che sarebbe troppo lungo qui registrare, mi sembrano stabilire sì fermamente l'opinione di quanti ne hanno segnato il corso lungo la più alta cima del Celio, che il volerla ora fare indi discendere alle estreme radici del Celio medesimo e quasi a pie' dell'Esquilino, sarebbe sentenza, a mio parere, strana e senz'ombra di verisimiglianza. Resta adunque che quelle costruzioni sieno parte di alcun grande edificio interno della Roma reale o republicana; ed il cercare di quale, non è problema facile a sciogliere nè in questo brevissimo discorso, nè in un più posato e disteso ragionamento. Seguono le stanze dell'età imperiale. Le quali veramente si trovano non soprapposte alle mura dell'antichissimo edificio, che ho accennato, ma ad alquanta distanza da esse e ad un livello più alto. Or della casa, cui appartengono siffatte stanze, potremo forse scoprire il nome e la storia? Temeraria e non degna dell'odierna critica sarebbe stimata la mia risposta, se io m'arro-

gassi di dare con certezza il nome ad una sì meschina parte d'un privato edificio, nella quale non una sola lettera ho trovato incisa in marmo o scritta sulle pareti, e che appunto perchè d'uso privato non può vantare una storia testificata da antichi scrittori. Ma poichè infinite sono le minute notizie di romana topografia, che ci viene svelando lo studio de' luoghi, donde nelle passate età escirono di terra le antiche iscrizioni, molte quelle che ne' documenti de' tempi di mezzo possiam ripescare, ho ricercato nelle mie carte, se alcun cenno intorno a privati edifici dell' età imperiale situati circa la chiesa, di che ragiono, ci forniscono quelle memorie; ed ecco quanto m'è avvenuto di ritrovare confacente all' argomento. Da un codice barberiniano ho imparato, che presso alla metà del secolo XVII Leonardo Agostini imprese a scavare a s. Clemente, forse in quell'orto medesimo, donde io sono disceso sotto l'abside alle stanze descritte; e da siffatto scavo ebbe una iscrizione incisa sopra un marmo intagliato a guisa di frontone, che dice così:

SALVIS
DOMINIS
NN· ANTO
NINO · AVG · ET · IVLIA
PIA FELIX RVFINVS · ET · LVPERCILLA [1]

Io non dubito punto, che cotesta epigrafe d'indole tutta privata sia stata posta sopra un'edicola od in qualsivoglia altra parte dell' abitazione di Rufino e di Lupercilla, che vivevano ai tempi di Caracalla e di Giulia Domna madre di lui. Eccovi adunque il nome di una abitazione privata e propriamente dell' età degli Antonini circa il sito, di che io discorro. Ma chi sarà ardito a congetturare, che le stanze testè rinvenute spettino appunto alla casa di cotesto Rufino e di

[1] Cod. Barb. XXX, 182 f. 133; Fabretti, *Inscr. domest.* p. 681, 60.

Lupercilla? Non io certamente: e se volessi ad ogni patto ricercare la storia di un monumento sì oscuro, quale è un'abitazione privata, amerei piuttosto tener conto dell'opinione fondata sopra vetuste memorie, giusta la quale la basilica di s. Clemente fu eretta sulla casa istessa, che egli abitò o frequentò.

Da coteste stanze saliamo alla basilica cristiana, donde ora vediamo estrarre le rovine, che ce l'avevano nascosta e sotterrata (tav. cit. B, B). Che essa sia quella basilica medesima, della quale fin dal secolo IV fece menzione s. Girolamo, e che è famosa negli atti de' concili e nei fasti della chiesa romana, è cosa da non mettere in dubbio e già pubblicamente detta e ripetuta nei giornali di Europa. Cotesto edificio sorge da un piano poco più alto di quello della Roma imperiale; del quale fatto niuno prenderà meraviglia ponendo mente al rinnovarsi incessante delle fabbriche ed ai lavori di livellazione nelle publiche vie, che necessariamente ebbero luogo in una città, quale tuttora era Roma nel secolo IV. Ma ciò che quasi vince ogni nostro immaginare, è l'essere poi tutta intera una sì grandiosa basilica scomparsa sotto un cumulo di macerie e di rovine; talchè della sua esistenza i dotti nelle romane antichità non avevano sentore nè sospetto. Qui corrono tutti col pensiero alle devastazioni, agli incendi, alle stragi, che i barbari tante volte rinnovarono fra le nostre mura: ed ognuno intende, che lo strano rialzamento di suolo, dal quale fu assorbita la novellamente scoperta basilica, è un eloquente testimonio ed un monumento di quelle orrende catastrofi. In quale età avvenne questo, e quando mai quelle rovine giunsero a tanta altezza, che la chiesa del secolo IV tutta ne fu sotterrata e dovette sopr'essa costruirsene una nuova? In questo punto mi si offre alla mente un dubbio assai grave, cui il proseguimento degli scavi e delle scoperte definitivamente scioglierà: pure intanto io ardisco proporlo e discuterlo sommariamente e quasi di volo, chiudendo con siffatta quistione queste brevi parole.

Appena si troverà in altra parte di Roma esempio d' un così gigantesco ammontar di macerie , quanto è quello , che ammiriamo ora sul Celio , e che si distende per tutta la regione del Colosseo e del foro romano. Egli è adunque ragionevole il chiederne conto alla storia e dimandarle quando qui più che altrove crebbe il suolo sotto lo scroscio di tanti edifizi. Se vero è quello, che tanti fino ad ora hanno stimato certissimo , il ristauro voglio dire e l' ornato dell' attuale chiesa di s. Clemente fatto da Giovanni ottavo nel secolo nono , innanzi a quell' età la devastazione dei monumenti dell' antica Roma deve già essere stata sì grande, che il piano n'era salito a quel punto e livello in circa, in che oggi tuttora si conserva. Or questo mi pare assai duro a credere e difforme dall'idea, che di Roma e sopra tutto del Celio e delle sue adjacenze mi danno i documenti dell' età in circa di Carlo Magno. Il foro, il Celio, il Laterano erano tuttora a quei dì le parti più popolose, più nobili, più rinomate della città: ed i templi e i monumenti del foro erano in tale stato, che l' anonimo d' Einsiedlen nel secolo ottavo ne vide interissime le iscrizioni. Tre secoli dopo però , cioè nel duodecimo , questa regione fu tutta involta in stragi e rovine; gli abitatori, ch' ivi già erano sì frequenti, abbandonato il colle vennero discendendo ogni dì più numerosi a popolare il campo Marzio. Cagione di tanta desolazione fu l' incendio, che consumò quella parte appunto di Roma nella guerra fatta da Roberto Guiscardo l' anno 1084. Ecco adunque che la storia sembra condurci quasi per mano a riconoscere, allora e non prima l' antica basilica essere scomparsa tutta sotto le rovine ed esserle stata eretta sopra la nuova. Mi conferma in questa sentenza lo stile delle pitture , che si vengono discoprendo nel sepolto edificio; molte delle quali io non stimo più antiche del mille. Ma si dirà: e come negar fede alla comune opinione, che Giovanni VIII abbia adornato l' odierna basilica, se il monogramma del nome di lui da ogni lato appare scolpito nei plutei marmorei del coro e degli amboni? Nulla è più

facile, che il dimostrare la fallacia di questo indizio. Quei plutei marmorei non furono necessariamente fin dalla prima loro origine collocati dove ora sono: e chi potrà assicurarci, che dalla inferiore basilica non furono trasferiti alla superiore? E veramente nell' inferiore e sepolto edificio veniamo trovando soltanto le pareti e le colonne, non gli ornati marmorei facili ad asportare; i quali sono stati tutti o quasi tutti diligentemente tolti, e secondo ogni apparenza, nella superiore chiesa ricollocati. Del rimanente la scoperta, che ogni dì si viene allargando, dell'antica basilica confermerà o distruggerà il mio dubbio e l'opinione mia. E così ci sarà dato ottenere indizi cronologici di non lieve momento circa i tempi e la storia di quelli, che chiamai strati monumentali del nostro suolo; e saranno agevolate esatte ricerche, alle quali con questi tanto sommari cenni ho voluto soltanto preludere.

PARTE SECONDA

Dati cronologici e storici circa i monumenti stratificati nel sito della basilica di s. Clemente

Le esatte ricerche, alle quali col sopra riferito discorso volli preludere, oggi dopo corsi dodici anni sono mature; e facile è il formolarne in succinto ragionamento i dati precisi e gli approssimativi.

Le due basiliche l' una all' altra soprapposte non hanno giammai regolarmente coesistito in guisa, che l'una fosse quasi l' ipogeo dell' altra; come vediamo in qualche chiesa del foro romano, o come, a cagion d' esempio, ammiriamo nello stupendo santuario d'Assisi. Le linee dei due edifici tra loro non corrispondono. La basilica inferiore fu tutta intersecata da rozzissime costruzioni fondamentali composte di informi frantumi marmorei, per piantare su quelle gli ordini delle colonne della basilica superiore. E l' area della prima fu tutta colmata di

calcate macerie per stendervi sopra il pavimento della seconda: talchè quando questa sorse al suo odierno livello, l' altra fu necessariamente sepolta e fatta in ogni sua parte inaccessibile. In quale secolo avvenne cotesto seppellimento del primitivo sacro edificio e la sostituzione ad esso e sopracostruzione del nuovo? Due dati estremi l' uno nei monumenti della basilica inferiore, l' altro in quelli della superiore, definiscono il periodo di anni, dentro il quale dobbiamo circoscrivere il fatto da noi ricercato. Nel nartece della sepolta basilica è stata trovata l' iscrizione d'un poliandro di famiglia, il cui ultimo defonto è dell' anno 1059 [1]. La sedia pontificale della chiesa odierna serba la seguente memoria in lettere incise circolarmente: ANASTASIVS PRESBITER CARDINALIS HVIVS TITVLI HOC OPVS CEPIT PERFECIT. Tutti gli storici e gli eruditi convengono, che quest' Anastasio è il giuniore dei due cardinali di siffatto nome dati al titolo di s. Clemente da Pasquale II, che da quel medesimo titolo fu elevato alla sede apostolica nel 1099 [2]. Anzi l' elezione di Pasquale fu celebrata nella chiesa stessa di s. Clemente; la storia però, che delle vicende di questa e dei suoi due successivi livelli non fa menzione, ci lascia incerti se la predetta elezione avvenne nell' inferiore o nella superiore basilica. Ad ogni modo stando ai due dati cronologici, che ho registrato, la costruzione del nuovo edificio sarebbe stata fatta dopo il 1059 e prima della morte del cardinale Anastasio giuniore, che troviamo sottoscritto ad un diploma di Onorio II nel 1125 [3]. Dentro questi anni appunto cade la devastazione del tratto celimontano per opera di Roberto Guiscardo nel 1084, che nel sopra riferito discorso ho congetturato essere stata cagione ultima delle accumulate ro-

[1] Mullooly, l. c. p. 220.

[2] Intorno a cotesto cardinale Anastasio giuniore vedi ottime e recondite notizie nel libro del De Azevedo, *Missale vetus Lateranense* p. XI-XIII.

[3] Ciacconius, *Vitae Rom. pont.* ed. Romae 1657 T. I p. 915.

vine, le quali innalzarono enormemente tutt' attorno a s. Clemente il suolo della città. Esaminiamo adunque con diligenza il valore e la certezza dei dati proposti.

In quanto all' inferiore edificio, ch'esso sia stato non solo accessibile, ma eziandio restaurato ed adornato fino al secolo in circa undecimo, l' esame delle sue costruzioni, dei suoi dipinti, delle sue epigrafi pienamente lo dimostra. Nell'angolo *b*, ove incomincia il nartece, sono dipinte scene evangeliche, massime della passione, che dallo stile giudico del secolo in circa ottavo [1]. Esse sono senza dubbio anteriori alla metà del nono. Imperocchè all'intonaco adorno di quelle dipinture è addossata una parete di rinforzo, che acciecò uno degli archi del nartece; e questa parete è coperta dal noto affresco stimato rappresentare l'assunzione della Vergine [2], nel quale è effigiato il papa Leone IV tuttora vivente (an. 847-855). Questo monumento di data certa ci sia campione e cardine di confronti per riconoscere, se altri adornamenti e lavori furono fatti nell' inferiore basilica dopo la metà del secolo nono. Quivi troviamo pitture ritraenti storie della vita di s. Cirillo l' apostolo degli Slavi morto pochi anni dopo il quarto Leone e sepolto alla destra dell'altare di s. Clemente; ove appunto di quegli affreschi durano le lacere vestigia [3]. I quali necessariamente posteriori alla morte del santo e contemporanei al fiorire del culto di lui in Roma sono della fine in circa del nono secolo e degli inizii del decimo, ed hanno l' impronta artistica di quell' età. Assai diversi di stile, fatti tutti ad un tempo, e preludenti quasi all'aurora del rinnovamento dell' italica scuola sono gli affreschi condotti sopra quattro piloni o muri di sostegno costruiti due nell'ala sinistra della nave maggiore e ne abbracciano e chiudono altrettante colonne (tav. cit. *c*, *d*), due negli intercolunni del nartece. Rappresentano la leggenda di s. Clemente e la

[1] Mullooly, l. c. p. 184.
[2] L. c. p. 189.
[3] V. Bull. 1863 pag. 13.

traslazione del corpo di lui o di quello piuttosto di s. Cirillo dal Vaticano alla basilica celimontana [1]. La differenza, che corre tra l'arte di cotesti affreschi e quella delle scene istoriate poco dopo la morte di s. Cirillo verso il secolo decimo e del dipinto dei tempi di Leone IV, cioè della metà del nono, basta a persuadere, che antichità maggiore del mille in circa non può esser loro attribuita. Confermano questo giudizio le epigrafi accompagnanti i dipinti. Quella, che indica la traslazione predetta *a Vaticano*, assegna il fatto ai tempi di Niccolò I; e questo è un errore cronologico invalso circa il secolo XI o XII, come ho dichiarato nel Bullettino dell'anno 1863 p. 10, 11. Se la pittura fosse notabilmente più antica del mille, sarebbe vicina di tempo ai fatti, che rappresenta: la probabilità di siffatta vicinanza è impugnata dall' anacronismo della storica epigrafe. Inoltre il cognome de Rapiza segnato in due delle epigrafi di coloro, che fecero la spesa delle predette pitture, appena all' undecimo secolo e non ad anteriore età può convenire. « Alcun poco nel secolo X, più nell' undecimo e in » gran copia nel dodicesimo si dilatò e fissò l'uso dei cognomi: » così il grande maestro delle italiche antichità del medio evo Ludovico Muratori [2]. E prosegue dimostrando che primi i Veneziani adoperarono i cognomi; il cui uso anche nel secolo undecimo in Roma fu raro e proprio di famiglie assai nobili. Del rimanente che i *de Rapiza* sieno cominciati ad apparire in Roma circa il secolo XI potrà insegnarcelo a pieno il ch. signor Costantino Corvisieri dottissimo nelle memorie delle famiglie romane ed in ogni recondita erudizione circa i fatti e i monumenti della nostra città nei tempi di mezzo. Gli accennati argomenti, ai quali potrei aggiungerne altri, abbastanza confermano, che non prima del secolo undecimo in circa furono costruiti nell'inferiore basilica quei piloni coperti di pit-

[1] Mullooly, l. c. p. 159, 170, 203, 208. Cf. Bull. 1864 pag. 1-6.
[2] Dissert. sopra le antichità ital. ed. Rom. 1755 T. II P. II p. 256.

ture, che ne deformarono l'architettura, nascondendone due colonne e chiudendone al tutto due intercolunni [1]. A questo partito indusse la necessità di sorreggere l'edificio fatiscente per vecchiezza ed oppresso dalla spinta delle macerie e rovine accumulatesi sul suolo esteriore fino all'altezza della cima delle colonne della nave maggiore.

Ma il provvedimento fu inefficace, e convenne rassegnarsi al seppellire l'antico edificio divenuto sotterraneo, e costruirgliene sopra uno nuovo al nuovo livello della via lateranense, allora appellata *via major* e *sancta*. Ciò fu opera appunto di quel cardinale Anastasio, fiorito negli inizii del duodecimo secolo, i cui lavori sono commemorati nell'epigrafe della sedia pontificale colle parole HOC OPVS CEPIT PERFECIT. Me lo persuade il confronto delle sopra raccolte notizie colla seguente epigrafe del sepolcro di lui, che gli archeologi del secolo XVI videro nel portico dell'odierna basilica.

dudum IS SANCTE PATER CLEMENS TVA TEMPLA NOVAVIT
CVIVS IN HOC TVMVLO PVLVIS ET VMBRA IACENT
MORIBUS EGREGIIS ET VITA PRESBYTER VRBIS
FVLSIT ANASTASIVS NOMINE DICTVS ERAT
VITA DECENS STVDIVMQ. PIVM VIS RELLIGIONIS
CONSPICVVM MERITIS EFFICIEBAT EVM
HVNC QVICVMQ. LEGIS TVMVLVM MEMOR ESTO LEGENDO
DICERE NATE DEI SVBSIDIERIS EI [2].

[1] Sopra uno di questi piloni a spese di Benone de Rapiza fu dipinta la scena, che è accompagnata da iscrizioni in dialetto volgare. Le quali sono state citate più volte come monumento del volgare nostro, anteriore assai al mille. L'esatta esposizione dei dati cronologici da me epilogata dimostra la falsità di siffatta opinione.

[2] Ciacconio, l. c., divulgò quest'iscrizione errata nel verso primo, non indicando la lacuna in principio e scrivendo *notavit* in luogo di *novavit*. Il Rondinini *De basilica s. Clem.* p. 321 ripetè gli errori del Ciacconio, e così non intese il valore storico di quest'epitaffio. La vera lezione *novavit* da sè evidente è registrata nei manoscritti del Terribilini (cod. Casanat. XX. XI. 3 p. 321): il *dudum* è stato da me supplito dietro la guida del contesto e l'esempio d'altre iscrizioni di simile argomento.

Il senso del verso primo e segnatamente della voce *novavit* è illustrato dal complesso e dalla serie dei dati monumentali, che c' insegnano a cercare appunto circa i principii del secolo XII ed ai tempi dell'Anastasio, il cui nome è inciso sulla cattedra pontificale, l'autore della ricostruzione all' odierno livello della *nuova* basilica. Ed in fatti il Panvinio, che niun sospetto ebbe mai d'una basilica sepolta nelle fondamenta dell'odierno edificio, pure seppe che questo non era l'antica chiesa del secolo di Costantino ma opera rifatta di pianta nel secolo XII dal cardinale Anastasio. Del quale scrisse: *hujus sepulcrum adhuc extat in basilica s. Clementis, quam a fundamentis refecit* [1]. Da qualunque fonte egli abbia appreso questa notizia, le odierne scoperte ed i ragionamenti fatti intorno ad esse la confermano sì chiaramente, che alle panviniane parole conviene prestare fede e stimarle autentico suggello alle conclusioni del mio discorso.

Quella basilica adunque di s. Clemente, che tanti archeologi inavvedutamente hanno creduto una delle più vetuste di Roma, è opera del duodecimo secolo; e se quivi vediamo il santuario, gli amboni, la *schola cantorum* chiusi da plutei e cancelli marmorei anteriori al secolo predetto, dobbiamo credere, come fino dal 1858 congetturai, che questi sieno stati tolti al primitivo edificio, spogliandolo degli ornamenti asportabili prima di seppellirlo nelle fondamenta del nuovo. Ed in vero chi consideri attentamente come quei marmi sono tra loro compaginati, tosto vedrà, ch' essi non stanno nel luogo e nel modo ai quali furono destinati. Pone il colmo all' evidenza del fatto la scoperta, che dobbiamo al ch. P. Mullooly, d'un epistilio del tabernacolo dell' antico altare con lettere del secolo sesto nascosto nel basamento del pluteo a lato dell' ambone dell' evangelo (tav. cit. *a*). Ragioniamo alquanto sopra

[1] Panvinius, *Epitome pontif. Rom. a s. Petro ad Paulum IV*, Venetiis 1557 p. 82.

questo raro monumento, e dimostriamone la provenienza dall' inferiore basilica.

Di quest' epistilio e dell' iscrizione sua ha dato un cenno il prelodato P. Mullooly a pag. 281 del volume spesso citato. Ma non ne era stato fino ad ora pubblicato il disegno nè il testo preciso dell'iscrizione. L'uno e l'altro è nella tavola annessa a questo fascicolo n. 1. L'epigrafe dice: *altare tibi Deus salvo Hormisda papa Mercurius presbyter cum sociis of(fert)*. Il pontificato di Ormisda corse dall'anno 514 al 523; nel qual tempo è certissimo, che la basilica inferiore sola esisteva. Laonde se quest'epistilio appartiene veramente all'altare di s. Clemente, esso senza dubbio veruno fece parte degli ornamenti dell' antico edificio, dallo spoglio del quale venne alla nuova chiesa e quivi fu adoperato come materiale marmoreo nel basamento dei plutei chiudenti il sacro recinto. Dell' appartenenza di cotesto epistilio all' altare di s. Clemente la prova è già stata accennata dal ch. P. Mullooly, l. c. Gioverà però dichiarare in brevi parole l' assunto. Un' altra memoria di Mercurio prete troviamo tra i materiali adoperati nell'odierna chiesa di s. Clemente. Questa è incisa sul capitello disegnato nella tavola sotto il n. 2, che con il suo vicino (n. 3) corona le due mezze colonne del monumento sepolcrale del cardinale Venerio morto nel 1489. Ambedue i capitelli sono rari campioni di siffatto genere di ornati architettonici delle chiese del secolo in circa sesto; e per questo titolo sono stati delineati dall' Hübsch ed assai meglio dal ch. sig. Alessandro Nesbitt [1]. L'iscrizione però incisa sul primo è stata male divulgata: essa dice ✣ MERCVRIVS P̄B S̄CE EC*clesiae romanae servu*S D̄NI (*Mercurius presbyter sanctae* etc. *servus domini*). Ognuno intende, che cotesto Mercurio è quello medesimo, il cui nome è inciso nell'epistilio dell'altare; e che il capitello adorno della recitata

[1] Hübsch, *Alt-Christlichen Kirchen* pl. XXV, 16, 17: Nesbitt, *The churches at Rome* (in *The Archaeologia* T. XL pl. VIII p. 188).

iscrizione sostenne appunto quell'epistilio od alcun' altra parte degli architettonici ornati fatti dal prete Mercurio attorno all'altare. La data poi del pontificato di Ormisda morto nel 523 ci rivela assai chiaramente, che il predetto Mercurio è il *Ioannes cognomento Mercurius ex sanctae ecclesiae romanae presbyteris ordinatus ex titulo sancti Clementis ad gloriam pontificalem promotus* nel 532, come testifica una celebre iscrizione nella chiesa di s. Pietro in Vincoli [1]. Non adunque per caso tra i materiali della fabbrica di s. Clemente troviamo il nome di Mercurio prete sugli ornamenti l'un altare fatto tra il 514 ed il 523; ma perchè colui ne era allora il titolare, dal quale grado salì poi alla sede apostolica col nome di Giovanni II. Laonde noi possiamo ricomporre al debito luogo (tav. cit. *f*) nella primitiva basilica l'altare isolato col suo tabernacolo e colle epigrafi di chi lo costruì ed adornò sotto il pontificato di Ormisda. Il titolo dedicatorio è a nome non solo del prete Mercurio, ma eziandio dei suoi compagni, *cum sociis* Notabilissima è questa formola, la cui dichiarazione si vegga nella mia Roma sotterranea T. I pag. 205, ove ho ragionato dei preti dati per coadjutori a ciascun titolare fino dal secolo terzo nella chiesa romana. *Ioannes cognomento Mercurius* nelle epigrafi predette fatte quando egli era prete è chiamato col solo suo secondo cognome; il medesimo divenuto papa fu sempre appellato Giovanni. Questo era il suo cognome legale e solenne, l'altro quasi soprannome di uso famigliare e volgare [2].

Ciò posto sagace è il dubbio nato nella mente del ch. P. Mullooly, che tutti i plutei del santuario e del recinto degli amboni adorni di croci e di monogrammi d'un nome proprio dentro corone altre di alloro, altre di ellera sieno opera di cotesto Giovanni Mercurio. Ne ho fatto delineare un campione nella tavola sotto il n. 4. Quel monogramma è stato da taluni falsamente interpretato *Nicolaus* ed attribuito al papa primo di

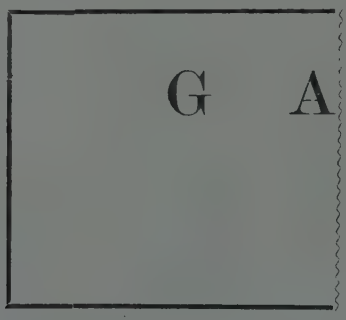
[1] Grutero 1059, 3.
[2] V. Bull. 1866 pag. 69.

quel nome. Nè C nè L sono tra le lettere componenti quel nesso; e la significazione sua non dubbia è *Iohannes*. Mi contenterò d' additarne un solo esempio. Nella moneta del papa Giovanni VIII (an. 872-882) i denari fino ad oggi conosciuti e divulgati dall'Acami, dal Vignoli, dal Promis e da altri presentavano il monogramma del nome di lui non lievemente diverso da quello dei plutei, di che ragiono (vedi il denaro delineato nella tav. XII). Ciò nulla ostante il maggiore e miglior numero degli eruditi ha voluto riconoscere su questi plutei il monogramma propriamente dell' ottavo Giovanni. Or ecco un nuovo esemplare del denaro di lui recentemente scoperto, i cui monogrammi del dritto e del rovescio variano dal tipo comune, ed hanno la forma, che ho fatto disegnare ai due lati della moneta giovannèa nella tavola XII [1]. Il nesso delle lettere IOHANNES è quasi identico a quello dei plutei di s. Clemente, variata appena la posizione dell'O per l' angustia dello spazio nella piccola dimensione del campo della moneta. Questo confronto però non m'induce a stabilire che sia veramente opera del papa Giovanni VIII il sacro recinto marmoreo, la cui età vengo cercando. Troppo migliore dello stile del secolo nono è la scultura di quei plutei, adorni di classiche corone lemniscate in luogo dei complicati nodi ed intrecci di rozze fasce che vediamo in cento esempi delle decorazioni architettoniche di quella bassa età, delle quali alcuni frammenti anche dagli scavi di s. Clemente sono venuti in luce. I trifogli o fogliami posti sotto le corone nella tecnica esecuzione poco dissomigliano da quelli del capitello del prete Giovanni Mercurio. Talchè stimo probabile in sommo grado, che tutto il sacro recinto dell' antica basilica insieme all' altare sia stato adornato e rifatto da quel Giovanni Mercurio; ovvero ch' egli divenuto papa Giovanni II abbia compiuto l'opera cominciata nel tempo

[1] È stata trovata insieme alla scritta lamina di piombo, che ho pubblicato nel Bull. 1869 pag. 72. Il fac-simile di questa lamina è delineato nella tav. XII sopra la moneta: la quale determina l'età dell'epigrafe plumbea. Di ciò parlerò in un'altro fascicolo.

del suo presbiterato. Nè i monogrammi di nomi proprii erano in minore uso nel secolo sesto ed ai tempi di Giovanni II, che nel nono ed ai tempi di Giovanni ottavo [1]. Ad ogni modo certo è, che quei marmi non sono del secolo XII nè appartengono al superiore edificio, ma all'inferiore. Quivi delle murature del sacro recinto spogliate dei loro rivestimenti marmorei vediamo le vestigia presso l'altare (tav. cit. *e*); e d'un amplissima area quadrilunga elevata alquanto sul piano della nave maggiore, che dovette essere chiusa da plutei del genere di quelli, di che ho ragionato, possiamo misurare le dimensioni.

Altri frammenti di marmi, a mio avviso, spettanti a quel recinto medesimo ho trovato esaminando i materiali adoperati nella costruzione della chiesa del secolo XII. E questi sono di massima importanza, perchè assai più antichi dei tempi di Giovanni Mercurio, anzi contemporanei del secolo, nel quale fu eretta la basilica primitiva. La cattedra fatta dal prete Anastasio è composta di lastre marmoree, che prima d'essere tagliate a quell'uso fecero parte d'una serie di lastre quadrilunghe adorne presso il margine superiore di bellissime e monumentali lettere damasiane ampiamente spaziate in una linea sola. Ciò dimostra, che la serie di quelle pietre fu assai distesa e tenne un grande ambito. Il sedile della cattedra è coperto dal principio d'una delle predette lastre colla prima sillaba d'una parola così:



[1] V. Bull. 1863 pag. 34.

Il dosso della sedia è intagliato in un pezzo, che serba le lettere MARTYR. Salito per mezzo d' una scala mobile sopra il tabernacolo dell' altare isolato posto di fronte alla cattedra predetta, trovai quivi un' altra di queste lastre con le medesime forme di lettere, che danno intera la parola PRAESBYTER preceduta da un segno di interpunzione a trifoglio, che pare una crocetta. Nel rivestimento della parte posteriore dell' ambone dell' evangelo è commessa con altri marmi una quarta di coteste lastre, delle cui lettere rimangono le vestigia ECCL. Nel pavimento della chiesa due liste segate da cotesta medesima serie di marmi mi danno le lettere SIR, ISC: nel pavimento del portico in una grande pietra ne ho visto due parole quasi intere *h*OC VOLVIT. Finalmente un piccolo frantume trovato tra le macerie accumulate nell' inferiore edificio spetta al principio d' una di coteste lastre ed ha la S... iniziale della prima parola quivi incisa.

Non menerò il lettore per le lunghe del minuto studio, il cui frutto è la ricomposizione della preziosa serie di siffatte damasiane lettere monumentali. Ricorra egli al mio Bullettino del 1867 pag. 52, e quivi troverà un insigne esempio d' una simile serie di lastre marmoree servite a chiudere il sacro recinto della chiesa di s. Pudenziana, e la cui ricomposizione ci ha restituito l' epigrafe due volte ripetuta: SALVO SIRICIO EPISCOPO ECLESIAE (sic) SANCTAE ET ILICIO LEOPARDO ET MAXIMO PRAESBB (*presbyteris*). Nei frammenti della basilica di s. Clemente bene scorgiamo gli elementi della formola cronologica *salvo Siricio episcopo ecclesiae sanctae:* doveva però seguire il nome d' un solo prete in nominativo con una formola dedicatoria al martire titolare della basilica. Ciò mostrano le superstiti parole PRAESBYTER, VOLVIT, MARTYR... Laonde la ricostruzione della serie di coteste lastre letterate ed il supplemento delle loro lacune parmi chiaro e manifesto in circa così: *Salvo* SIR*icio ep*ISC*opo* ECCL*esiae sanctae*

GA....[1] PRAESBYTER *sancto* MARTYR*i clementi h*OC VOLVIT *dedicatum* (?). Si può variare alquanto la frase, allungarla, premettere all' *hoc* il vocabolo designante la specie del lavoro e del monumento ; ma la sostanza del senso e la data cronologica sono invariabili. La quale ultima è confermata dalla bellissima scrittura del damasiano calligrafo Furio Dionisio Filocalo eseguita con tutta la precisione e l' arte del suo inventore, e poscia non mai in siffatta guisa imitata: indizio fino ad ora sperimentato sempre fedele dell' età, in che ebbe voga Filocalo e la sua arte sotto i pontificati di Liberio e di Damaso , ai quali succedette senza interruzione Siricio. Adunque il santuario della basilica di s. Clemente, prima degli adornamenti fattivi circa gli anni 514 e seguenti da Giovanni Mercurio , ebbe un marmoreo rivestimento dei tempi del papa Siricio (an. 384-398). Questi marmi però prima d' essere segati e sminuzzati dagli operai del cardinale Anastasio in servigio della superiore basilica nel duodecimo secolo, furono adoperati a lastricare il pavimento dell' inferiore e quivi stettero per molto volgere di anni; imperocchè le loro lettere quali più quali meno sono tutte consunte dall' attrito di lungo calpestio.

Dal pontificato di Siricio saliamo più in alto nella scala cronologica. Qui vorrei parlare di due altre epigrafi di damasiana calligrafia , i cui frantumi sono stati rinvenuti entro la basilica antica oggi sotterranea. Ma troppo meschini avanzi ne abbiamo raccolto, perchè se ne possa cavare alcun senso. Certo è soltanto , che una almeno delle due epigrafi era metrica ed in versi esametri, quali appunto furono gli elogi storici dettati dal papa Damaso in onore dei più illustri pontefici e martiri della chiesa romana. Laonde è sommamente probabile , che sì preziose reliquie spettino ad un damasiano elogio di s. Clemente, il romano pontefice ; pagina importante di ecclesiastica

[1] GA*binius*, GA*llus*, GA*udentius* o qualsivoglia altro cognome cominciante dalla sillaba GA.

istoria, il cui desiderio sarà forse a poco a poco appagato dalle successive scoperte d'altri frammenti. All'elogio di Flavio Clemente il console martire punto non penso; essendo certissimo per testimonianza solenne di s. Girolamo contemporaneo e segretario del papa Damaso e di Zosimo prossimo di lui successore, che la basilica celimontana al pontefice e non al console fu dedicata [1].

Eccoci adunque dal cronologico esame dei monumenti condotti fino all' età di Girolamo, che primo tra gli ecclesiastici scrittori fece espressa menzione della predetta basilica. Ma nel Bullettino dell' Aprile 1863 ampiamente dimostrai, che quando Girolamo scrisse quella testimonianza, cioè nel 392 sotto Siricio, la basilica non era di costruzione recente; e ch'essa meritamente è riputata contemporanea dei primi tempi della pace ecclesiastica e dell' impero in circa di Costantino. Di queste origini nel sotterraneo edificio o nei marmi indi tolti e adoperati nella fabbrica superiore non trovo alcuna data precisa: stimo però assai probabile il giudizio comunemente pronunciato dagli archeologi, che reliquie delle prime pitture della basilica e facilmente dell' età in circa costantiniana sieno alcune teste di grandioso carattere e di classico stile, massime quella ch'è dipinta senza preparato d' intonaco sul muro laterizio del nartece a destra di chi entra nel sotterraneo.

Ma qui non si arresta la successione degli stratificati edifici, che ho tolto ad esaminare; nè la storia cristiana di sì illustre monumento comincia dall' età della pace e del pubblico culto. S. Girolamo ci insegna, che la chiesa celimontana conservava *fino ai suoi dì la memoria* del romano Clemente discepolo degli apostoli. E nel Bullettino sopra citato dell' Aprile 1863 ho discusso il senso di sì autorevole testimonianza, dimostrando, che nel secolo quarto non si dedicavano chiese al nome dei martiri, se il loro sepolcro od alcun' altra locale *memoria* a

[1] V. Bull. 1863 p. 39, 89, 90; 1865 p. 20, 21.

ciò fare non autorizzava; e che la *memoria* di Clemente sul Celio dee essere stata la casa, nella quale egli abitò od adunò ed ammaestrò i convertiti all' evangelo. Or bene l' abside e l' altare (tav. cit. *f*) della basilica del secolo quarto sorgono sopra alquante stanze d' un edificio d' opera laterizia dell' età imperiale, alla profondità C, C; del quale nella prima parte del presente trattato ho dato un cenno, e la cui sala principale adorna nella volta di stucchi si vede nella sezione, che divulgo in questo fascicolo (tav. cit. *g*). La spontanea congettura, che questo sia l' edificio dei tempi dei Flavii Augusti, il quale serbava ai Cristiani la *memoria* di s. Clemente, è stata testè confermata dalla scoperta d' una grandiosa scala, che dal fondo della basilica discende e conduce alle stanze predette, quasi ad ipogeo del cristiano santuario.

In questo ipogeo è stata rinvenuta l' infranta statua del pastor buono, raro capo di scultura, che ho accennato nel precedente fascicolo. La statua non posa quietamente e quasi rigida, come nel massimo numero dei tipi del pastor buono del secolo quarto. Dalle parti superstiti si scorge, ch' essa era in atto di camminare sollecito alla volta dell'ovile; teneva alte le braccia sollevando le zampe dell' accollata pecorella; tutta la persona era in moto ed ansietà. Di siffatto genere è il tipo graffito sopra un sarcofago vaticano, che ho fatto delineare nella tavola V di quest'anno, come uno dei più vetusti campioni del pastor buono cristiano sul marmo. Le quali osservazioni, mentre rassodano la spontanea ed ovvia interpretazione evangelica di quella statua, c'invitano a paragonarla con le opere dell'arte cristiana anteriore a Costantino, e ad attribuirla al periodo delle persecuzioni piuttosto che a quello della pace e del trionfo.

Se adunque cotesto edificio sembra essere stato luogo sacro ai Cristiani come *memoria* di s. Clemente, esso dovrà appartenere all' età dei Flavii ed alla fine del primo secolo dell'èra nostra. Non veggo ostacolo veruno contro questa data; benchè non se ne possa dimostrare la precisa certezza. L'opera

laterizia delle parti primitive dell' edificio non è assai diversa da quella delle opere dei tempi dei Flavii. Gli stucchi della volta nella sala *g* sono di buono stile e possono essere del secolo primo. Del rimanente non sappiamo se adornamenti e ristauri sieno stati fatti in coteste stanze nel secolo secondo e nel terzo; nè se i Cristiani ne ebbero diuturno e pacifico possesso [1]. Anzi il monumento medesimo dimostra il contrario. Imperocchè la parete *h* della sala *g* è aperta in tre archi sostenuti da pilastri *h*, i cui capitelli corintii sono di cattivo stile del secolo terzo. Per quegli archi la sala divenne vestibolo dell' ambulacro *i* e della lunga caverna artificiale *k*; che è lo spelèo di Mitra già da me descritto nel precedente fascicolo, e al quale sarà dedicata la terza parte di questa dissertazione. Gli edifici in somma sorgenti dal livello C e sepolti sotto la basilica del secolo quarto spettano alla Roma imperiale dei primi tre secoli. Il loro esame essendo riservato alla promessa terza parte, basti quanto qui ne abbiamo accennato; e discendiamo nel profondo della terra allo strato D, D.

Quivi troviamo il gigantesco edificio costruito di grandi parallelepipedi di tufa del Celio coronato da rozza fascia di massi di travertino, piantato ad una profondità che l'acqua ha impedito di misurare esattamente. Nel Bullettino di Aprile 1863 pag. 28, 29 ho dimostrato da quali vaghi indizi potremmo essere tentati a dare a questo colossale monumento il nome di palazzo di Tarquinio il superbo. Ma la costruzione mi parve allora e continua a sembrarmi più simile alle opere dell' èra repubblicana che a quelle del periodo reale. Qualunque delle due sentenze prevalga, certo è che noi siamo giunti al livello della Roma tufacea dell' antica repubblica o degli etruschi re. Se estratta l' acqua si scoprirà un giorno la base del grande edificio e se ne esploreranno le fondamenta, c' imbatteremo

[1] Il sospetto timidamente da me proposto nel Bull. 1863 pag. 29, 30, che gli Acilii Glabrioni del secolo primo e del secondo sieno stati i proprietarii di questa casa, da niun indizio monumentale è stato confermato.

forse nella vestigia dei tempi romulei e nei relitti dei secoli comunemente appellati preistorici.

Maestra di utili insegnamenti è una sì stupenda successione di strati monumentali nel nostro classico suolo. Se gli archeologi avessero studiato i livelli dei monumenti romani nella regione celimontana, avrebbero *a priori* e innanzi ad ogni escavazione indovinato che l'odierna chiesa di s. Clemente non è nè può essere una delle più antiche di Roma, e che sott'essa dovevano essere sepolte almeno le vestigia della primitiva basilica. E poichè nella gola tra il Celio e l'Esquilino il livello delle fabbriche del secolo quarto non è quello degli edifici dei precedenti secoli imperiali, e questa differenza gradatamente continua e discende in profondità secondo la cronologia degli edifici, indi raccoglieremo con ogni certezza, che per lungo tratto delle pendici celimontane dee esistere siffatta serie e stratificazione monumentale; e che giace quivi sepolta la Roma imperiale colle magnifiche case dei nobili abitanti del Celio, e sotto queste la Roma repubblicana e reale. Perciò raccomando agli studiosi della nostra topografia ed ai direttori degli scavi dentro l'eterna città l'esame e lo studio dei livelli dei monumenti e dell'antico piano di Roma diverso secondo i tempi e secondo i luoghi; la quale nozione li guiderà con precisione e certezza a scoperte nobilissime.

Le escavazioni degli ultimi anni ci hanno rivelato sotto le terme antoniniane una magnifica casa dell'età augustèa; sotto il palazzo dei Cesari le vestigia della Roma repubblicana e reale; poco più bassa della *domus Tiberiana* la casa di Livia, il cui pianterreno adorno di pitture bellissime è conservato come una casa di Pompei in grazia appunto dell'inferiorità del suo livello [1]. La regione trastiberina ci mostra il quartiere od *excubitorium* della settima coorte dei vigili, con numerosi graffiti di data certa della prima metà del secolo terzo, profondamente

[1] V. *Revue arch. Mai* 1870 pag. 326 e segg.

interrato sotto il suolo attuale e sotto il piano della prossima chiesa di s. Crisogono, che è riputata edificio costantiniano. Egli è duro a credere, che tanta sproporzione di livello sia stata creata in poco più d'un mezzo secolo; quanto è il tempo che corre dalle ultime date dei graffiti dei vigili trastiberini all'impero di Costantino. In questo punto del Trastevere, come sul Celio a s. Clemente, la Roma pagana e la cristiana anteriore alle invasioni barbariche debbono essere profondamente sepolte e stratificate sotto gli edifici eretti sul piano del medio evo creato dalle accumulate macerie. Questi pensieri gettati rapidamente in carta senza studio e senza precisione veruna sieno materia di attenta considerazione ai nostri topografi. E chi s'accingerà ad arricchire la pianta dell'antica Roma con le sezioni verticali dei suoi livelli e dei suoi strati monumentali, investigandoli con ogni industria nei sotterranei e nelle fondamenta delle fabbriche moderne e medievali, renderà un servigio segnalato all'archeologia ed alla metodica direzione degli scavi; e coglierà una palma più, ch'egli forse non immagina, gloriosa e feconda.

PARTE TERZA

Dello spelèo mitriaco testè scoperto sotto la basilica di s. Clemente.

Nel fondo della basilica di s. Clemente presso l'angolo sinistro era una porta, che fu poi ostruita, non più tardi del secolo decimo in circa; imperocchè sull'intonaco spalmato sopra quella chiusura furono continuate le pitture ritraenti storie della vita di s. Cirillo morto nella seconda metà del secolo nono. Il ch. P. Mullooly testifica, che la predetta porta da lui riaperta e restaurata conservava le tracce degli stipiti d'opera laterizia; e tuttora se ne vede l'antico arco sopra il nuovo testè fatto per rinforzo. Questo adito sbocca sul pianerottolo dell'ampia scala, che scende dietro l'abside all'antico edificio C, C. La sala *g*, l'ambulacro *i* e la cella o cripta quadrilunga *k* sem-

brano della medesima opera laterizia; ma nella prima e nell' ultima si veggono mutazioni fatte posteriormente alla loro prima struttura. Lo stile di tipo classico negli stucchi della volta *g* contrasta col tipo di decadenza dei capitelli corintii degli archi *h*, i quali stimo fatti per trasformare la sala in quasi pronao o vestibolo della cella *k*. In questa poi furono più o meno ostruite tre o quattro porte laterali ed una nel mezzo della parete di fondo per ridurla alla forma, che si vede nella prospettiva delineata sotto il n. 6. I gradini per salire ai podii e i due muri isolati alle due estremità del podio destro ingombrano le primitive porte laterali; i gradini dietro l'altare ed il posto del simulacro del nume chiudono al tutto la porta di fondo. Adunque le parti essenziali dello spelèo non sono qui originarie, ma create dentro la cella preesistente. Inoltre mentre in questa conformata a speléo tutto dai monumenti già noti del culto di Mitra prende luce, la stanza *g* ed i suoi ornati niuna attinenza hanno coi mitriaci misteri. Gli stucchi quivi rappresentano scene di classica mitologia, innestate in mezzo a decorazioni architettoniche e fantasie di candelabri della bella scuola delle arti romane nel fiore dell'età imperiale; senza un simbolo solo, che accenni a riti stranieri ed a miti orientali. Il quadretto, che nel 1858 meglio degli altri era discernibile, conservava parte delle figure ritraenti il casto Ippolito con qualche compagno ed il cavallo, che rifiutando le profferte di Fedra si dispone a partir per la caccia. Questo soggetto del ciclo eroico attico, famoso nella greca tragedia e sui sarcofagi in varii modi scolpito, potrebbe con qualche apparenza di probabilità essere creduto non estraneo alle dottrine dei misteri. La palingenesia d'Ippolito in premio di sua virtù richiamato a vita immortale da Esculapio è mito analogo a quello d' Alceste, tipo ammirando d'amor conjugale, premiata anch' essa del ritorno dall'Acheronte per opera d'Ercole. Or bene costei apparisce nelle pitture rappresentanti il giudizio dell'anima sul sepolcro di Vibia e di Vincenzo sacerdote di Mitra [1]: e quivi allude alla palingenesia e beata immortalità promessa agli iniziati negli arcani misteri. Ma la scena d'Ippolito effigiata nella volta *g* è tutta plastica, come nei simili esempi, che ne conosciamo;

[1] Garrucci, *Les mystères du syncretisme phrygien* p. 23.

nè ha punto impronta o carattere di mistica allusione. Del rimanente grande parmi la distanza di arte e di tempo, che separa gli stucchi della stanza predetta dalle decorazioni di fasce a musaico del contiguo spelèo. E dal complesso di molte osservazioni si raccoglie, che questo non nacque insieme all'edificio, che vediamo strettamente connesso colla cristiana basilica, ma dentro esso fu fatto in posteriore età a guisa d'un'esotica superfetazione.

Ad illustrazione del qual punto accennerò alcune nozioni generali e pubblicherò un monumento singolare e di raro pregio, quanto niun altro mai idoneo al caso presente. Che la cella, la cui prospettiva è delineata sotto il n. 6, nel suo stato presente sia veramente uno spelèo di Mitra, abbastanza l'ho provato nel precedente fascicolo; nè parmi necessario ripetere e svolgere le cose già dette. Anzi questo è uno dei pochissimi certi spelèi oggi superstiti. Imperocchè parecchi sacrarii di Mitra e quello segnatamente di Ostia recentemente scoperto sono celle quadrilunghe, nella interna disposizione delle loro parti assai simili allo speco celimontano; ma di grotta nè la natura hanno nè l'artificiale apparenza. Per la qual cosa il ch. signor cav. Carlo Ludovico Visconti opinò, che siffatti edifici sacri al culto del Dio persiano sieno stati pubblici templi e che si debbano distinguere dagli spelèi, il cui adito ai soli iniziati era riservato [1]. Modificò egli alquanto cotesto parere dopo trovato in Ostia presso il tempio pubblico di Cibele il sacrario riservato alle arcane cerimonie del frigio culto, che coi mitriaci misteri nell'impero romano strinse intima alleanza. Veduto che quel sacrario edificato sopra terra è similissimo all'ostiense mitrèo, confessò che anche questo non dee essere stato pubblico tempio, ma sacrario destinato ai secreti convegni dei *sacrati* di Mitra, benchè di spelonca non abbia l'aspetto [2]. Qualunque sia però la precisa soluzione del problema circa la natura e l'ufficio dei sacrarii di Mitra edificati sopra terra e non conformati a spelonca, egli è innegabile che giusta il notissimo prescritto di Zoroastro in spelonche o naturali o artificiali le iniziazioni mitriache nel mondo romano furono celebrate. E perciò

[1] Ann. dell'ist. di corrisp. arch. 1864 p. 152 e segg.
[2] Ann. cit. 1868 pag. 404-406.

l' autore cristiano del carme da me illustrato nel Bullettino del 1868 p. 57 derise Flaviano che *docuit sub terra quaerere solem:* e più distesamente Paolino di Nola del *Dio Sole invitto Mitra* scrisse:

Quid quod et Invictum spelaea sub antra recondunt
Quemque tegunt tenebris, audent hunc dicere solem.
Quis colat occulte lucem, sidusque supernum
Celet in infernis, nisi rerum causa malarum? [1].

Di cotesti spelèi non pochi sono stati ritrovati in Roma e nelle province del romano impero, ma del loro massimo numero per deplorabile incuria s'è perduta la traccia. Il loro novero si raccolga dagli scrittori, che di proposito hanno trattato dei mitriaci monumenti [2]. Una di queste grotte nel presente discorso merita distinta menzione. Fu scoperta in Ostia nel 1797; era artificialmente fatta ad imitazione di antro, e ricca di iscrizioni fornite di certa data e di simulacri del dio; due dei quali in figura umana leontocefala (col capo di leone) avvinti dal serpe ora sono serbati nella biblioteca vaticana [3]. Le epigrafi accompagnanti le statue ed i bassirilievi di quell' antro nominano C. Valerio Eracle sacerdote di Mitra nel 190 sotto l' impero di Commodo. Ma tanto all'oscuro siamo intorno alle forme ed agli accessorii di quell'insigne campione di grotta mitriaca, che nè anche tutte le iscrizioni quivi rinvenute sono state divulgate ed esaminate dai dotti. Eccone una storica concernente la fondazione di quell'antro medesimo e singolare per gli inauditi titoli, che a Mitra attribuisce, rimasta fino ad oggi inedita:

C. VALERIVS HERACLES PATER ET ANT*is*
TES DEI · IVBENIS INCONRVPTI SOLIS INVICTI MITHRA*e*
CRYPTAM PALATI CONCESSAM SIBI A M · AVRELIO
Commodo Antonino aug. . . . . . .

[1] Paulini Nolani, Opp. ed. Veron. p. 703.

[2] Vedi i monumenti annoverati dal Zoega, *Abhandlungen* p. 146 e segg. con le aggiunte del Welcker p. 394 e segg.: De Hammer, *Mém. sur le culte de Mithra* p. 74-124; Lajard, *Récherches sur le culte public et les mystères de Mithra, atlas* Paris 1847 pl. LXX-CVII (vedi anche due memorie del medesimo autore nelle *Mém. de l' acad. des inscr.* T. XIV, 2e P., XV, 2e P.). Ai quali si aggiungano i monumenti pubblicati in speciali dissertazioni venute in luce in questi ultimi anni, e che io cito lungo il presente discorso.

[3] V. Zoega, l. c. p. 193-198.

L' ho tratta dalle schede di Ennio Quirino Visconti nella biblioteca imperiale di Parigi (*Fond Visconti* cod. 7 p. 146); e l' ho restituita a buona lezione da una copia fatta con somma imperizia per mano di qualche scavatore, segnata nel rovescio d'una carta spettante ai monumenti del predetto antro scoperto nel 1797 in Ostia nelle *terre di Bovacciano* [1]. Dei nuovi appellativi *juvenis incorruptus* dati qui a Mitra ragionerò appresso: il filo del discorso ora mi chiama a parlare della *crypta palati*. La voce *crypta* in quest' epigrafe apparisce per la prima volta applicata ad un mitriaco spelèo. Essa però non è adoperata come vocabolo designante quell'antro; la lapide dice, che C. Valerio Eracle adattò e adornò ad uso di spelèo una *crypta* del *palatium* di Ostia a questo scopo concessagli da Commodo imperatore [2]. *Crypta* negli edifici significa genericamente ogni stanza od ambulacro più o meno sotterraneo o tenebroso; laonde Vitruvio scrisse: *in aedibus cryptae, horrea, apothecae ceteraque ad fructus servandos magis quam ad elegantiae decorem* [3]. Commodo fu tanto dedito agli arcani misteri del nume persiano, che per testimonianza del suo biografo *sacra mithriaca homicidio vero polluit, cum illic aliquid ad speciem timoris vel dici vel fingi soleat* [4]. L' inclinazione violenta di quell' Augusto per siffatte superstizioni bene s' accorda colla epigrafe, che testifica sotto gli auspicii di lui essere stata trasformata in mitriaco spelèo una *cripta* dell'ostiense *palatium*. Altrettanto stimo essere avvenuto nell' edificio nascosto sotto la basilica di s. Clemente. Esso non fu costruito di pianta ad uso di mitriaco sacrario; anzi parmi casa privata,

[1] La copia originale dell' imperito scavatore è così: C · VALERIVS HERACLES PATTREIANI—TES DEI·IVSENIS INCONRVPTISOIS INVICTI MITHRA—ERYPTAM PALATI CONCESSAN SIBI A MAVRELIO. La mia restituzione è evidente; nè abbisogna di schiarimenti per chiunque ha mediocre istruzione di lettere epigrafiche. Che il M. Aurelio qui nominato sia Commodo, ce lo insegnano le altre iscrizioni di C. Valerio Eracle.

[2] Del *palatium* di Ostia questa è la prima notizia, che viene in luce. Credo che esso sia quel magnifico edificio, cui è stato dato il nome di terme; ove è il mitrèo illustrato dal ch. sig. C. L. Visconti. Al quale spetterà di pieno diritto la cura di ragionare intorno al nuovo e prezioso dato di ostiense topografia, che ci fornisce l'epigrafe da me divulgata.

[3] Vitruv. *De archit.* VI, 5 (al. 8).

[4] Lamprid. *in vita Commodi* cap. 9.

una cui *crypta* ovvero parte del pianterreno fu trasformata in mitrèo. Se ampliate le escavazioni potremo studiare l'icnografia del predetto edificio e degli ambulacri, che circondano le pareti dello spelèo, vedremo chiaramente l' uso originario di ognuna delle parti e le successive trasformazioni loro. La porta *i* spettante al predetto ambulacro è murata regolarmente con buona opera laterizia; chiusura forse anteriore alla costruzione della cristiana basilica e contemporanea delle trasformazioni qui fatte dai cultori di Mitra.

Prima di procedere innanzi nelle ricerche intorno al modo ed al tempo del possesso di cotesto edificio preso dai sacerdoti del nume persiano, giova esaminare l' interno dello spelèo. La sua volta rivestita di ciottoli e sassolini informi imitanti il rozzo aspetto della viva roccia d'una caverna e fasciata di zone di musaico, delle quali rimane soltanto l'impronta, è forata da undici lucernari, altri quadrati, altri circolari. La grotta, nella quale Zoroastro istituì i misteri di Mitra, si dice essere stata immagine del mondo. Laonde cotesta volta dovrebbe rappresentare quella del cielo. Se i fori luminosi quivi fossero dodici, cgnuno li direbbe alludere alle dodici costellazioni zodiacali; ed ai pianeti alluderebbero, se fossero sette. Essendo undici, confesso non saperne intravedere verun simbolico significato. Nel fondo dello spelèo, ove fu sostituito alla primitiva porta il santuario, si veggono in alto le impronte dei cubi d' un ornamento semicircolare di musaico, sotto il quale dee avere primeggiato il solito bassorilievo di Mitra immolante il toro con il mistico corteggio dei simboli noti per tanti esempi e dichiarati dagli archeologi. Che siffatta immagine sia stata la principale non solo nei templi di Mitra aperti forse anche al pubblico, ma nei sacrarii, il cui adito era concesso ai soli iniziati, i monumenti trovati lo persuadono. Spesso il Mitra tauroctono è circondato dalle rappresentanze delle dure prove e degli arcani riti, che compievano gli aspiranti a quei misteri [1]. Uno di cotesti bassirilievi fu trovato al suo posto sopra l'altare nel mitrèo di Heddernheim, che per le rappresentanze predette delle iniziazioni e per la costruzione sua quasi sotterranea ci

[1] V. De Hammer, *Mithriaca* tab. V, VI, VII, XIIII; Lajard, *Récherches sur le culte de Mithra* pl. XCII, XCIII, XCIV, XCVIII, XCIX.

si manifesta come vero spelèo [1]. Esistono anch'oggi presso Bourg-Saint-Andéol nel dipartimento dell' Isère in Francia e presso Schwarzenden nella Prussia Renana i consueti simulacri del Mitra sacrificante scolpiti nella viva roccia calcare nel fondo di spelèi, le cui pareti laterali sono state distrutte [2]. Altrettanto vediamo nell'insigne spelèo testè scoperto in Ungheria [3]. E senza citare altri esempi, basta fare ricordo del celeberrimo rilievo borghesiano, che fino al secolo XVI rimase al suo posto nella caverna sotto il Campidoglio [4] visitata anche nel medio evo [5].

La predetta immagine fu elevata sopra l' altare ed i suoi laterali gradini; le cui forme da un'occhiata al disegno meglio che da qualsivoglia mia descrizione il lettore intenderà. Sul piano più alto è posata una lastra di terra cotta, che cuopre la bocca d' un quasi pozzetto quadrato. Dinanzi a questo sono costruite un'ara o base quadrangolare e poi una minore circolare; ambedue solide. Nel mitreo di Heddernheim fu trovata un'ara di pietra, internamente vuota, dentro la quale erano nascosti due bracieri con reliquie di sponghe calcinate; e si immaginò che queste avessero servito a bruciare spirito di vino e a far divampare fiamme prestigiose sul piano di quell'ara tutto traforato da buchi minuti. La predetta lastra di terra cotta, che ha sotto di se quel vuoto pozzetto, niun foro presenta, niuna apertura. Piuttosto all'ara di Heddernheim avvicinerò il cippo vuoto, a guisa d'urna cineraria, sulla cui fronte è scritto CAVTE SACR. Ebbe anch'esso facilmente un coperchio traforato, e forse fu posto sopra la base quadrangolare. Sopra i gradini poi furono posate lucerne e simboli dei mitriaci misteri; come nel

[1] V. Habel, *Die Mithras-tempel in den römischen Ruinen bei Heddernheim* (nel T. I degli Annali della società di archeologia e di storia di Nassau) Wiesbaden 1830.

[2] V. Lajard, l. c. pl. LXXXVI, LXXXVII. Cf. L' egregia opera del ch. sig. abb. Rouchier, *Histoire du Vivarais* T. I p. 158-172, 204-206, e quivi il ch. Renier p. 584-588.

[3] Vedi *Mittheilungen der K. K. Central-commission zur Erforschung der Baudenkmale*, Wien 1867 p. 119-132.

[4] V. Lajard, *Nouvelles observations sur le grand bas relief Mithriaque du musée royal de Paris*, Paris 1828; Fröhner, *Notice de la sculpture antique du musée de Louvre* T. I p. 499.

[5] Nel secolo XIV era chiamata *lo perso*; per tradizione forse del culto persiano quivi celebrato? Vedi il mio libro « Le prime raccolte di antiche iscrizioni » p. 76-78.

sacrario d'Ostia ci descrive avere trovato il ch. sig. cav. Carlo Lud. Visconti [1]. Il quale quivi segnatamente ci addita le piccole rocce acuminate, significanti la *petra genetrix*, come nel precedente Bullettino ho notato: ed in pari modo nel mitrèo di Heddernheim ai lati del santuario furono visti i simulacri del dio nascente dal sasso. Laonde sopra uno dei gradini laterali all'altare potremo ricollocare l'esemplare d'un siffatto simulacro dal ch. P. Mullooly ricomposto dei pezzi fornitigli dalle sue felici escavazioni. Rimane solo inesplicato nel nostro santuario quel pozzetto vuoto dietro l'ara anteriore. Servì forse a raccogliere il sangue delle vittime? Parmi troppo alto per quest'ufficio. L' iniziato forse discese dentro quel cavo per ricevere il battesimo, del quale parla Tertulliano dicendo [2]: *sacris quibusdam per lavacrum initiantur Isidis alicujus aut Mithrae?* Niun adattamento si vede di quel pozzo ad uso di vasca o tino da farvi entrare e bagnare chicchesia. La cosa può essere più semplice, che non pare: la lastra di terra cotta è stata forse staccata dal suo posto e resa mobile da cercatori d'antichità penetrati dentro l'antro dai lucernari; e il vuoto interno di quella costruzione quadrata, che fa parte dell' altare, sarà effetto soltanto dell'inutilità di riempirlo di materiale.

Volgiamoci ai due podii laterali. Anche nei mitrèi di Heddernheim, della regione danubiana e di Ostia ai due lati della cella o grotta artificiale quadrilunga sorgono due podii con gradini alle estremità per ascendervi sopra. Lo spesso lodato Carlo Lud. Visconti li vide in Ostia forniti ancora in parte del loro corredo. Lungo gli orli o margini esteriori erano disposte lucerne di terra cotta; alle pareti dei due podii erano addossate basi adorne a rilievo delle immagini dei due genii o ministri mitriaci lampadofori e su quelle basi sorgevano altrettante statue di quei medesimi genii appoggiati alla rupe [3]. Nello spelèo di s. Clemente vediamo sul margine dei podii al-

[1] Ann. dell' ist. di corrisp. arch. 1864 pag. 160, 161.

[2] *De baptismo* c. V.

[3] Ann. dell' ist. l. c. p. 158-160. Ad uno di cotesti genii credetti appartenere una testina pileata rinvenuta dal ch. P. Mullooly assai prima che scoprisse lo spelèo. Ma errai, essendosi poi di quella testa trovato l'intero simulacro; che è quello del Mitra nascente dalla pietra, già accennato nel fascicolo precedente.

quanti incavi semicircolari, nei quali si crederà forse che sieno stati collocati mistici simulacri. Io opino, che quegli incavi abbiano servito ad altro uso, come tosto dirò. Piuttosto poterono essere addossate ai podii, come in Ostia, basi portanti statue: base assai alta e stretta è quella, che nel precedente fascicolo chiamai ara, ed è adorna dell' immagine del Mitra tauroctono; sul suo piano si veggono i perni del simulacro erettovi sopra. Ma non veggo tracce del luogo, ove quella non mediocre mole marmorea potè essere piantata e fermata.

I podii laterali fino ad oggi noti nei mitriaci sacrarii hanno il piano orizzontale, e poichè erano fatti per salirvi sopra, si crede che fossero il posto d'onore degli iniziati ai gradi maggiori. Lo spelèo celimontano ci presenta una singolarità degnissima di esame; i piani dei due podii sono inclinati. Laonde non debbono essere stati fatti per starvi sopra in piedi e molto meno per posarvi scranne da sedere: l'aspetto loro induce a credere, che su quei podii i cultori di Mitra si adagiarono a convito, come sopra letti tricliniari. Al qual uopo e tappeti e coltri e cuscini saranno stati quivi distesi, a somiglianza di quanto è prescritto nel testamento trovato in un codice di Basilea: *stratui ibi sit quod sternatur et lodices et cervicalia cenatoria* [1]. E quegli incavi semicircolari avranno servito a posare i piatti delle vivande ed i vasi delle mense e del vino. Ma odo oppormisi, che di cena e di conviti nei mitriaci misteri non abbiamo notizia. Scioglierò pienamente quest' obbiezione. Non voglio ricorrere alla querela degli antichi padri della chiesa, che l'eucaristia sia stata in qualche guisa contrafatta in quelli profani misteri [2]. Ciò potrebbe farci supporre, che anche l'agape, ossia la cena di carità, dai Cristiani celebrata dopo l'oblazione eucaristica, sia stata similmente celebrata dai cultori di Mitra. Ma coteste argomentazioni e congetture sono troppo incerte, e troppo all'oscuro siamo del preciso rito dell'oblazione mitriaca. Migliore luce ci danno le pitture del sepolcro di Vibia e di Vincenzo, *qui sacra sancta deûm mente pia coluit.* Quivi *septe pii sacerdotes*, tre dei quali pileati come Mitra e i suoi genii, sono dipinti giacenti sul letto tricliniare a banchetto; e

[1] Bull. 1863 p. 95; 1864 p. 25.

[2] Tertull. *De praescript.* XL; Iustinus. *Apol.* I, 66. *Dialog. cum Tryphone* 70.

ch'essi sieno veramente iniziati mitriaci lo confermano i contigui sepolcri di professori di quel culto [1]. Oltre il convito reale dei sette *pii* è effigiata su quel sepolcro la simbolica cena delle anime beate dopo il giudizio. Vincenzo, che è uno dei sette *pii*, nell' epigrafe sua sepolcrale dice ai colleghi superstiti *manduca vibe* (bibe) *lude* con altre sentenze alludenti al futuro giudizio e premio dell'anima. Quelle tre parole facilmente mirano al convito dipinto nel sepolcro medesimo. Vero è, che Vincenzo fu sacerdote della sètta dei cultori del Mitra sole *Sabazio,* che Macrobio c'insegna essere stato identico con Bacco [2]; e ciò che delle sabazie iniziazioni conosciamo [3] non disdice alle turpi orgie, cui sembrano alludere le parole *manduca, bibe, lude.* Al contrario nel culto mitriaco persiano di siffatte orgie non appare indizio; anzi nel Zend-Avesta tutto parla di purificazione dell' anima, e quivi Mitra è appellato per eccellenza *puro;* al quale concetto dee essere riferita la nuova appellazione *juvenis incorruptus,* data a quel dio nel singolare monumento ostiense sopra da me divulgato. Ma checchè sia della religione persiana nei suoi riti originarii, egli è noto, che nell'impero romano e nei secoli della decadenza ultima del politeismo i misteri di Mitra si fusero con quelli della Frigia e d'altri esotici ed orgiastici culti; e i monumenti e le epigrafi del sepolcreto sopra citato non ce li presentano davvero come tipo di severità. Finalmente ecco un insigne bassirilievo trovato nel Tirolo ritraente di proposito la serie dei riti e dei cimenti, cui era sottoposto il candidato di Mitra; scultura di tarda età e dell'ultimo periodo del politeismo nell' impero romano [4]. Quivi la scena finale delle iniziazioni è appunto il convito, e i banchettanti giacciono sul letto convivale coronati. La corona nei mitriaci misteri era il simbolo del premio di vita immortale. Il banchetto dei coronati, che chiude la serie delle prove e dei riti dell' iniziazione predetta, dimostra, che in essa si finiva col giacere a lieto convito, simbolo della mistica cena

[1] V. Garrucci, l. c. e Bull. dell'ist. di corrisp. arch. 1853 p. 87-93.

[2] *Saturn.* I, 18.

[3] V. Arnob. *Adv. gent.* V, 21; Clem. Alex. *Protrept.* Firmic. Matern. *De errore profan. relig.* (Lugd. Batav. 1652 p. 15).

[4] V. Lajard, *Recherches* etc. pl. XCIII, XCIV.

dei coronati nell'altra vita, come vediamo dipinto nel sepolcro di Vibia e di Vincenzo.

Parmi illustrato pienamente l' uso dei due podii inclinati dello spelèo celimontano. Rimarrebbe però a dire di due nicchie od incavi quadrangolari nel mezzo della parete d' ambedue i podii. Esse sono tanto basse ed in sì umile posto, che non ardirei applicar loro la congettura dal ch. Visconti proposta per interpretare l'uso d' una simile nicchia del suo ostiense mitrèo; la quale però è elevata da terra in una edicola fastigiata con sua predella. Il sagace interprete riconobbe in questa la porta del cielo nella costellazione del capricorno, per la quale i cultori di Mitra credevano che le anime rientrassero nelle celesti regioni dopo essere discese dalle stelle per la porta del cancro [1]. Perciò gli iniziati a siffatte dottrine adoravano l'immagine del capricorno dentro una nicchia quadrata, e le accendevano dinanzi lucerne. Niun segno di culto si vede nelle basse nicchie dei due podii dello spelèo celimontano; ed io confesso che non ne so rendere ragione veruna.

Dichiarato il monumento nelle sue singole parti, facile stimo la soluzione del problema, come mai un siffatto sacrario mitriaco si trovi sotto l' abside della basilica di s. Clemente. Se esso fosse stato costruito di pianta per quel culto profano, arduo sarebbe il conciliarlo con le date ed il nome della soprapposta basilica. Imperocchè necessariamente dovremmo dire, che uno degli imperatori cristiani donò alla chiesa quel santuario profano per ergervi sopra il trofèo della croce. Così in Alessandria d'Egitto l'imperatore Costanzo diè ai Cristiani un mitrèo da lungo tempo negletto e deserto. Alla cui espurgazione essendosi accinti i novelli possessori nel 361, trovarono nei segreti *aditi* le ossa di vittime umane, e con i mostruosi simulacri degli arcani misteri le esposero al pubblico; di che seguirono feroci vendette dei pagani e grande scompiglio nella città [2]. Fu perciò soprassieduto al fare quivi una chiesa. Nel 389 Teofilo vescovo d' Alessandria munito degli ordini di Teodosio imperatore tornò all'impresa di spurgare il mitrèo; e di nuovo i pagani insorsero furibondi e grande fu la strage, massime

[1] Ann. dell'ist. 1864 p. 168-170.

[2] V. Socrat. *Hist.* III, 2: Sozomen. *Hist.* V, 7.

delli Cristiani [1]. In Roma le leggi contro i templi idolatrici poco o nulla furono eseguite prima del 382; e dopo quell'anno le rendite e le pubbliche spese del culto pagano furono tolte, ma non chiusi i templi nè impediti i sacrifici a spese private [2]. Ciò fu tentato soltanto nel 391 e nel 392, ed eseguito dopo disfatta la fazione di Eugenio nel 395. Vero è che del culto precisamente di Mitra si suole affermare da molti, che fu abolito in Roma e proibito da Gracco prefetto della città nel 377. Ma troppa importanza costoro danno al fatto di Gracco. Il poeta Prudenzio e più distintamente s. Girolamo accennano, che quel nobile e potente prefetto di Roma volendo chiedere il battesimo, e dare prova di zelo contro l' idolatria, *spelaeum Mithrae et omnia portentosa simulacra quibus corax, gryphus, miles, leo perses, heliodromus, pater* [3] *initiantur subvertit, fregit exussit* [4]. Ciò egli potè fare in forza delle leggi esistenti ma in Roma non eseguite; e perciò l'impresa di lui parve sì nuova, che anche dopo abolita l' idolatria e dopo corsi circa trenta anni Prudenzio e Girolamo la ricordavano come fatto singolare e degno di memoria. Ma essi alludono alla distruzione d' uno spelèo e dei suoi portentosi e mobili simulacri, arnesi delle cerimonie d' iniziazione; non di tutti i mitrèi di Roma. Nè Gracco potè fare un decreto di abolizione generale di quel culto solo, mentre le leggi imperiali in Roma inefficaci tutti abbracciavano i culti idolatrici. In fatti l' impresa di Gracco sembra essere stata diretta contro il santuario centrale del mitriaco culto in Roma presso l'odierna chiesa di s. Silvestro: ove i più nobili personaggi si iniziavano ed ogni anno si facevano solenni *ostensioni* dei portentosi simulacri adoperati in quelle iniziazioni. Le memorie epigrafiche delle quali ostensioni cessano appunto nell'anno 376. Tutto ciò è stato recentemente dichiarato dal mio dottissimo collega Henzen, l. c. Ma egli ha in pari tempo insegnato, che quivi il sacrario di Mitra fu ricostituito a spese pri-

[1] Socrat. *Hist.* V, 16.

[2] V. Bull. 1865 p. 5-8; 1866 p. 53-59, 61; 1867 p. 10, 68, 69, 76; 1868 p. 25-32, 48, 52-57, 69-75; 1869 p. 13, 14. Cf. Henzen nel Bull. dell'ist. di corrisp. arch. 1868 p. 96, 97.

[3] Questi sono i sette gradi degli iniziati di Mitra, sui quali si vegga il ch. Henzen, l. c. pag. 97, 98.

[4] *Epist. CVII ad Laetam*: cf. Prudent. *Contra Symm.* I. 561-65.

vate dopo il 382 e prima del 390. Ed in vero il simile sacrario centrale del culto frigio, che col mitriaco fece causa comune, si mantenne e provocò impunemente le ire dei Cristiani a fianco della basilica vaticana fino alla caduta del paganesimo nel 394 [1]. Dai quali dati raccolgo, che se il mitrèo celimontano appartenne di pieno diritto ai pagani, non fu loro tolto e dato ai Cristiani prima della fine del secolo quarto e dell'anno in circa 394; e se contro ogni apparenza si vorrà a quel mitrèo applicare il fatto di Gracco, non prima del 377.

Or bene s. Girolamo scrivendo nel 392 disse, che *memoriam Clementis usque hodie Romae extructa ecclesia custodit.* Il significato naturale di queste parole non allude ad un monumento recente. Quando Girolamo accennò al fatto di Gracco lo disse avvenuto *ante paucos annos*: se la chiesa predetta fosse stata edificata dopo quel fatto, egli avrebbe dovuto scrivere non *usque hodie* (che indica diuturnità di tempo) ma *ante paucos annos Romae extructa ecclesia custodit.* La quale spontanea interpretazione d' un testo chiarissimo è confermata dai dati archeologici sul *dominicum Clementis* e sulla nomenclatura dei titoli (cioè delle chiese parrochiali) di Roma, che ho svolto nel Bullettino di Aprile del 1863. E se la chiesa celimontana fosse sorta nel luogo del mitrèo per mera concessione arbitraria del principe, essa non avrebbe potuto prendere fino dal secolo quarto il nome di s. Clemente, al quale niuna *memoria* la rivendicava; ma sarebbe stata chiamata dal nome del principe medesimo donatore del luogo, come la chiesa Arcadia in Alessandria costruita sul distrutto Serapèo [2], ovvero dal nome del suo costruttore, come le romane basiliche *Iulii*, *Liberii*, *Damasi*, *Equitii* e tante altre di simile denominazione.

Questo complesso di difficoltà svanisce se poniamo, che quel luogo fu veramente, come molti argomenti persuadono, un antico *conventiculum* dei fedeli serbante la *memoria* di s. Clemente sul Celio, usurpato dai pagani durante la persecuzione. Nel quale caso gli editti di pace di Costantino lo restituirono giuridicamente alla chiesa ed alla primitiva sua denominazione

[1] Vedi le notizie sui riti del culto frigio celebrati in Roma nel 394 illustrate nel mio Bull. 1868 pag. 54, 55 e confrontale colle are dei taurobolii fatti nel vaticano nel 390 (Orelli n. 2130.2355: cf. Orelli-Henzen n. 6041).

[2] Rufin. *Hist. eccl.* II, 28.

cristiana [1]. E così l'accordo tra i dati storici ed i monumentali è perfetto. L'edificio celimontano dei primi secoli dell' impero non fu costruito per il mitriaco spelèo, ma questo s'intromise colà dentro nel periodo appunto di tempo, in che i luoghi di convegno dei Cristiani furono più volte confiscati. Data la pace alla chiesa, Costantino le diè il diritto di rivendicare i suoi antichi possessi e *luoghi religiosi;* del quale numero fu in Roma il *dominicum Clementis,* ricuperato tosto e trasformato in ampia basilica.

La soluzione del problema parmi svolta logicamente da tutti gli elementi, che ne compongono il viluppo ed il nodo. A finale illustrazione del medesimo ed a complemento del quadro del mio discorso, aggiungerò poche parole sopra un tema vasto ed importantissimo; sulla lotta, cioè, tra il culto mitriaco ed il cristiano nell'ultima fase del proteiforme politeismo romano. Non è molto tempo ancora, che del politeismo romano nelle ultime fasi della sua combattuta vita si scriveva, come se in esso avessero durato sempre e prevalso gli iddii dell' olimpo e gli elementi delle elleniche e latine mitologie. Se tale però si mantenne in molta parte quel politeismo nell'insegnamento e nella tradizione letteraria, la pratica religiosità dei pagani nella decadenza della religione loro prese tutt'altro avviamento. I culti d'origine egiziana ed asiatica prevalsero al segno da concentrare in sè quasi tutta la devozione idolatrica nel mondo romano. Questa completa trasformazione del politeismo ha cominciato da alquanti anni a svegliare l'attenzione degli storici e degli archeologi; i quali si sono anche avveduti, che centro della novella forma di devozione idolatrica divenne il culto di Mitra ed il taurobolio (sacrificio del toro) accomunato ai misteri perso-mitriaci ed ai frigio-metroaci della Madre magna Cibele. Cagione primaria di siffatta metamorfosi fu la lotta del politeismo col cristianesimo; e quanto più questo cresceva ed ampliava le sue conquiste, più si istituivano santuari e ceti di cultori di Mitra. I mitriaci monumenti illustrati dagli autori sopra lodati sono in parte della seconda metà del secolo secondo e dei tempi di M. Aurelio e di Commodo: ma assai

[1] V. Euseb. *Hist. eccl.* X, 5; Lactant. *De montib. persec.* 48: cf. Roma sott. T. I p. 104.

maggiore è il loro numero appartenente al secolo terzo ed al quarto. Le annue scoperte ce li moltiplicano; e non solo nelle grandi città, ma nelle minori e nei villaggi. In questi ultimi anni ce ne ha dato insigni campioni Roma presso s. Agata alla Subura [1], presso s. Silvestro in capite [2], nella piazza del Laterano [3]: ed Ostia [4], Porto [5], Vetralla [6], Fabriano [7], Modena [8], Luni [9], Angera nel Milanese [10], Labège presso Tolosa [11], Strasbourg [12], il Trentino [13], Alt-Ofen (Aquincum nella Pannonia inferiore) [14], Kroissbach (Scarbantia nella superiore) [15]. Non pretendo avere dato un novero esatto dei monumenti mitriaci scoperti o notati dopo la raccolta fattane dal Lajard, ma solo di quelli che alquanti miei appunti ora mi suggeriscono; e del solo nostro Occidente, ommettendo a bello studio quelli delle regioni orientali. Il massimo numero anche di questi monumenti è del secolo terzo e del quarto. E parimente di scultura non più antica del terzo secolo sono la base mitriaca e il Mitra nascente dalla pietra trovate nello speco celimontano a s. Clemente.

Sopra ho accennato, che gli antichi apologisti c'insegnano nei misteri mitriaci essere stati contraffatti i sacramenti cristiani. Di che offrono indizi anche i confronti tra l'epigrafia

[1] Bull. dell'ist. di corrisp. arch. 1862 p. 150 e segg.

[2] Bull. cit. 1868 p. 90 e segg.; C. L. Visconti nella *Corresp. de Rome* 12 Ott. 1867: v. anche il mio Bullettino 1867 p. 76.

[3] Benndorf und Schöne, *Ant. Bildw. d. lateran. Mus.* p. 117 n. 199.

[4] C. L. Visconti, Ann. dell'ist. etc. 1864 p. 147-183.

[5] Sculture ed iscrizioni, fra le quali un *Album Sacratorum*, trovate recentemente negli scavi del sig. Principe Torlonia.

[6] Un bassorilievo del Mitra tauroctono con iscrizione votiva nel luogo appellato *le vigne di Vetralla*.

[7] Ramelli, Monumenti mitriaci di Sentino, Fermo 1853.

[8] Cavedoni, Nuova Silloge epigrafica modenese p. 28.

[9] Promis, L'antica città di Luni p. 69.

[10] Biondelli, Iscrizioni e monumenti romani scoperti in Angera, Milano 1868 p. 13-24 (estr. dai Rendiconti del R. Ist. Lombardo Serie II vol. I fasc. XI).

[11] Rossignol nella *Revue arch. du Midi de la France*, 1868 vol. II p. 89-100.

[12] *Bulletin archéologique*, Montauban 1869 p. 93, 94.

[13] Ann. dell'ist. etc. 1864 p. 81, 82.

[14] *Mittheilungen der K. K. Central-Commission* etc., Wien 1856 p. 64.

[15] L. c. 1867 p. 119-132.

cristiana e le formole epigrafiche mitriache e tauroboliache [1]. Non è tema da trattare in poche parole ed alla fine di questo discorso il dichiarare le vere origini e la natura di coteste imitazioni o somiglianze. Il solo fatto però, che il culto mitriaco fu una macchina adoperata per trasformare il politeismo romano ed assimilarlo in parte al cristianesimo, talchè un sacerdote di quel culto disse *ipse* (Mithra) *christianus est* [2], basta a persuadere che nulla ha di strano un'invasione di cultori dei misteri persiani in un luogo di convegno dei Cristiani circa il secolo terzo.

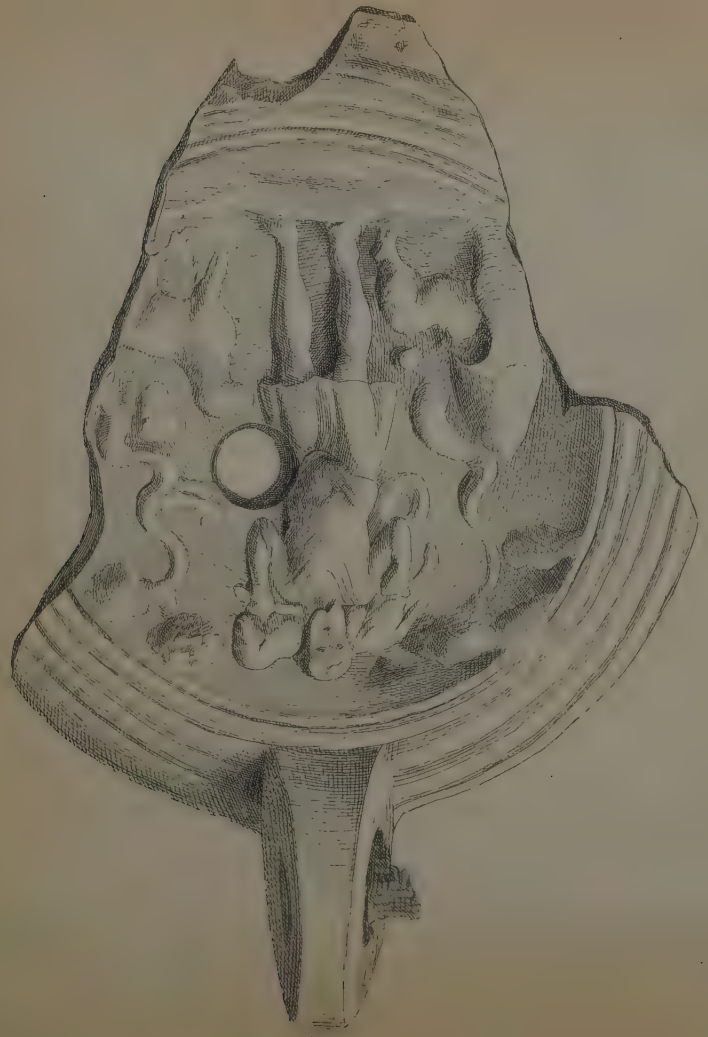
Se nuove scoperte forniranno dati più precisi intorno al tempo ed alla storia dello spelèo celimontano, tornerò volentieri sopra un sì alto e fecondo argomento.

[1] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 71 e segg.
[2] Augustinus, *in Iounnem* Tract. VII.

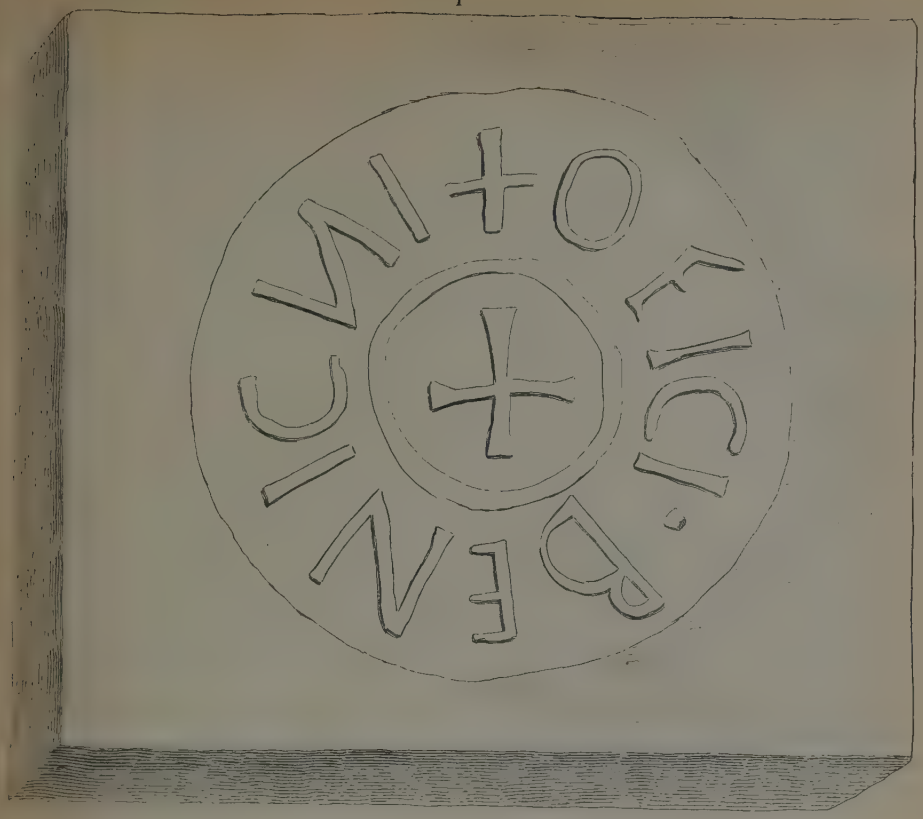
Indice del contenuto nel fascicolo IV.°

I monumenti scoperti sotto la Basilica di s. Clemente studiati nella loro successione stratigrafica e cronologica ..... pag. 129
PARTE PRIMA *Ragionamento preliminare letto il 7 di Gennajo* 1859 ..... » 131
PARTE SECONDA *Dati cronologici e storici circa i monumenti stratificati nel sito della basilica di s. Clemente.* » 137
PARTE TERZA *Dello spelèo mitriaco testè scoperto sotto la basilica di s. Clemente* .. .. » 153

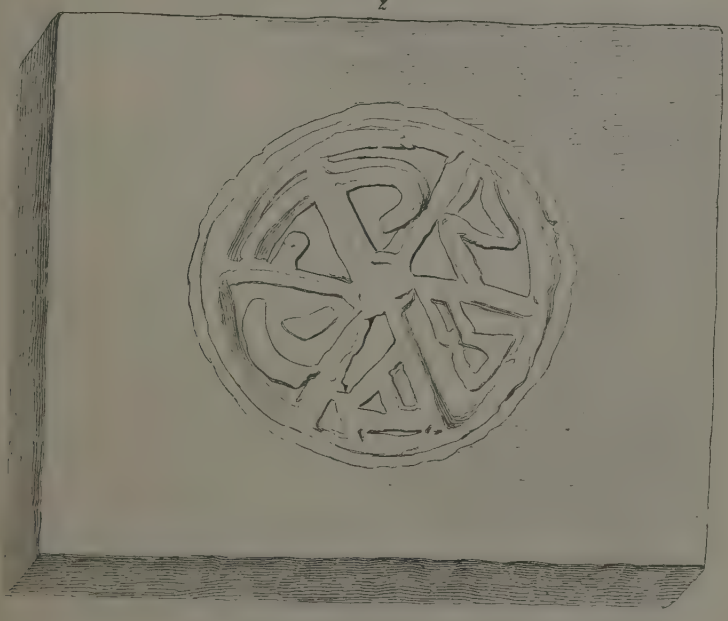
ROMA. - TIPOGRAFIA SALVIUCCI



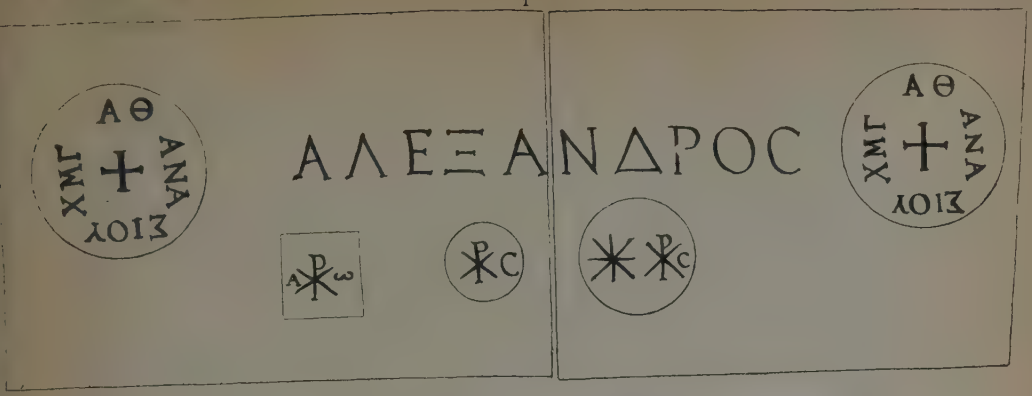
1



2

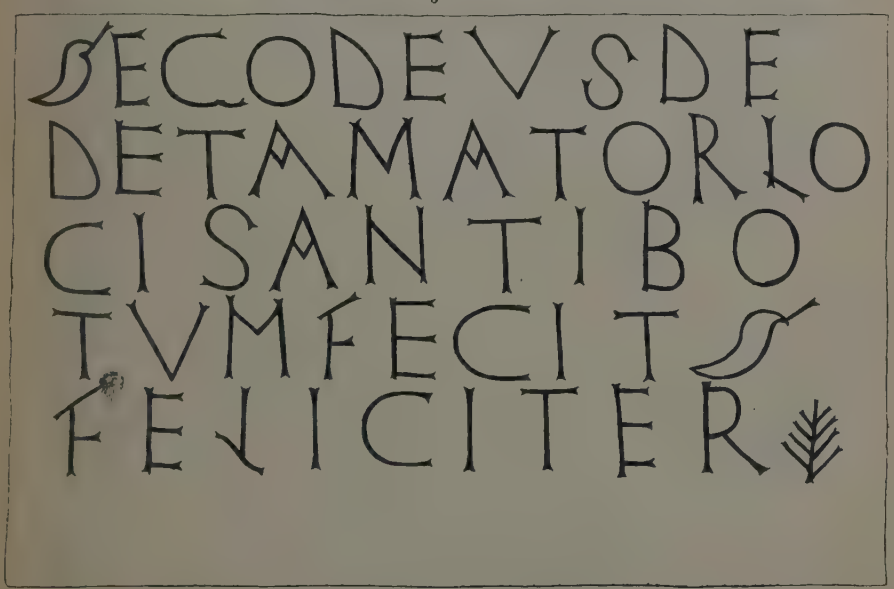


1



2

3

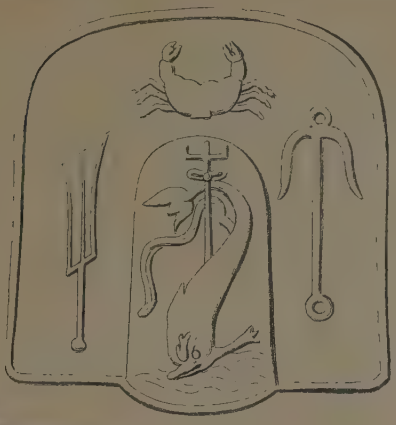


Centim 10 20 30 40 50

1 2 3 4 5

6

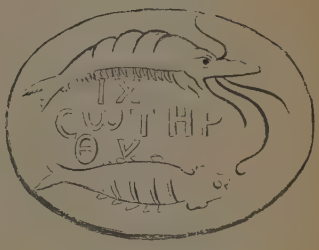
7



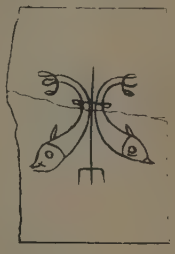
8

9

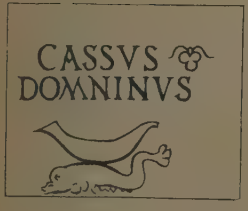
10



11

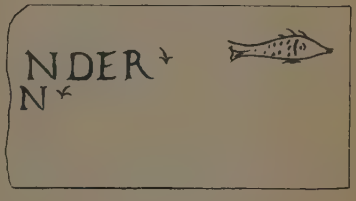


12



13

14



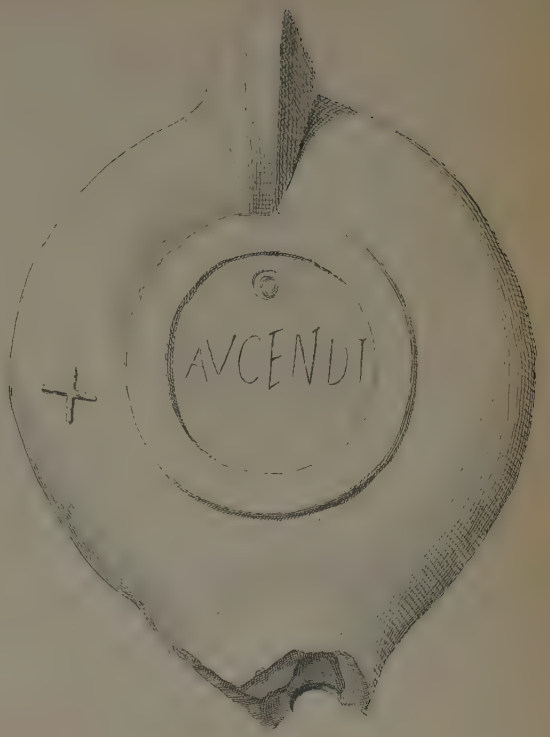
15

LIVIA NICARVS
LIVIAEPRIMITIVAE
SORORI FECIT
Q·V·AN·XXIIII·M·VIIII

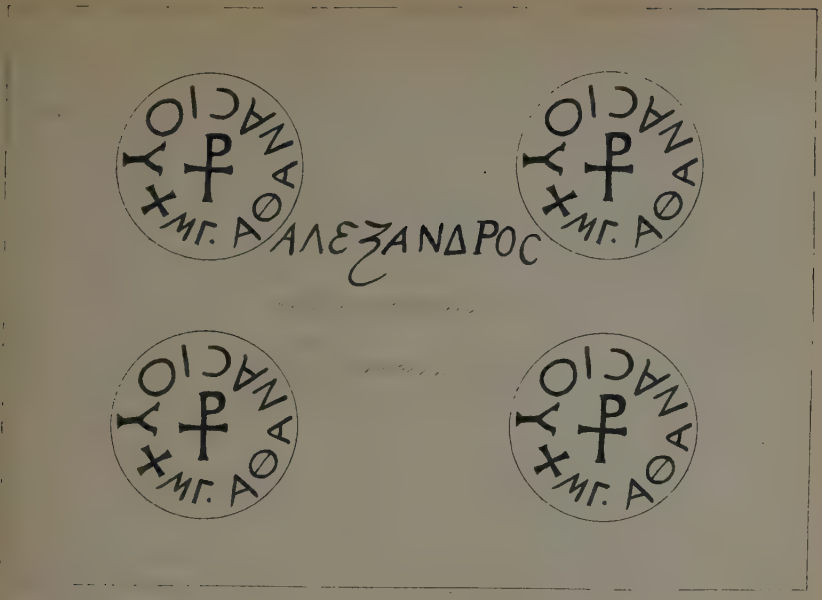
1

2

3



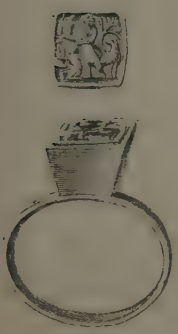
1



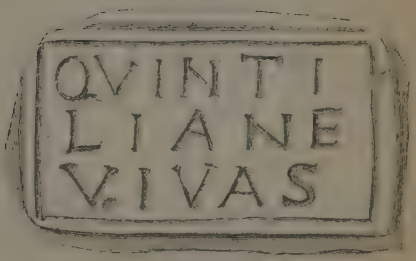
2

4

3

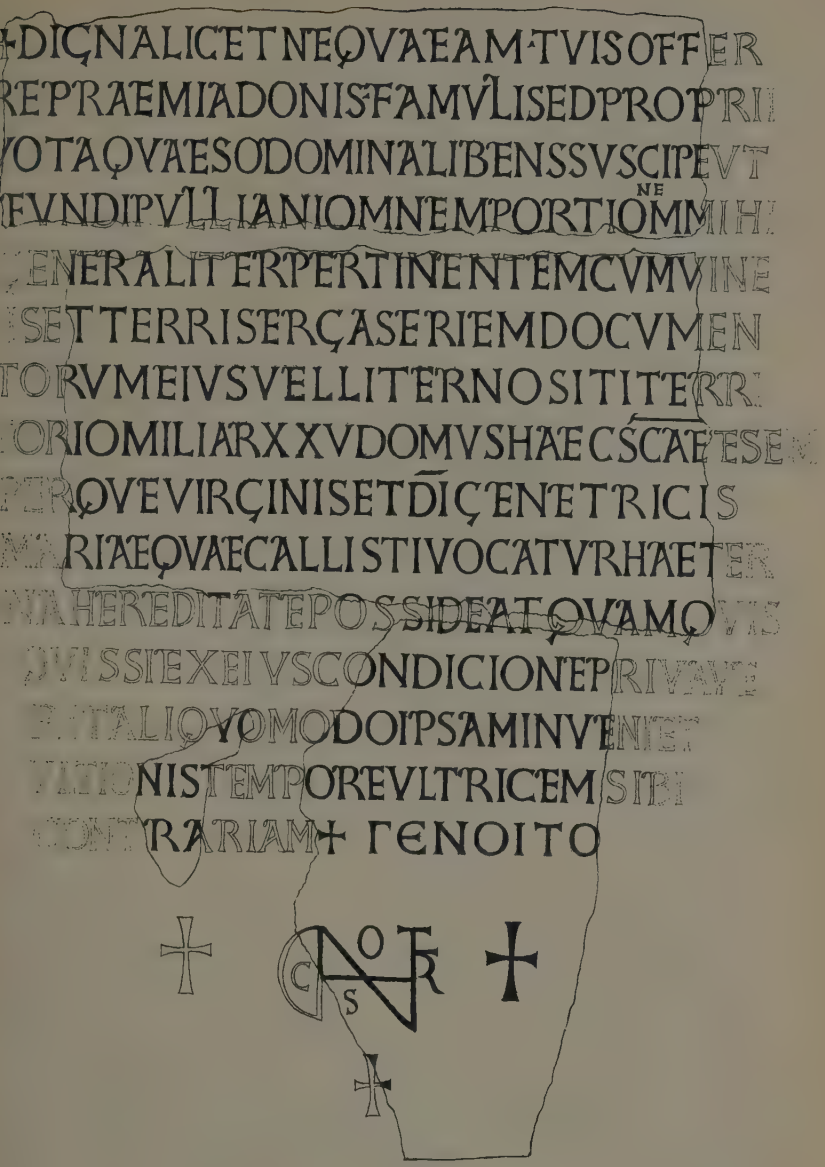


5



1 ✝DILECTISSIMOF ILIO IOHANNI PB *tituli scae vr* GINIS ET MARTYRIS XPI SVSAN
NAE ET PER E VMEIDEM VENE*rabili ecclae* SERGIVS EPISC·SERVVS SERVORVM DI
DVM APOSTOLICISPONTIFIC*ibus divinae p* ROVIDENTIAE SVAE DIGNATIONE DNS
NOSTER IHS XPS ECCLES·SV*ae regimen et* T ECCLESIASTICARVM RERVM DSPEN
5 SATIONEM COMMISERITPR*o data potest* ATE QVI VICEM APOSTOLORVM PRIN
CIPISGERITLI BRATIONE PER *pendat opus* EST VT PERAEQVARI DEBEANT EC
CLESIARVMSVBIACENTIVM Q *uaestus et indi* GENTIAM SVSTINENTI SVCCVRRI
QVATENVS NON ALTERA LAV*to reditu gaudeat altera augustiis prematur inopi*
AE QVOCIRC ACONSIDERA*ntes* . . . . . *ecclesiam scae virginis et*
10 MARTYRIS XPI ISVSANNAE QV*ae in regione quarta ad duas domos* . . . . . *consti*
TVTAESTADL VMINARIA VEL*oblationes* . . . . . *valde modicos habere qu*
AESTVS NEC VLLA IN EODEM *titulo esse praedia adsignata ita ut presbyter*
QVI PRO T EPORE CONSTI*tutus ibidem fuerit vix necessaria ad cultum e*
IVS INVENIA T AEQVVM ES*se judicamus* . . . . . *debit*
15 ISEIVSDEMEC CLAE EMOLVMEN*tis nos providere . itaque cum omnipotens et mi*
SERICORS DSNOSTER INTER*cedentibus sanctis* . . . . . *ex titulo*
SCAE VIRGIN IS ET MARTYR*is xpi susannae* . . . . . *ad apostolicum*
CVLMEN NO N PRO MERITIS *nostris sed* . . . . . .
HVMANITAT ISSVAE GRATV*ita dispositione* . . . . . *humilitatem*
20 MEAM PRAEDESTINAVERIT *eidem titulo* etc. *loca vel praedia* etc. *quae inferius*
describuntur deputamus etc.
Ex patrimonio Sabinensi fundum . . . praestan TEM SOLIDOS TRES · FVNDO*s* . .
. . . . . VIA NVMENTANA · FVN*dum* . . .
. . . . . FVNDV CAESARIANV POSITV*ia*
25 . . . . . *item ex patrimonio Tusciae fundum* CVRTIANV · FVNDV PRAETO . . .
. . . . . *territo* RIO NEPESINO·OMNES·SSTO*s f*
VNDOS ININT EGRO ITEM DE P*atrimonio* APPIAE FVNDV CASVLAM*cum*
VINEIS ET OM *nib* ADEV PERTIN ENTIB·PO SITV IN CLIVO ARICINO EX *co*
RPORE MAS *sa* E OCRANAE ET DE FVNDO CVRTIANO VNCIAS·III·CV *ca*
30 SISETVINEIS *p* OSIT SSTA VIA SVB CAMPO BARBARICO · PARITER ETI*am*
ET ALIAS III *u* NCIAS FVNDI CAPITONIS CV CASIS ET VINEIS SEV O*ra*
TORIO SCA *e* FAVSTINAE POS ITO VIA LA TINA MILIAR PLM XII · IVX*t*
A MASSA M *a* RVLIS ITEM EX P ATRIMONIO VRBANO INTRA HANC VRB*em*
ROMAM DOM *u* ET HORTV QAP QD CATELLI SIRICARII INQVA MANSIT N*abi*
35 RA VIDVA PO *si* TVREGIONE QV ARTA PRAES TANTEM SOLIDV VNV TR*ian*
S CONFIRM *a* NTES ET DONATI ONEM QVAM PETRVS SVBDAC SCAE NR*ae*
ECCLÆ INEA *d* EM ECCLA SCAE MARTYRIS SVSANNAE VISVS EST OP*tu*
LISSE DE PO *rti* ONE DOMVS IV RIS SVI CV HORTOVINEATO POSITO *in r*
EGIONE QVA RTA PRAESTANT EM SOLIDV VNVM·ITEM IN REGIONE Q*uar*
40 TA DOMV E *i* HORTV CATA QD ANNIBO NIV IN QVA MANSIT CYR*iac*
VS MACELL *a* RIVS PRAESTAN TEM SOLI DVVNVMTRIANS·HORT*um*
VINEAT V *iu* XTA SCAM SVS ANNAM *que* M TENET CYRIACVM . . .
ACONAT . . SPRAESTANT ESEDEC *auri sili* VAS·HAEC AT*em*
QVAEINEADEM ECCLAEXDONISNV TRITORIS NR *contulimus cun* A ET *pr*
45 OVDENIA PBR *i qui* PRO TEMPORE AN OBIS VEL *a successoribus nostris deputa*
ATVS IBIDE FV *erit* DSPENSANDA STATVIMVS *et ejus rationibus addi*
CENDA·NVLLO *mod* OD E CLERO SCAE NRÆ ECCLÆ *cuiquam liceat quamc*
VMQ : DS POSIT *i* ONE DE EIS DE LOCS EFFICERE . . . . . *quae per hujus*
NRI PRÆCEPT *iau* CTORITATE DEBRE VIB·ECCLÆ *nostrae* . . . . . *deleta cun*
50 CTASINTETPRO *o* BLATIONE AC LVM INARIIS EIVS*dem tituli in scae virginis et mart*
YRIS SVSANNA EMEMOR A NRI CO NCESSA *sint praecepti dispositione. Si quis vero quae i*
BIDE EX LARG *itat* E ATO INSTINCT *u dei et dni nri* . . . . . .
CONTVLMVS *ex* INDE PRAESVPSE *rit tollere alienare vel minuere memine*
RITSEINVENTV *ro* DIVDCOEIDE XPI *virgini ac martyri redditurum ra*
55 TONE PROPE *re* A COMONEMVS IV . . . . . .
. . . . . ERINT CONSTITVI . . . . . .
. . . . . *nutri* TORIS NRI PRINCI *pis apostolorum.* . . . . . .
. . . . . .

SERGIVS EP


DIGNALICETNEQVAEAMTVISOFFER
REPRAEMIADONISFAMVLISEDPROPRII
VOTAQVAESODOMINALIBENSSVSCIPEVT
FVNDIPVLLIANIOMNEMPORTIOMMIHI
NE
ENERALITERPERTINENTEMCVMVINE
SETTERRISERÇASERIEMDOCVMEN
TORVMEIVSVELLITERNOSITITERRI
ORIOMILIARXXVDOMVSHAECSCAETESEM
PERQVEVIRÇINISETDIÇENETRICIS
MARIAEQVAECALLISTIVOCATVRHAETER
NAHEREDITATEPOSSIDEATQVAMQVIS
QVISSIEXEIVSCONDICIONEPRIVAVE
RITALIQVOMODOIPSAMINVENIET
VLTIONISTEMPOREVLTRICEMSIBI
CONTRARIAM+ ΓЄNOITO

1

ALTARETIBIDSSALVOHORMISDAPAPA·MERCVRIVSPBCVMSOCIISOF

ALTARETIBIDS

2

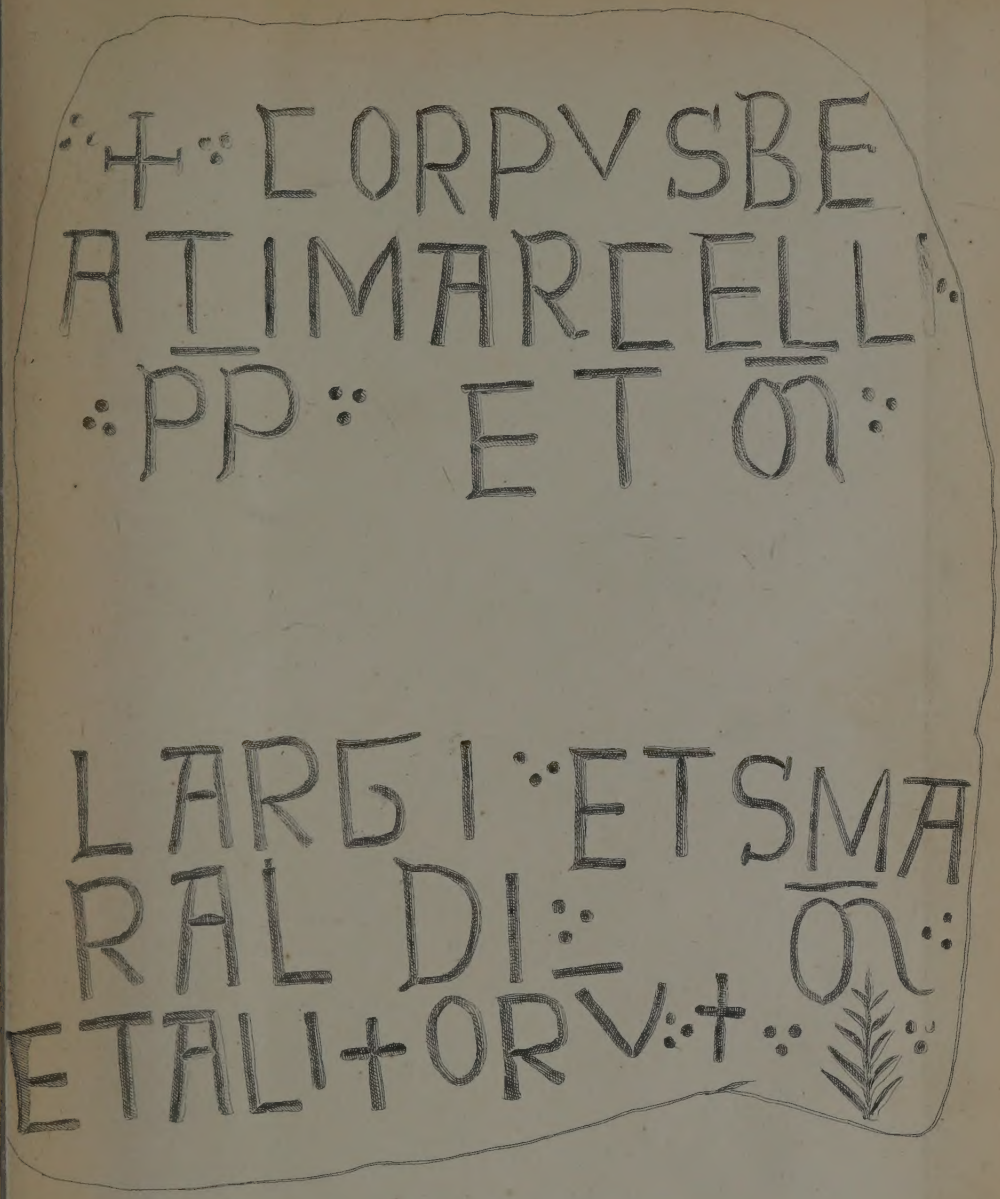
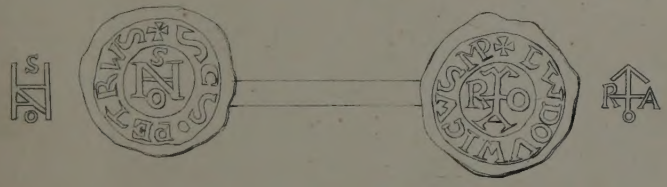
3

4

5

6

Scala 1 5 10 15 20 Metrica


+ CORPVS BE
ATI MARCELLI
PP ET M
LARGI ET SMA
RAL DI M
ETALI + ORV + +